COMPENDIO

DELL'

ISTORIA

E DELLA MORALE

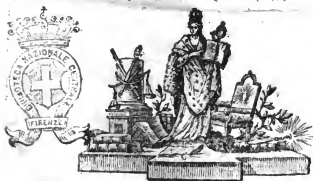
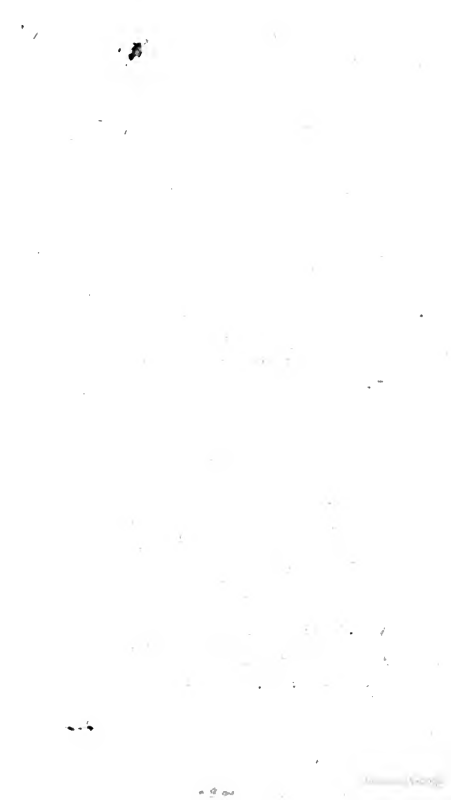
DELL'

ANTICO TESTAMENTO

CON SPIEGAZIONI E RIFLESSI

DEL SIGNOR AB.
FRANCESCO FILIPPO MEZANGUY,
Prefetto del Collegio di Beauvais.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO XX.

VICENZA, MDCCLXXXV.
APPRESSO ANTONIO VERONESE,
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

LIBRO XI.

Che contiene le Istorie particolari di Giobbe, di Giona, e di Tobia, di Giudittta, e di Ester.

ISTORIA DI GIOBBE.

CAPITOLO PRIMO.

Virtù di Giobbe. Iddio permette a Satano di affliggerlo colla perdita dei suoi beni, e dei suoi figli. Pazienza di Giobbe. Egli è percosso nella sua carne con una piaga orribile. Abbandonato da tutti, e insultato dalla moglie, conserva la pazienza.

1. Nella Terra di Hus v'era un uomo chiamato Giobbe. Era costest' uomo ricchissimo in bestiame, ed avea un gran numero di servi. Iddio benediceva l'opra delle sue mani, e quant' egli possedeva moltiplicavasi in terra; di guisa ch'egli *Giob. 1.* *v. 10.*

c.28 11 era divenuto il più ricco, e il più potente fra gli Orientali. Egli aveva il cuor semplice, e retto; temeva Dio, e fedelmente camminava, sen- c.31 2; za traviar, nella strada dei suoi comandi. Egli 25. c.29 25 mai non confidò nelle sue ricchezze. Era pieno di compassione per tutti quei, che pativano: consolava gli afflitti, e assisteva co' suoi beni a tutti c.31 17 quelli, che eran nell'indigenza. Egli aveva sette &c. figli, quattro maschi, e tre femmine, i quali vivean tutti insieme con grande unione. Andavan eglino a mangiare, gli uni dagli altri, per ordine vicendevolmente trattandosi; e i fratelli invitavano a venir seco loro a mangiar, e bere ancora le lor sorelle. E quando il giro dei giorni di banchetto era terminato, mandava Giobbe dai suoi figli, e li purificava. E di buon mattino levandosi egli offeriva altrettanti olocausti quanti avea figli. Perchè ei dicea fra se stesso: Forse i miei figli avran commesso qualche peccato, e offeso in cuor loro Iddio. Di tal maniera diportavasi Giobbe, in tutti i giorni della sua vita.

2. Un giorno, che i figli di Dio si presentavan davanti al Signore, in fra d' essi anche Satana si trovò. Il Signore gli disse: E d'onde vieni tu? Vengo, gli rispose, dall' aver girata, e scorsa la terra. Soggiunse il Signore: Hai tu posto l' occhio per avventura sopra il mio servo Giobbe? poichè non v' ha, chi l' eguagli al mondo: Uom di cuor semplice, e retto, che teme Dio, e fugge il male. Satana gli rispose: Teme egli Dio forse Giobbe senza interesse? Non avete voi munita d' ogn' intorno la casa, e la persona sua, e tutti i suoi beni? Voi avete benedette le opere delle sue mani, e moltiplicato quant' ei possede. Ma stendete un poco la vostra mano, e toccate quanto gli appartiene, e ve-

vedrete, s'ei non vi maledirà in faccia (a). Rispose il Signore a Satana: Vanne, quanto egli ha è in tuo potere: guardati sol dallo ſtender la tua mano sopra la sua persona: e dalla faccia del Signore partì Satano.

3. Un giorno dunque, che i figli, e le figlie di Giobbe mangiavano, e bevean in casa del lor fratello maggiore, venne un uomo dicendo a Giobbe: Mentre i tuoi bovi aravano, e le tue aſine pascevan lor vicine, tutto improvvisamente i Sabei sopravvenutici, han involato ogni cosa, e passato a fil di spada tutta la tua gente: io solo mi son salvato per recartene la nuova.

4. Parlava egli ancora, quando un secondo venn' a dire a Giobbe: Il fuoco del cielo è caduto sulle tue pecore, e su quei che le avean in guardia, ed ha tutto ridotto in cenere: io sono il solo rimaſto illeso per apportarne la notizia.

5. Finito appena ebb' ei di parlare, che arrivò un terzo, il qual diſſe a Giobbe: I Caldei diviſi in tre bande hann' inveſtito i Camelli, e gli han rapiti: hann' ucciso tutta la gente, e salvato mi son io solo per annunziartelo.

6. Mentr' egli ancora parlava, un quarto ſi presentò, e diſſe a Giobbe: Allorchè i tuoi figli, e le tue figlie mangiavano in casa del lor fratel primogenito, un vento impetuoso alzatoſi tutt' a un tratto ha fatto rovinar la casa, e tutti i suoi figli schiacciati vi son rimaſti: sottratto mi son io solo per fartelo sapere.

7. A queſte nuove levatoſi Giobbe ſtraziò la sua veſte, e col capo raso gittoſſi a terra, e adorò Iddio dicendo: Nudo io sono uscito dal ventre di mia madre, e nudo vi tornerò. Tutto

A 3 dato

(a) *Secondo la lettera*, benedirà. *Gli Ebrei per la beſtemia avevan un tal errore, che non osavan di proferirne il nome. Eſſi dicevan* benedir *Dio, per ſignificar* maledire.

dato m' avea il Signore, tutto il Signor m' ha tolto: non è accaduto se non se quel che è piaciuto ad esso: il nome del Signore sia benedetto. In tutte queste cose Giobbe non peccò nelle sue parole, e non attribuì niente a Dio, che fosse indegno della sua sapienza.

8. Un altro giorno i figli di Dio presentatisi dinanzi al Signore, Satana fra d'essi pur venne per comparir al di lui cospetto. Il Signore gli disse: D'onde vieni tu? Vengo, rispose egli, dall'avere scorsa, e girata la terra. Il Signore gli disse ancora: Hai tu considerato il mio servo Giobbe, di cui non v'ha egual al mondo? Egli è un uom semplice, e retto, che teme Dio, e fugge il male, e che stà immobile nella sua innocenza, quantunque tu m' abbia indotto a spogliarlo di tutto quanto egli avea, senza nessun motivo. Rispose Satana: L' uom darà sempre pelle per pelle, e abbandonerà quant' egli ha per salvar la vita. Ma stendete la vostra mano, toccate l'ossa e la carne sua, e vedrete s'ei non vi maledirà in faccia. Il Signor disse a Satana: Và, egli è in tuo potere a riserva però della sua vita. Partito Satana dal divino cospetto, percosse Giobbe di una orribil piaga dalla pianta dei piedi fin alla sommità del capo. In tale stato sulla cenere Giobbe assiso con un coccio radea la putredine, che gli usciva dall' ulcere. I suoi parenti, i suoi domestici, e tutti quei di sua conoscenza lo abbandonarono allora: e la di lui moglie dicevagli: E che? Nella tua semplicità persisti ancora? Su via, maledici Dio, e muori. Giobbe risposele: Tu parli come una donna senza senno. Se noi ricevuto abbiam dei beni dalla mano del Signore, e perchè non ne riceveremo anche i mali? In tutte queste cose Giobbe non peccò nelle sue parole.

c. 19. 13. 14. 15.

SPIE-

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

Niente si ha di certo intorno al tempo, nel qual Giobbe viveva. L'opinione più antica lo fa anteriore all'ingresso degl'Israeliti nella terra promessa. Credesi pur, che sia Mosè l'autore del libro di Giobbe: si è posta però questa istoria la prima fra le storie particolari.

9. (*Nella terra di Hus, v'era un uomo chiamato Giobbe*). Alcuni, seguendo l'opinione di molti interpreti Ebrei, credono, che il libro di Giobbe non sia una vera istoria, ma una semplice parabola, composta, dicon eglino, da Mosè per mitigar il rincrescimento, e la noja degli Israeliti nel corso del lungo lor pellegrinaggio nel deserto. Questo sentimento è contraddetto dalla Scrittura. Dio stesso in Ezechiele parla di Giobbe come di un uomo, il quale realmente fu, ch'egli aggiugne a Noè, e a Daniele nelle opere della giustizia. Nel libro di Tobia, la pazienza di Giobbe è proposta con ~~quella di Tobia, come~~ un esempio a tutta la posterità; e l'Apostolo S. Giacomo, dopo di aver raccomandato ai fedeli di prender per esemplar di pazienza nelle afflizioni i Profeti, che hanno parlato a nome del Signore, ei rammenta loro anche Giobbe, e *il fine del Signore*, vál a dire, la maniera onde coronò Iddio la di lui pazienza dopo la prova, alla quale posto ei l'aveva. Oltre di che, e come mai puossi egli creder, che Dio volendo presentar agli uomini un modello di pazienza ad ogni prova in un giusto, il qual esser dovea la figura di Gesù Cristo, abbia preso a tal effetto una istoria finta? Era egli degno della sua sapienza l'esortarci a tollerar con perseveranza, proponendoci l'esempio di un uomo, che mai non fu? Di

Ezech. 14 14.

Tob. 2 12.

Giac. 4 10.

v. 11.

qual utilità mai poſſon eſſere le più belle lezioni di virtù, quando coloro, a cui ſi danno, poſſon riſpondere, che sono idee di perfezione fabbricate a capriccio, le quali non sono mai paſſate in pratica?

10. Il libro di Giobbe è dunque una vera ſtoria: i fatti son reali, e i diſcorſi ond'è piena, rappresentano con esatta verità i penſieri, e i sentimenti di quelli, che parlano.

11. Ma è piaciuto allo Spirito Santo il qual condott'ha la penna dello scrittore Sacro, di esprimere quei penſieri, e quei sentimenti d'una maniera figurata, e superior di molto al linguaggio ordinario. Siccome Giobbe fu un profeta, e la di lui vita interamente profetica, ha Iddio voluto, che il suo libro scritto foſſe collo ſtile dei Profeti, i quali raccontano i fatti sempliciſſimamente, ma tutt'affatto cambian di ſtile, quando trattaſi di parlar di Dio, di pubblicar le sue meraviglie, di riprendere, di esortar, di consolar, di predire i miſterj della nuova alleanza. Queſta differenza di ſtile è senſibile in Isaia, e in Geremia, come nel libro di Giobbe.

12. (*Era queſt' uomo sommamente ricco, ec. Egli aveva il cuor semplice, e retto: temeva Dio, e camminava fedelmente nella via dei suoi comandamenti, senza deviarne. Non ripos' egli mai la sua fiducia nelle proprie ricchezze. Tutto compaſſione per quei, che pativano, ec.*). Grandi ricchezze, e una coſtante prosperità colla più eminente, e soda virtù, ecco ciò che la sola grazia di Dio può unire, perchè ella sola può preservar il cuor nell'uomo dall'orgoglio, dalla mollezza, e dalla dimenticanza di Dio, che sono le conseguenze naturali delle ricchezze.

13. (*I suoi figli andavano a mangiare gli uni dagli altri, ec.* fin a quelle parole, *tutti i giorni*

ni della sua vita.) La Scrittura non dice, se fossero dessi ammogliati, benchè sembri supporlo, almeno dei quattro figli di Giobbe, poichè non coabitavan essi col loro padre. Neppur non ci dice, se i banchetti, che l' un l'altro si facevano, e ai quali invitavan le sorelle, si seguivan dappresso; se li facevan eglino tutt' i giorni, o tutte le settimane, o tutt' i mesi, oppur solamente il giorno della nascita di ciascheduno. Ciò che sembra certo si è, che si osservavan in que' pranzi di famiglia le regole della sobrietà e della modestia. Un padre di tanta virtù, qual' era Giobbe, tollerato mai non avrebbe, che quel che unicamente esser doveva il segno dell' unione fraterna, e 'l mezzo di mantenerla, degenerato avesse in eccesso e stravizzo. Ciò però nonostante siccome nelle azioni anche più innocenti vi s' intrude per l' ordinario pur troppo qualche fine o qualche desiderio, che a Dio dispiacciono, quel sant' uomo avea dei giorni stabiliti, ne' quali ei radunava i suoi figli, affin di purificarli con dei sacrifizj offerti nella fede, da tutte le colpe segrete, che potean eglino aver commesso.

14. (*Un giorno, che i figli di Dio si presentavan dinanzi al Signore, si trovò Satano ancora fra d' essi, ec.* fin a quelle parole, *Satana essendo partito dal divin cospetto.*) Leggendo questo passo si richiama quanto è riferito nell' istoria di Accabo Re d' Israele. Quattrocento Profeti promettean a quel Re da parte di Dio l' esito felice d' un' impresa, ch' ei meditava sopra Ramoth città di Galaad. Il Profeta Michea, consultato dopo gli altri, intender facea a quel Re, ch' egli vi perirebbe; indi aggiunse: „ Ascolta „ la parola del Signore. Io ho veduto il Si„ gnore assiso sul suo trono; e tutto l' esercito

3. dei Re c. 22. 19 Tom. 4 lib. 6 cap. 14

„ del

„ del Cielo intorno ad esso . E il Signore ha „ detto : Chi sedurrà Accabo Re d' Israele , affinch' egli vada all' assedio di Ramoth , e vi „ perisca ? Uno spirito si è presentato , e ha „ detto : Sarò io , che lo sedurrò . E in qual „ guisa ? disse il Signore . Lo spirito rispose : Io „ andrò , e sarò uno spirito di menzogna nella „ bocca di tutt' i suoi Profeti . E il Signore dissegli : Tu lo sedurrai , e ne verrai a capo : „ vanne , e fa quanto dici ." A prima vista questo spettacolo sembra molto simile a quello, che presenta il libro di Giobbe . Ma se ambidue si miran più da vicino , non si potrà paragonarli insieme per ispiegarli l' uno coll' altro . Quanto riferisce Michea è una semplice visione , come son quelle d' Isaia , di Ezechiele , di Daniele , di San Giovanni nell' Apocalissi : in vece che in Giobbe la storia sacra parla come raccontando una cosa, che realmente è avvenuta .

15. Non è dunque permesso il dubitar della verità di questo racconto : ma si deve intenderlo nella maniera di molti altri passi , in cui la Scrittura, per abbassarsi al linguaggio umano, ha per uso di mostrare gli oggetti spirituali sotto immagini sensibili . Rappresenta essa Iddio assiso sul suo trono , e dai beati spiriti circondato come un Re dalla sua corte . Essa parla degli occhi , degli orecchi , e della mano destra di Dio . Gli fa essa dire come deliberando : *Facciam l' uomo a nostra immagine e somiglianza*. E ancora : *Non è cosa buona , che l' uom sia solo : facciamogli un' ajuto a lui simile* . Egli si fa considerare gli esseri , che ha creati , e approvar l' opera sua come buona e perfetta . Dopo che le acque del diluvio hanno innondata la terra per lo spazio di ben cinquecento giorni , Dio si rammenta di Noè , e di quanto era nell' Arca . Mentre gli uomini si af-

Isa. 6. 1 Dan. 7. 10 — Gen. 1. 26 — Gen. 2. 18 — Gen. 1. 31 — Gen. 8. 1 — Gen. 11. 5

affaticavano per eriger una torre, che arrivasse fin al cielo,,, il Signore, dice la Scrittura, di-
,, scese per veder la città e la torre, che i figli
,, degli uomini edificavano: Essi presentemente
,, formavan un solo popolo, dice il Signore: han-
,, no tutti uno stesso linguaggio; e avendo co-
,, minciato questo lavoro, non lascieranno il lor
,, disegno, finatantochè non l'abbiano interamen-
,, te compito. Venite dunque, discendiamo, e
,, confondiamo il linguaggio loro, di guisa che
,, più non s' intendano gli uni gli altri." Tutte queste immagini ed espressioni per esser ben intese richiedono di essere richiamate alla semplicità dell' operazione di quello, che è spirito e onnipotente. Seguitiam qui la stessa regola; e senza tema di scostarci dal vero senso della Scrittura, o piuttosto per conformarci a questo senso, riduciamo a qualche cosa di semplice e proporzionato alla natura di Dio e degli spiriti, quanto è riferito nel passo, che spieghiamo, e nell' altro che seguirà.

16. I figli di Dio nello stile del libro di Giobba sono gli Angeli santi. Godon eglino la visione del loro Creatore, e sempre sono alla sua presenza per eseguir le sue volontà. Allor dunque che la Scrittura dice, che *si presentarono in un dato giorno dinanzi al Signore*, non si deve intendere, come se negli altri giorni non vi fossero stati presenti, ma che in un certo momento la luce Divina fece lor conoscere qualche cosa, di cui la Scrittura è per parlare: e queste stesse espressioni son per noi come un segno, che ci avverte di star attenti a quanto è per seguire.

17. Satana o il demonio privo per sempre della felicità di veder Dio, continuamente occupato è a girar in terra d' intorno agli uomini, cercan-

1. Petr. 5. 8

tando come Leon che rugge chi divorar ei possa; perch'egli riguarda tutto il genere umano come sua preda, nè vorrebbe, che un sol'uomo gli sfuggisse. Ma egli è sempre e in qualunque luogo sotto la mano di Dio, essendo come legato e inceppato dall' onnipotente sua volontà, per far solamente quel ch' ei permette ad esso, seguendo gli adorabili suoi disegni. Egli è pur in un senso verissimo, quantunque assai diverso dai santi Angeli, il ministro della volontà di Dio, perciocchè gli ostacoli stessi, ch'ei forma ai giusti disegni di Dio, e per gli sforzi che la sua malizia gli fa porre in uso per annullar l'opera della salute degli uomini, anzi al suo dispetto contribuiscono ad avanzarla.

18. *Un certo giorno*, e quando il momento fu giunto, nel qual aveva Iddio risoluto di fare spiccar la pazienza di Giobbe, *Satana trovossi tra i figli di Dio*, vale a dir, che gli Angeli fedeli conobbero per divina rivelazione i pensieri di quello spirito di tenebre, e l'uso, che Dio era per far della sua malizia riguardo a Giobbe. Fece Dio dunque rivolger l'attenzione del demonio verso quel sant' uomo, fecegli considerar la semplicità, la rettitudine, e il religioso timor con cui lo serviva. Il demonio non lo ignorava: ma era persuaso, che quella virtù non reggevasi che col pacifico e tranquillo godimento dei beni, di cui Dio da lungo tempo lo ricolmava: come a un dì presso gli Ebrei carnali, che servivano Dio per interesse, e facevan servir alla loro cupidigia il potere e la liberalità del loro Signore. *E' egli peravventura senza interesse, che Giob teme Iddio? Non avete voi munito d' ogni intorno la sua persona, la sua casa e tutt' i suoi beni?* Egli non dubitava, che

tan-

tanta virtù non fosse per far naufragio; qualora avvenisse, che Giobbe fosse esposto a qualche grande prova. *Ma stendete un poco la vostra mano, e toccate quanto gli appartiene*, e vedrete, *s' ei non vi maledirà in faccia*. Dio, che lo vede prevenuto da un tal pensiero, e acceso da desiderio di far cader Giobbe nella più sacrilega impazienza, gli dà facoltà di levargli ogni cosa, ma senza toccar la di lui persona. Lo spirito maligno *parte allor allor dal divin cospetto*, vale a dir, sen và nel paese di Hus, e in que' contorni a preparar ogni cosa per assalir quello, ch' ei si lusingava di poter conquidere e pervertire.

19. Ma in qualunque modo spieghisi questo passo, ei ci presenta grandi verità, alle quali il padre stesso della menzogna è sforzato di render testimonio. Non all' industria, alla vigilanza, e all' applicazione dell' uomo, ma bensì alla protezione, e alla benedizione di Dio attribuir si debbano le ricchezze e il buon esito degli affari, e la felicità delle famiglie. Egli sol pur è quegli, che conserva agli uomini il possedimento de' beni, che loro ha dati: e quantunque il demonio si vanti, parlando a Gesù Cristo, che tutti i regni del mondo sono in suo arbitrio, e ch' ei li dà a chi gli piace; nondimeno è vero, che non dispone di niente se non secondo la volontà e i disegni di Dio. Ei lo confessa qui con queste parole: *Ma estendete un poco la vostra mano, e toccate quanto gli appartiene*. Non dice già: *tollerate, ch' io stenda la mano sopra i suoi beni*: oppure semplicemente; cessate di protegger Giobbe e la sua casa: *ma stendete la vostra mano, e percuotete*; perchè da se stesso ei non può niente, tanto quanto le altre creature, nè per togliere, nè per dare. Non ha desso che il desiderio

Luc. 4

rio di nuocere ; e sarebbe il suo desiderio sempre impotente, se Dio, senza partecipar alla sua ingiustizia, non ne regolasse gli effetti secondo le mire di giustizia e di misericordia, ch'egli ha sopra gli uomini. L'odio è l'invidia del demonio contro i servi di Dio non ha limiti : ma Dio pone que' limiti, che più gli piace al poter, che sopra d'essi gli accorda. Abbandonandogli quanto Giob possede, gli *proibisce di stender la mano sulla di lui persona* : e questa proibizione non è come quella fatta ad Adamo di non toccar l'albero della scienza del bene e del male, e che lasciava all' uomo la libertà di porvi mano, s' egli voleva. Questa è una proibizione, che leva assolutamente ogni poter al demonio sulla persona di Giobbe.

20. Dio solo dunque è quel, che dobbiam temere. Lui sol dobbiam riconoscere per l'autore così de'beni, come dei mali, che ci avvengono nel corso di questa vita. Riceviam però dalla sua mano i beni con una sincera riconoscenza, e i mali con un' umile sommissione. Adoriamo in ogni cosa gli ordini della sua providenza : serviamolo senza interesse e per amore, e preghiamolo a non permetter giammai che siamo noi gonfj per la prosperità, nè dall' avversità abbattuti, nè scossi e atterriti da qualsisia tentazione; ma di compire in noi quella parola del suo Apostolo. „ Noi sappiamo, che tutto contribuisce al bene di quei, che amano Dio, di quei „ che son chiamati secondo la sua elezione per „ esser santi."

21. (*Un uomo venne dicendo a Giobbe : Mentre i tuoi bovi aravano, e le tue asine lor vicino pascevano, i Sabei improvvisamente ci assalirono, ec.*) I Sabei eran popoli dell'Arabia. V'erano dei Sabei, che abitavano verso l'estremità

dell'

dell' Arabia dalla parte dell' Oceano, e altri eran all' Oriente della Palestina, e vicini al paese di Giobbe. I Caldei, dei quali vien parlato in appresso, eran lontani molte giornate. Io tengo parere, che quei Sabei, e quei Caldei, di cui parla la Scrittura, esser potessero bande di ladroni, che si diffondevan in varj paesi, per rapire quanto incontravano nel lor cammino. Questo è quel, che fanno a un di presso anche in ogni certi Arabi, i quali non han dimora nessuna stabile, e giran da tutte parti per far bottino, o dei prigionieri: il che fa, che in quei paesi non si potrebbe con sicurezza viaggiare se non in caravane, o in compagnie numerose.

22. (*Parlava egli ancora, quando un secondo venne a dir a Giobbe: Il fuoco del cielo è caduto sulle tue pecore, ec.*) Il Demonio unisce contro Giobbe quanto la sua profonda malizia può immaginar di più capace di abbatterlo, ed atterrarlo.

23. I. Tutt' i flagelli, con cui lo affligge arrivano in un sol giorno, o quasi al momento istesso; e *coloro*, i quali così infauste nuove gli apportano, si succedono dappresso, in guisa che l' uno entra prima, che sia l' altro uscito. Qual prova per un uomo, che prevenuto non è di nulla, e la cui anima subitamente ferita con colpo sopra colpo, non ha tempo di richiamar le sue forze, nè di entrar in se stessa, o per consolarsi dei mali presenti, o per prepararsi ad altri!

24. II. Egli fa cadere il fuoco dal cielo sulle pecore, e su i pastori di Giobbe; affinchè dubitar non possa egli, che Dio non sia contro di lui sdegnato, e che un tal pensiere lo getti nell' abbattimento, e nella disperazione.

25. (III. *Si presentò un quarto messo, dicendo*

do a Giobbe : Mentre i tuoi figli , e le tue figlie mangiavan in casa del lor fratel primogenito , un vento impetuoso . . . . . ha fatto rovinar la casa , e tutti i tuoi figli rimasti ne son oppressi). Se il demonio avesse incominciato dal far perire i figli di Giobbe , questa nuova avrebbe levato a quel sant' uomo il sentimento dell' altre sue perdite . Ma la tragica morte di tutti i suoi figli collocata dopo la serie degli accidenti deplorabili, che lo riducono all' estremo dell' indigenza , è un ultimo colpo, all' impeto del qual il nemico si tien sicuro, che l' anima sua infievolita , e abbattuta non potrà sostenersi. Eccolo dunque ridotto alla più orribile solitudine ; e quel che v' ha di più aggravante per un uomo pieno di religione si è , che le circostanze di questo accidente, niuna delle quali non può esser attribuita alla malizia degli uomini, posson fargli pensare , che i suoi peccati, e quelli dei suoi figli, abbian armata la mano di Dio contro lui medesimo , e contro d' essi.

26. (*A queste nuove alzatosi Giobbe si straziò le vesti, si gittò a terra , e adorò Dio, dicendo: Nudo io son uscito dall' utero di mia madre , e pur nudo vi ritornerò*) . Il nome di madre è qui preso in due sensi . S' intende prima della donna, che l' ha partorito ; e poi della madre comune di tutti gli uomini, che è la terra , e nel sen della quale nudo egli dee ritornar dopo la sua morte, com' egli è nato. „ Noi (dice „ San Paolo) portato non abbiam nulla in que„ sto mondo; ed è certissimo, che nulla nè pur „ riportarne poi non potremo. " Tal' è la condizione di tutti gli uomini. Giobbe non è differente dalla maggior parte degli altri , se non in quanto i suoi beni lo lasciano un po' più presto. Ma questa differenza, che non è se non di al-

1.Tim. 6 7

alcuni mesi; o al più di alcuni anni, merita ella che vi si fermi?

27. (*Il Signor m' avea dato tutto*; *il Signore tutto m' ha tolto*; *è avvenuto quel*, *che piaciuto è ad esso*, *il nome del Signore sia benedetto*.) Ammiriamo i sentimenti di questo grand' uomo, e prendiamo dal suo esempio istruzione. La virtù non estingue in esso la natural sensibilità. Egli lascia veder i segni del profondo e vivo dolore, ond' è penetrato. Ma la sua fede e un' umile sommessione alla volontà di Dio lo innalzano sopra le sue disgrazie; Non dice già, il Signore m'avea dato tutto, e gli uomini, o degli accidenti non preveduti tutto m' han tolto. Egli non vede in tutto quello, che gli è avvenuto altri che Dio, che ritoglie, quando gli piace, quanto ha dato, senza che verun abbia diritto di querelarsene; perchè tutto è suo, perchè a nessuno ei non deve nulla, e tutto quanto da esso hanno gli uomini, non l' hann' eglino che a titolo di prestito.

28. Quale spettacolo per la pietà di veder quel giusto nel forte della sua afflizione prostrato dinanzi alla Maestà Divina, accettar con tanto coraggio le privazioni più dolorose, baciar con riconoscenza quella mano, che gli porta colpi sì acerbi, e far colla grandezza della sua fede materia di benedizione e di lode, ciò che pegli altri sarebbe oggetto d' impazienza e di disperazione! Spogliato di tutto egli diventa più ricco e più felice, perchè più strettamente che mai unito è a Dio colla carità. La prova, lungi dallo smuover la sua virtù, l' ha reso più sodo e più fermo. Fate o mio Dio, che la grazia vostra ne faccia intender la grande lezione, che voi ci date con questo esempio. E che son elleno mai le nostre afflizioni paragonate a quelle di Giobbe!

Eppur noi ci perdiam d' animo, fino ben di sovente ad abbandonarci all' impazienza: ed alla mormorazione. Reggeteci Signor colla Fede di questa verità, della quale il cuor del vostro servo era pieno: Che niente non accade, se non se ciò che a voi piace; e che quanto avviene è ordinato, e diretto da una sapienza infinita, che dover nostro è di adorar con una sommessione senza riserva, anche allor quando noi non ne possiam penetrar le mire. Che ad ogni avvenimento della vita favorevole, o contrario alle nostre inclinazioni, altro ad aver noi non abbiam sulle labbra, e nel fondo del cuore che queste parole, *è avvenuto ciò sol, che piaciuto è al Signore: il suo nome sia benedetto*.

29. (*Un altro giorno i figli di Dio presentatisi dinanzi al Signore*, *ec.* fin a quelle parole, *la putredine che usciva dalle sue piaghe*). Satana è confuso, ma non si crede per anche vinto: e quando Iddio gli fa veder la virtù di Giobbe costante in mezzo a tutte le sue perdite, ei risponde non esservi in ciò niente di maraviglioso, perchè ad onta di tutta la sua disgrazia ei gode ancora il piacer di vivere, e di esser sano. *L' uomo*, dic' egli, *darà sempre pelle per pelle*: egli si lascierà levar la pelle di sopra, purchè gli si lasci la pelle di sotto (*a*): acconsentirà senza pena, che quanto è fuor di sè perisca, purchè egli stesso sia risparmiato. Il tentatore chiede adunque, che la mano di Dio affligga Giobbe nella propria sua carne; e lo assicura, che

(a) *Il corpo è coperto d' una doppia pelle*: *quella di sopra si chiama la sopra pelle*, o l' epiderma, *e quella di sotto propriamente è la pelle*.

che la forza del dolore gli strapperà infine qualche parola d'impazienza, e di bestemmia contro il suo Creatore. Iddio per finir di confondere il maligno spirito gli abbandona la persona di Giobbe, con proibizione di torgli però la vita. Egli è percosso immantinente d'una piaga orribile dalla pianta dei piedi fino alla sommità del capo. Il suo corpo tutto coperto di ulcere, è schifoso in guisa che i suoi parenti, i suoi amici, e i suoi domestici l'abbandonano. Giobbe privo di ogni soccorso, seduto sulla cenere in figura d'un peccator penitente umiliato sotto la mano di Dio, che lo castiga, altro non ha che un frammento di terra cotta per terger il sucidume, che esce dalle sue ulceri: e quel che è mirabile, ei soffre una piaga sì dolorosa, e vergognosa, senza far la minima doglianza, senza gittar il minimo gemito, senza neppur proferir una sol parola, che dimostri almeno la sua rommessione, e la sua obbedienza, come egli ha fatto sentendo la nuova della perdita di tutti i suoi beni. Quanto è ammirabile un tal silenzio! E quanto facilmente si ravvisa quì la conformità, che passa fra Giobbe e quello, di cui detto ha un Profeta. „ Noi l'abbiam veduto, ed egli „ non avea niente, che allettasse lo sguardo, „ nè riconosciuto noi non l'abbiamo. Ei ci è „ sembrato spregevole, e l'infimo degli uomini, „ un uom di dolori, e che sa quel che sia pa„ tire. Noi rivolgemmo il guardo per non veder„ lo: fatto non ne abbiam conto alcuno, ri„ guardandolo come un lebbroso, come un „ uom percosso da Dio, e umiliato pei suoi „ peccati . . . . ma egli non ha aperto „ bocca “.

Jo. 53

30. Il demonio dando al corpo di quell' sant' uomo i più aspri assalti, si lusingava di fargli

v. 7

perder il prezioso tesoro della pazienza e della giustizia. Ma questo tesoro era custodito da Dio medesimo; e la fragilità del vaso, ond' esso era chiuso, servì sol a far vieppiù risplender l' onnipotenza divina. Noi portiamo, " dice San
„ Paolo, questo tesoro in vasi di creta; accioc-
„ chè quant' è in noi di sublime, sia attribuito
„ alla potenza di Dio, e non a noi. Noi sia-
„ mo stretti da ogni sorta di afflizioni; ma non
„ ne siam però oppressi . . . . . . e quantunque
„ l' uom esteriore in noi si distrugga, contutto-
„ ciò, l' interior si rinnova di giorno in gior-
„ no ".

2 Cor. 4 7

v. 16.

31. (*La di lui moglie diceagli: e che? Tu persisti ancor nella tua semplicità?* (*Va, maledici Dio, e muori.*) Di quanto apparteneva a Giobbe, non gli ha lasciato il demonio se non se la moglie, non per consolarlo nell' eccesso dei suoi mali, ma per aumentar il suo dolore, e per tender un laccio alla sua virtù. Trasportata, e fuor di se quella donna per aver tutto ella ormai perduto, e soffrir non potendo l' umil rassegnazione del marito agli ordini di una providenza occupata, secondo lei, a renderlo infelice, tutto a un tratto prorompe contro di lui. Ella tratta la di lui pazienza di semplicità, val a dir di picciolezza di spirito, d' imbecillità; e manifestando il fondo d' empietà celato nel di lei cuore: *Maledici*, dic' ella, *Iddio, e muori*. A che ti serve l' aver dato a Dio tante benedizioni, poichè egli sì crudelmente or ti tratta? Maledicilo *in faccia*: rimproveragli altamente la sua ingiustizia; e liberati poi da una vita, che non serve che a prolungar i tuoi mali. In una miseria sì grande quant' è la tua, una pronta morte sarebbe un bene per te.

32. (*Ma Giobbe le rispose: Tu parli come*

una

una donna senza senno. Se noi ricevuti abbiam i beni dalla mano del Signore, e perchè non riceveremo anche i mali?) Giobbe è ſtato in ſilenzio nei proprj mali: ma lo rompe per difender la cauſa di Dio, e giuſtificar la ſua providenza. Egli ribatte con tutta la forza, che conviene alla verità, l' ingiuria fatta a Dio con empie parole: *Tu parli come una donna senza senno*. Tal' è l'idea, che quell'antico giuſto ci dà di tutto ciò, che ſi ſcoſta dai ſentimenti, che iſpira la religione. Il linguaggio e le maſſime del mondo, e maggiormente i diſcorſi, che attaccan la religione, e tendono a porr' in diſprezzo la pietà, sono vere pazzie; e quei, che gli proferiſcono, sono perſone senza giudizio, per quanto affettin eglino d'aver dello ſpirito, e d' eſſer illuminati. Non v' ha ſapienza vera, se non in chi crede e adora Iddio in tutti gli avvenimenti; che riſpetta in ogni cosa la ſua volontà e la ſua condotta, e ripone tutta la ſua grandezza nell' eſſer a lui ſoggetto, e la ſua gloria nel mantenerſi a lui coſtantemente fedele.

33. (*Se noi ricevuto abbiamo i beni dalla mano del Signore, e perchè non ne riceveremo anche i mali?*) Con queſte mirabili parole Giobbe cuopre di confuſione e la moglie, e il demonio, che l' ha ſuſcitata contro d' eſſo. L' improvviſo e total cambiamento avvenuto nel ſuo ſtato e nella ſua perſona, niente cambiato non ha per rapporto ai ſentimenti e alle diſpoſizioni del cuore. Egli ha benedetto Dio nella proſperità, e lo benedice nell' avverſità. Egli ha ricevuto i beni con riconoſcenza, e con pazienza *riceve i mali*. Negli uni e negli altri ei trova Iddio sempre giuſto, sempre ſaggio, sempre adorabile: e perciò lo Spirito Santo gli rende te-

ſtimonianza, che in quell' ultima disgrazia non men che nelle precedenti Giobbe non peccò colle sue parole, letteralmente, *colle sue labbra*: il che può ſignificar, secondo il sentimento di San Gregorio, che ſiccome in due maniere ſi pecca colle labbra, o parlando contro la verità, e la giuſtizia, o mancando di parlar per eſſe, Giobbe non peccò in alcuna di queſte maniere. L'orgoglio dir non gli fece niente contro la giuſtizia di quello, che sì aspramente, e con raddoppiati colpi lo percuoteva; e la sua compiacenza non gli impedì di riprender come dovea colei, che davagli un conſiglio sì pernicioso.

CAPITOLO II.

Giobbe, viſitato da tre dei suoi amici, parla; e ſi duole dei mali, che soffre. Elifaz lo accusa, e Giobbe difende la sua innocenza. Rivolge a Dio ſteſſo il suo parlare, e ſi umilia al suo cospetto.

c. 2 1. Tre amici di Giobbe, il primo dei quali chiamavaſi Elifaz, e gli altri due Baldad, e Soffar, udito avendo tutte le disgrazie avvenutegli, partirono ciascheduno dal lor paese il giorno, che ſtabilirono, per andarsene a consolarlo. Appena poterono riconoscerlo: in vedendolo, gittarono un alto grido, e cominciarono a piangere: squarciarono le lor veſtimenta, ſi cuoprirono il capo di polvere, e ſtettero lungo tempo seduti vicino ad eſſo in terra, senza che niun diceſſe una sol parola, perchè vedean, ch'eſtremo era il di lui dolore.

2. Fi-

2. Finalmente Giobbe cominciò a parlare, e maledicendo il giorno della sua nascita, disse: Pera il giorno, in cui nacqui, e la notte, in cui fu detto, un uomo è conceputo. Perchè non son' io morto nel seno di mia madre? Perchè non ho io cessato di viver sì tosto, che sortito io ne sono? Perchè la vita fu ella conceduta ad un uomo, il qual cammina per un sentier ignoto, e che Dio ha circondato di tenebre? Prima di mangiar io sospiro; e le grida, che io mando, son come il fremito di grandi acque, che inondano; perchè quel che facea l' oggetto del mio timore m' è avvenuto, e i mali che io paventava sopra di me son piombati. Non ho io serbato sempre il contegno, e la pazienza? Non mi son' io tenuto in silenzio? Non son' io stato in riposo? E pur sopra di me lo sdegno di Dio è caduto?

c. 3. 2

v. 11

v. 23 26

3. Allora Elifaz disse a Giobbe: Tu hai pur istruiti molti; hai rinvigorito le mani languide e indebolite; le tue parole han sostenuto quei, che già vacillavano; tu hai consolidato le ginocchia tremanti. Ed ora venuta appena sopra di te è la piaga, e tosto perdi il coraggio: ti ha dessa toccato, e tu sei abbattuto. Dov' è quel timor di Dio: dov' è quella fortezza, quella pazienza, e quella perfezione, che hai tu dimostrato nel tuo contegno? Richiamati alla memoria ti supplico, se innocente alcun mai perì, o se i retti di cuor mai furono sterminati. Io ho ben veduto all' opposto, che quei, che hann' arato, e seminato l' iniquità, altro non mietono che miseria: al soffio di Dio rovesciati son' eglino, e contunti dal turbine del suo sdegno. In una visione notturna m' è stata detta una parola; ed io sentito ho una voce, che mi ha parlato così: Oserà egli peravventura l' uomo di giustificarsi paragonandosi a Dio, e sarà egli più puro

c. 4. 3 1

del suo Creatore? Quegli ſteſſi, che a Dio servivano, non furono ſtabili, e fin negli angeli suoi trovato agli ha delle macchie. E quanto più poi coloro, i quali abitan in case di fango, e non han fondamento se non di terra, (non vedon' eglino ciò, che sono,) deſſi che provan la corruzione, avanti ancora che i vermi gli rodano?

cap.6 8.26 4. (S' io foſſi in tua vece,) pregherei il Signore, e parlerei al Signore, il qual fa cose grandi e impenetrabili, e che erge quelli, i quali erano abbaſſati, che solleva, e salva quei, ch' erano in lutto, che diſſipa i penſieri degli uomini più artifizioſi, che sorprende i saggi nella loro sapienza, e che rovescia i disegni degl' ingiuſti. Felice l'uomo, che Dio ſteſſo corregge. Non rifiutar dunque il caſtigo del Signore. Imperocchè egli cagiona il dolore, e dà il rimedio: la sua mano ferisce, e risana. Dopo averti afflitto sei volte, egli ti libererà, e alla settima non permetterà, che il male neppur ti tocchi. Ei ti preserverà dalla morte nel tempo della careſtia, e dalla spada nel tempo della guerra. Tu vedrai nella tua casa regnar la pace, e la tua ſtirpe moltiplicarſi, e la tua poſterità crescere come l'erba della terra. Entrerai nel sepolcro in una gran vecchiezza, come un fascio di mature spiche nel suo tempo è raccolto.

5. Giobbe rispose in queſti termini. Piaccia a Dio, che foſſer poſti in una bilancia i miei lamenti (a) e i mali, ch' io soffro. Sorpaſſerebbero

(a) *Queſto è il senso dell'Ebreo*: *alla lettera*, la mia collera, *le doglianze*. *La volgata dice* i peccati, per i quali ho meritato la collera di Dio.

bero questi i primi di tutto il peso delle arene del mare: mi mancan però le parole. Imperciocchè le frecce dell'onnipotente mi penetrano, il loro cocente ardore snerva il mio spirito, e i terrori, ch'egli mi dà, mi assediano da ogni parte. Chi mi darà, che quanto io chiedo, mi sia conv.8.cesso, e che Dio mi accordi quello, che aspetto? 13. Quel che ha incominciato, finisca pur di ridurmi in polvere, e lasciando andar la sua mano mi rescinda da questo mondo. La mia consolazione ne' miei mali sarà di pregarlo, ch'egli non mi risparmi, (e ch'io muoja) senza aver contraddetto agli ordini del Santo. Conciossiachè qual'è la mia forza per aspettar più lungo tempo? E come sin al fine conserverò io la pazienza? La mia fortezza non è già come quella delle pietre, nè la mia carne non è di bronzo. Non è egli evidente, ch'io non posso trovar in me niun soccorso, e ch'io sono senza consiglio, e senza lume? Deve un amico aver pietà d'un amico, che soffre. Se non ne ha, egli ha abbandonato il timor del Signore.

6. *I miei fratelli han mancato di fedeltà* per v.14. rapporto a me: e voi vedendo la piaga, ond'15.21 io sono stato percosso, siete divenuti timidi. Vi 30. ho forse io detto, datemi qualche cosa, e fatemi parte de' vostri beni? oppur liberatemi dalla mano del mio nemico, o strappatemi dalla possanza de' forti? (Per altro) insegnatemi, ed io tacerò; se ho peccato per ignoranza, istruitemi. Perchè disprezzate voi la parola della verità? E che può egli in me riprender colui, che si è dichiarato mio accusatore? Voi ad altro non pensate che ad opprimermi con rimproveri; e voi non fate che parlar all'aria. Voi vi unite per opprimer un orfano; voi scavate sotto i piedi del vostro

ſtro amico per farlo cadere. Degnate di rivolgere gli occhi sopra di me; preſtate orecchio, e vedete s'io mento. Esaminate di nuovo, ma senza malignità; giudicate delle cose secondo la giuſtizia, e non troverete iniquità sulla mia lingua, nè follia nella mia bocca.

cap.7 7. (Giobbe continuando a parlare, diſſe:) La vita dell'uomo sulla terra non è ella una guerra continua, e i di lui giorni non son'eglino come quelli d'un mercenario? Io sono come uno schiavo, che sospira l'ombra (per riposare,) e come un mercenario, che aspetta il termine della sua fatica. Non ho per mia porzione se non dei meſi vuoti, e senza frutto, e notti piene di dolore. Son paſſati i miei giorni più velocemente della navetta del teſſitore; son deſſi scorſi senza lasciarmi speranza alcuna. Ricordatevi, Signore, che la mia vita non è che un soffio, e che gli occhi miei più non rivedranno i beni (di queſto mondo:) ond'io più a lungo non riterrò la mia lingua; io parlerò nell'afflizione del mio spirito, e ragionerò nell'amarezza del mio cuore. La vita mi è grave: risparmiatemi, Signore, imperocchè i miei giorni non son che un nulla. E che è egli l'uomo, perchè voi lo riguardiate come qualche cosa di grande, e vi degniate pensar ad esso? Voi lo viſitate ogni giorno di buon mattino, e ad ogni momento lo ponete alla prova. Fin a quando ricuserete di risparmiarmi, e di darmi qualche tregua, affinch' io respiri? Io ho peccato, che farò io per placarvi, o Salvatore degli uomini? Perchè m'avete voi poſto bersaglio alle voſtre freccie, in guisa ch'io son di carico a me medeſimo? Perchè non togliete voi il mio peccato, e non cancellate la mia iniquità? Sono per addormentarmi nella polvere (del sepolcro;) e quan-

quando in sul mattino verrete a cercarmi, io più non sarò.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

8. Ecco un nuovo spettacolo, che lo Spirito di Dio ci presenta. Giobbe immerso in un eccesso di amarezza è stato fin qui senza consolazione. La moglie non gli ha parlato che per insultar la di lui pazienza, e per portarlo alla disperazione. Ora tre de' suoi amici, i quali hann' inteso lo stato infelice, in cui si ritrova, vengon a visitarlo con intenzione di consolarlo; e sembrano a prima vista penetrati in veggendolo di dolore. Ma divengon essi per Giobbe, come egli stesso dice, *consolatori odiosi, e importuni*, dai quali egli ha a soffrir i rimproveri, e le ingiuste accuse; affinchè niente non manchi a quel sant' uomo di quanto può umiliar e affligger la natura; e che seduto sulla cenere come sul letto del suo dolore porti la somiglianza del Santo e del Giusto, spogliato di tutto sulla croce, sofferente dalla malizia del demonio il più vergognoso e crudel supplizio, privo in tale stato di ogni consolazione, ed esposto alla contradizione e agl' insulti dei malvagi.

Giob. 6. 2.

9. (*Stetter' eglino per più giorni seduti in terra a lui vicini, senza che niun d' essi proferisse parola; imperciocchè vedean ch' era estremo il di lui dolore.*) Il profondo silenzio di Giobbe, e l' abbattimento; che appariva sul suo viso, facean lor credere, che cercherebber' eglino tutto in vano di consolarlo. Essi temean piuttosto d' inasprir colle loro parole i suoi mali, anzi che sperassero di moderarne il sentimento. Ma quel che addentro di lui passava, era ben differente da quel, ch' ess' immaginavano. Giobbe racchiudea nel suo cuo-

cuore un dolor profondo, e una piaga ben più sensibile di tutte quelle, che ricuoprivano il di lui corpo. Quant'egli più rifletteva al suo stato, tanto più sentivasi portato a credere, che ciò fosse un castigo della divina giustizia. Ma non sapeva, d'onde meritato ei lo avesse. Egli temea, come la sciagura maggior per per se, aver dispiaciuto a Dio, ignorava in che dispiaciuto ei gli avesse. La sua coscienza niente gli rimproverava: ma non si credeva ciò non pertanto giustificato agli occhi di quello; che è la medesima santità, e che vede nel cuor dell'uomo dei disordini, che l'uom accecato dall'amor proprio non vede. Questi pensieri, che l'occupavano interamente, lo gittavano in una perplessità, e in una interna agitazione, che esponeva il suo cuor ad una prova crudele, ma che peranche alla sua lingua non permetteva di spiegarsi.

10. Non dubitando più finalmente, che Dio non fosse contro di lui sdegnato, e che per qualche delitto occulto ei nol punisse, ruppe il silenzio con un discorso, che diede motivo ad una conversazione ben lunga, la qual in proposito de' suoi patimenti egli ebbe coi suoi amici.

11. (*Giobbe incominciò a parlare, e maledicendo il giorno della sua nascita, disse: Pera il giorno, in cui nacqui, e la notte, in cui fu detto, un uomo è conceputo. Perchè non son' io morto nell'utero di mia madre? Perchè non ho io cessato di viver, tosto che sortito io ne fui? ec.*) E chi aspettato avrebbe mai tal discorso dopo di tutto quello, che si è veduto nel precedente capitolo? E non cagiona egli una ben alta sorpresa d'udir, che la bocca istessa, la qual ha benedetto il nome di Dio nei mali più gravi, proferisca parole di maledizione, che sembrano ricadere sopra lo stesso Dio, e che punto non differis-

riscono dal linguaggio dell'impazienza? Ma tolga Iddio, che mai di sospettar osiamo noi, che quell' uomo sì maraviglioso abbia degenerato o punto o poco dai suoi primi sentimenti, o nel passo che ora spieghiamo, o in tutto il resto che segue. Non si troverà certamente Padre alcuno della Chiesa, che abbia avuto di lui tal pensiero. Tutti all'opposto, fondati sull'autorità della Scrittura, l'hanno proposto senza restrizione come un modello di pazienza: e Dio stesso parlando agli amici di Giobbe nel fine del libro espressamente ha dichiarato, che Giobbe suo servo avea sempre *parlato dinanzi a lui secondo la giustizia e la verità*.

Giob. 1. 12. Giob. 1. 11 Giob. 42.

12. Quand' anche non avessimo tali autorità, la riflessione di San Gregorio il Grande, sola basterebbe per fissar i nostri giudicj. Quel santo Papa osserva, che in ciò che si passa riguardo a Giobbe, v' è un combattimento fra Dio, e il demonio, di cui Giobbe solo è la materia, e l' oggetto. Dio è il primo, che parla di Giobbe al demonio. Ei lo chiama *suo servo*: ne fa l' elogio come d' un uomo, che aveva il cuor *semplice e retto, che si allontanava dal male, che temeva Dio*, e che *non aveva eguale al mondo*. Il demonio contrasta a Dio questa verità. Egli sostenta, che Giobbe per interesse, non per amor lo serviva. Sopra di ciò gli fa Dio una spezie di sfida, e gli dà potere di attaccar Giobbe, prima ne' suoi averi, quindi nella sua carne. Se però Giobbe ha ceduto agli assalti del demonio, se si è lasciato trasportar dall' impazienza e dalla mormorazione, Dio è vinto, e il padre della menzogna ha il vantaggio sopra la stessa verità, che si è ingannata nel giudicio, ch' ella ha portato della soda virtù del suo servo.

Greg. Praef. sopra Giob. cap. 1

13. Lungi dunque ogni interpretazione, che supponesse in quest'uomo sì santo la minima parola nè pur d'impazienza. Quanto egli qui dice, è una conseguenza della persuasione, in cui egli è d'aver avuto la sciagura d'incorrere nella disgrazia di Dio con alcuno di que' peccati spirituali, da cui l'uomo non è penetrato, ma che sono in orror a Dio, e ch' espongono il colpevole alle saette della sua collera. E come G. C. poi disse parlando di quello infra i suoi Discepoli, che dovea tradirlo: „ Meglio stato per lui sarebbe, se „ nato egli mai non fosse: " Giobbe nel senso istesso deplora la sciagura, ch'ebbe di nascere, e di vivere dopo esser nato per divenir l'oggetto della giusta collera di Dio, senza nondimeno poter discernere in mezzo alle dense tenebre, in cui Dio lo tiene, quel che renduto l'abbia colpevole. *E perchè dato mai fu la vita ad un'uom, il qual cammina per un sentiero ignoto, e che Dio ha circondato di tenebre?* Ciò, ch'io più temeva, era di dispiacer al mio Dio, e di esserne abbandonato: ma tutti i miei timori, e le mie precauzioni non han potuto garantirmi di questa sciagura. Parmi, qualor esamino la passata mia vita, d'essermi sempre io diretto con ritenutezza, con pazienza, e con uno spirito di pace verso d'ognuno. Ma pur conviene, ch'io sia colpevole per qualch' altra parte; imperciocchè, per un giudicio di cui adoro la giustizia senza poterne penetrar la profondità, Iddio fa sempre più sentire gli effetti della sua collera.

Matt. 26 24

14. Perchè dunque, dirà taluno per avventura, e perchè Iddio lascia egli il fedel suo servo in una sì dolorosa perplessità? Ciò fu; perchè facea d'uopo per una conseguenza della sapienza di Dio, che questo sant'uomo, ch'era punito, co-

me

me se stato fosse in realtà deliquente, soffrisse pure come una specie di agonia, che fosse oppresso di tedio, e trafitto di dolore pei peccati, ch' ei non avea commessi, come se gli fossero stati proprj; onde apparisse in lui questo nuovo tratto di somiglianza con Gesù Cristo, il prediletto del Padre celeste, abbandonato dalla divina giustizia al furor del demonio, innandato di amarezza, e caricato del peso dell' ira di Dio, qual se foss' egli fra' peccatori tutti il maggiore: egli, „ che non avea commesso peccato alcuno, e dalla „ cui bocca uscita mai non era parola alcuno d'in„ ganno. "

1 Pietr. 2 22

15. Ma Giobbe ancor non sapea, ch' egli avea d'essere scelto da Dio per rappresentar il suo Figliuolo umiliato e maltrattato per colpe del genere umano. Egl' ignorava pur quel, che trattato erasi nel consiglio di Dio per rapporto a se, e la potestà data a Satana di porre alle più ardue prove la sua pazienza. Altro ei non sentiva che la mano di Dio aggravata sopra di lui senza poter nè indovinare la cagione, nè dubitar al tempo istesso d' aver ei meritato un castigo tanto severo.

16. Dall' altra parte i di lui amici, i quali altro non vedono che i mali estremi, ond' egli è afflitto, e che lo sentono dolersene amaramente, penetrar non potendone i motivi, se ne scandalizzano come di un discorso ingiurioso alla providenza, e un' aperta ribellione contro i giudizi retti sempre e irreprensibili del Creatore. Il mistero della condotta di Dio resta per essi nascosto fino al termine di questa specie di tragedia; e quinci nascono i lunghi discorsi, ne' quali senza riguardo alcuno condannano Giobbe. Così però non sarà di Giobbe. Il mistero è per essergli gradatamente,

mente, dirò così, rivelato. Laonde dopo d'averlo veduto penetrato di vivo dolore, per la persuasione in cui era di aver meritato la collera di Dio pe' suoi peccati, noi lo vedrem sostener con fermezza la sua innocenza contro le false accuse de' suoi amici, perch' egli allor parlerà come rappresentante G. C. calunniato dagli Ebrei.

17. (*Allora Elifaz disse a Giobbe: Tu hai già pur istruito molti, ec.* fino a quelle parole, *dal turbine della sua collera.*) Elifaz, parlando il primo, rimprovera a Giobbe la mancanza di coraggio, l'impazienza, e il turbamento in cui lo crede caduto, dopo d'esser ei stato fino allora la consolazione, la luce, e l'appoggio di tutti gli afflitti. Ei mostra di esser persuaso, che la virtù, la qual ammirata si aveva in esso, altro non fosse che una maschera, che cuopriva delitti reali sol noti a Dio; e lo stato, cui lo vede ridotto, gli fa formar tal giudicio. Su questo fondamento ei pretende, che mai perito non sia un innocente; che non v'abbia nessun esempio d'uomini giusti, i quali stati sien esterminati; e che all' apposto la miseria è stata sempre la porzione di coloro, i quali commettono l'ingiustizia.

18. Questa proposizione d' Elifaz intesa in un certo senso racchiude una verità incontrastabile, e darsi non può certamente, che un uomo giusto, il quale persevera nella sua giustizia perisca dinanzi a Dio; com' egli è pur impossibile, che un malvagio non cada in fine nell' eterna miseria, s' egli non fa penitenza. Ma in un altro senso, ch' è quello appunto di quell' amico di Giobbe, ella è falsa: imperciocchè è falso, che un uomo giusto esser non possa provato nella presente vita con diversi accidenti infausti, o pur anch' esser esposto a miserabilmente morire: egli è fal-

è falsissimo, che le miserie e le calamità della vita sempre sien la porzione dei malvagi. Quant' or diciamo, ben si giustifica con molti esempj nei precedenti volumi.

19. L'error di Elifaz, nella regola generale ch' ei stabilisce, procede dal non distinguer le differenti viste di Dio nei mali temporali, ch' ei manda agli uomini.

20. Talvolta, dice San Gregorio, egli scarica i suoi flagelli sul peccatore per punirlo senza misericordia, secondo quelle parole ch' ei dirigge alla Giudea per bocca del suo Profeta: „ Io ti ho „ crudelmenre castigata a cagione della moltitudi„ne delle tue iniquità, e del tuo induramento „ nel peccato. Perchè gridi tu nel vederti ferita? „ il tuo male è senza rimedio. „

Praef. sopra Giob. c. 9

Ger. 30 14 15

21. Altre volte Dio percuote il peccator per correggerlo, come avvenne a quell'uomo dell'Evangelio infermo da trentott' anni, cui Gesù Cristo disse: " Eccoti guarito, non peccar più in avvenire, acciocchè non ti accada di peggio. „ Erano dunque i di lui peccati quelli, che una sì lunga infermità attirata gli aveano, affinchè ei se ne correggesse.

Gio. 5 14

22. Talvolta pur egli stende sopra di noi la sua mano non tanto per guarire i peccati commessi, quanto per preservarci dal commetterne; secondo quel che dice S. Paolo di se stesso: " Per timore „ ch' io m'invanisca per la grandezza delle mie „ rivelazioni, Dio ha permesso, ch' io senta nel„ la mia carne uno stimolo, che è l'angelo o il „ ministro di satana, che mi schiaffeggi. „

2 Cor. 12 7

23. Finalmente vi han pur di quelli, che ei percuote a sol oggetto di far in essi risplender la sua virtù onnipotente, che li risana. Questo apparisce dalla risposta, che diede il Signore a

Gio. 9 3 coloro, i quali dicean parlando del ricco nato: „ E' egli il peccato di quest' uomo, o quel dei „ suoi genitori la cagione, onde ei sia nato cie„ co? Non è, rispose egli, nè pei suoi pecca„ ti, nè per quelli dei suoi genitori, ch' egli sia „ nato cieco: ma affinchè le opere della potenza „ di Dio in esso appariscono. " Ora, che avvien' egli, soggiunge San Gregorio, dalla manifestazione della sovrana potenza di Dio, se non che la prova onde egli esercita i suoi eletti, serve ad accrescer il merito della lor virtù; e che non essendovi in essi delitti da espiar, essa li riempie di nuova sorte colla pazienza?

24. Secondo quest' ultima vista, e per fargli anche portar la rassomiglianza del suo Figliuolo, Iddio flagella Giobbe con molte piaghe, affinchè in quest' uomo sì santo, e severamente così punito, noi riconosciamo il Santo e il Giusto per eccellenza, trattato dal proprio Padre come il maggior di ogni altro fra i peccatori.

25. (*Una parola mi è stata detta in una visione notturna .... ardirà forse l' uomo di giustificarsi paragonandosi a Dio, ec.* fin a quelle parole, *che i vermi li rodano*?) Elifaz prevenuto sempre dalla falsa idea, che Giobbe fosse punito pe' suoi peccati, e che nondimeno ardiss' egli d' erigersi contro la divina giustizia, che lo puniva, racconta quel, che gli è stato detto in una visione. Checchè sia, od' onde foss' ella provenuta questa visione, ella non contien nulla, che ci obblighi a riggettarla, come non procedente da Dio. Imperocchè quanto è rivelato ad Elifaz, son tante verità le quali esser non possono contradette. Ciò che v' ha di falso deriva da lui, e consiste nell' applicazione, che ci pretende far di queste verità al suo amico: *Ardirà egli forse l' uom*

l'uom di giustificarsi paragonandosi a Dio? e sarà egli più puro di quello, che lo ha creato? Sarebb' egli possibile, che l'uom avesse mai giusto motivo di querelarsi di Dio, e che esaminando la condotta del Creatore sul merito dell' uomo, che è creatura e opera sua, la sapienza e la giustizia del Creatore esser potesser' elleno meno esatte della virtù e della probità dell'uomo? *Quegli stessi, che a Dio servivano, stati non sono stabili, ed egli ha ritrovato delle macchie fin nei suoi Angeli. Come dunque coloro, che abitano in case di fango ... non vedon' eglino quel, che sono, essi che provan la corruzione, innanzi ancora che i vermi li rodano?* Se molti di questi spiriti così puri, che Dio ha creati per esser i ministri delle sue volontà, son decaduti pel peccato da uno stato così felice; e come un uomo debole, circondato da questo corpo di fango, e da questa massa pesante e corruttibile, che incurva l' anima sua verso la terra, come ricusa egli mai di riconoscer la propria fragilità? com' osa egli mai credersi irreprensibile?

Spieg. di Giob. cap. 4 v. 17

26. Ecco delle verità grandi, ma dalle quali niente si può concludere contro Giobbe. Egli non si querela della divina giustizia; non mormora contro d'essa: egli anzi all' opposto senza riserva è sommesso alla condotta di Dio sopra di se. Ben lungi dal credersi impeccabile non teme altro più che di offender Dio; e quel che ha tratto dalla sua bocca le parole, dalle quali Elifaz fu colpito, è unicamente il timor d'aver meritato la collera di Dio co' suoi peccati.

27. (*S'io fossi in luogo tuo pregherei il Signore, ec.* fin a quelle parole, *nel suo tempo raccolto.*) Elifaz in quest' ultima parte del suo discorso esorta Giobbe a profittare de' castighi del Signore, e a ricorrere a lui colla penitenza e coll'

orazione. Gli risponde, che la mano stessa, che l'ha ferito, lo guarirà. Ma quanto dice, tutto si termina a promesse di beni temporali, d'una lunga vita, d'una morte tranquilla e pacifica: oggetti ben deboli di consolazione per un uomo, che vive della vita della fede, come Giobbe, e conta per niente tutto quel, che finisce.

28. Per altro questo discorso quantunque difettoso per questo capo singolarmente, non lascia d'esser ammirabile, dice un eccellente Interprete, " per „ istabilire il rispetto verso la providenza divina, „ e per far vedere quel, che se ne pensava in quel- „ la prima antichità. Queste massime, le quali al- „ tro difetto non hanno, oltre quello d'esser elle- „ no troppo limitate.... devon ricoprir di vergo- „ gna molti Cristiani di questi ultimi secoli divenuti „ Epicurei dopo il battesimo, che non attribuiscono „ quasi nulla alle volontà particolari di Dio, e ri- „ guardano tutti quasi gli avvenimenti come una con- „ seguenza di non so quali combinazioni, nelle qua- „ li Dio più non presiede, contentato essendosi d' „ avern' egli da prima esaminati i principj. „

Spieg. di Giob. p. 2

29. (*Giobbe rispose in questi termini: Piacesse a Dio, che fosse posto nella bilancia, ec.* fin a quelle parole, *senza consiglio, e senza lume.*) Tu trovi, dic' egli ad Elifaz, dell' eccesso nei miei lamenti! ma ciò è, perchè tu non vedi tutto quel, che ne fa l'oggetto. Se a te note fossero le interne mie pene, confesseresti, *che i mali che io soffro, posti sulla bilancia coi miei lamenti e coi miei gemiti, li sormontan di tutto il peso dell' arena del mare. Questo è, che mancar mi fa la parola. Le saette dell' Onnipotente trafiggono il mio cuore; il cocente ardor loro esaurisce la forza del mio spirito, e i terrori,* che in me crea la vista di un Dio contro di me irritato, *m' assediano d'* ogn'

ogn' intorno. S'egli esser non può se non colla mia morte placato, io gliela chiedo, come una grazia; perchè io non posso viver, sapendo che ho la sciagura di spiacergli. *Compisca egli però di tritarmi e condurmi in polvere*; *e lasciando andar la sua mano, mi tolga da questo mondo*. Io mi vi sottometto, io lo bramo. *Io mi consolerò nei miei mali*, s' ei vuol sacrificarmi alla sua giustizia; e riguarderò come una felicità per me, *che ei non mi risparmi*. Quel che desidero, è di morir in sua grazia, e di perseverar fin' al fine in una perfetta rassegnazione *agli ordini* della sua providenza senza formarvi la minima *contradizione*. Conciossiachè a me che servirebb' egli il viver più a lungo nei patimenti? Una temerità per me sarebbe il bramarlo. *La mia fortezza non è ella già come quella delle pietre, e la mia carne non è di bronzo*. Da me stesso altro non sono che debolezza: *come* ardirei io lusingarmi di *conservar la pazienza fin' al fine*? *Non è egli evidente, che io trovar non posso in me stesso rinforzo alcuno, e che io non ho dal mio proprio fondo nè lume, nè consiglio*? Io so, che Dio è onnipotente per illuminarmi e per sostenermi. Ma se io ho la sciagura d'esser colpevole agli occhi suoi, non debb' io temer, che la sua giustizia non mi abbandoni alle mie tenebre e alla mia debolezza? Per me dunque egli è più sicuro: ch' ei tronchi da questo punto il filo dei giorni miei, purchè la sua misericordia degnisi di accettar la mia morte come un sacrifizio di espiazione pe' miei peccati.

30. Io ho creduto di dover parafrasar le parole di quel sant' uomo, per farne meglio comprendere il senso. Queste c' insegnano, ch' esser ben può permesso ad un infermo, che soffre gravi dolori, o a persone oppresse da afflizioni il desiderar la mor-

morte; purchè questo desiderio non nasca da impazienza, ma dalla vista della lor debolezza, e dal timor di soccombere in fine a sì dure pruove. Imperocchè quantunque possiam noi tutto coll'ajuto di quello, che ci fortifica; ciò non per tanto motivo noi sempre abbiamo di temer, ch'egli da noi ritiri cotesto possente ajuto, che punto non meritiamo, e indegni di lui ci rendono i nostri peccati. Il desiderio della morte diventa legittimo con tali mire, quando per altro è sottomesso alla divina volontà, santificato dallo spirito di penitenza e di sacrifizio, e animato da una dolce speranza nella misericordia di Dio. Vedete quanto è detto di Mosè. Lib. 2. c. 24. e di Elia, lib. 6. c. 10.

31. (*Deve un amico aver pietà del suo amico, che soffre, ec.* fin a quelle parole, *per farlo cadere.*) Sembra per verità, ch'io avessi dovuto sperar qualche consolazione dei miei parenti e dai miei amici. Imperciocchè dov' è il timor di Dio, se non si ha pietà del suo prossimo, quand'egli è afflitto? Ma i miei più stretti congiunti m'hanno abbandonato: e voi, che in qualità di amici dovevate in luogo lor sottentrare, siete divenuti deboli e timidi a vista dei miei mali. Quasi che io sollecitati vi avessi a socorrermi nella mia povertà, o a prender la mia difesa contro i nemici, che mi han rapito una parte dei miei beni, cercato avete dei pretesti per giustificar la vostra durezza verso un amico infelice. Per altro io son pronto a ricever i vostri consigli, e a confessar le mie colpe, allorchè voi conoscer me le farete. Ma e perchè, in vece di parlarmi secondo la verità, mi tenete voi dei discorsi in aria, e che non conchiudon nulla? *E che può egli in me riprender colui: che si è dichiarato mio accusatore?* E pur voi *vi unite per opprimer*

un'

un uomo più abbandonato di un *orfano*; e non avete altre parole di consolazione pel vostro amico, che dei rimproveri capaci di turbar il suo animo, e fargli perdere la speranza in Dio.

32. (*Degnate di rivolgere gli occhi sopra di me: prestate l'orecchio, e vedete, s'io mento. Esaminate di nuovo, ma senza malignità: giudicate delle cose secondo la giustizia, e non troverete iniquità sulla mia lunga, nè stoltezza nella mia bocca*. Si vede, che Giobbe, il qual da prima appariva costernato dal pensiero d'aver egli sopra di se provocata la divina vendetta con qualche gran peccato, comincia a traveder il mistero, che i patimenti suoi rappresentano, io voglio dir G. C. l'innocente e il giusto, percosso dalla mano di Dio, abbandonato dai suoi fratelli, e insultato in mezzo ai più crudeli dolori dai motteggi dei suoi nemici. Questo è, che gli fa dir, che il suo accusatore trovar non può niente in lui da riprendere; e che i suoi amici *giudicando delle cose secondo la giustizia, non troveranno iniquità sulla sua lingua, nè stoltezza nella sua bocca*. Ben è vero, che in progresso sostenendo agli amici suoi d'essere innocente dei delitti e delle ingiustizie, ond' essi lo accusano, ei non ommetterà di riconoscersi peccatore dinanzi a Dio. Ma noi farem vedere, che in questo ancora egli è una figura molto rassomigliante al Messia, e che parlato egli ha il linguaggio medesimo di David.

33. (*Continuando Giobbe a parlare, disse: La vita dell' uomo in terra non è dessa una guerra continua? ec.*). Quanto Giobbe qui dice, si riferisce alle ultime parole d'Elifaz, che gli avea promesso, che se profittava del castigo di Dio, sarebb' egli restituito al primiero suo stato, e che la pace, e la prosperità l'accompagnerebbero fin

al sepolcro. Mi si parla dice questo sant' uomo de' beni, e delle dolcezze della presente vita, e si vuol farmi sperar, che di nuovo io ne godrò. Ma questo non è quel, ch' io cerco, nè quel, ch' io devo aspettare. *La vita dell' uomo in terra, non è una vita* di riposo e di delizie, ma di fatica, di patimento, *di guerra, di battaglia. I giorni suoi son come i giorni* d' un uomo, *che si è obbligato di lavorar a giornata*: egli è debitor di tutto il suo tempo a quel, che l' ha prezzolato, nè gli è permesso di riposar se non se alla fine del giorno. Allor sarà, e non prima, che gli verrà data la sua mercede. Quaggiù dunque io mi riguardo *come un uomo a giornata, che aspetta il fin della sua fatica*, *e come uno schiavo*, che applicato al lavoro dal suo padrone nel tempo del maggior ardore del sole *sospira l' ombra*, e il refrigerio, senza osar però di lasciar il suo posto innanzi l' ora assegnata. Così passa la mia vita in continui desiderj e sospiri, perch' io riguardo *tutt' i giorni come vuoti e senza frutto*: e le notti son per me notti di afflizioni e di dolore, fin ch' io mi vedo privato di ciò, che tanto ardentemente desidero, che è *l' eterna ricompensa* di tante pene e di tanti patimenti, che non mi lascian riposo. Io sono stato lungo tempo nella prosperità: ma e che mi resta di cotesta pretesa felicità, i cui *giorni sono scorsi più rapidamente della navetta d'un tessitore* e come l'acqua? Altro più non mi resta che una sterile rimembranza; e s' io stato fossi tanto infelice d'attaccarmivi come a mio bene, sarei presetemente inconsolabil di questa perdita, perch' ella non mi lascia speranz' alcuna d' esser giammai restituito al primiero mio stato. O mio Dio, o mio Creatore rammentatevi, *che la vita*, che da voi *tengo non è che*

un

un soffio, che il minimo accidente può dissipare: Rammentatevi, che il mio cuore non è attaccato nè alla vita, nè ai beni di questo mondo, che presto o tardi convien lasciar per *non più rivederli*. Questo distacco da ciò, che non è voi, o mio Dio, è quello, che mi dà la fiducia *di rivolger a voi la parola nell'afflizione del mio spirito, e di trattenermi con voi nell'amarezza, onde il mio cuore è innondato*. Imperocchè, ciò, che mi affligge, e fa, che *la vita mi è grave*, non è tanto il sentimento delle mie perdite, nè la violenza dei miei dolori, quanto i timori e le angustie, in cui piace a voi di lasciarmi. *Risparmiatemi* queste pene crudeli, e lasciatemi uscir in pace da questa vita. Io lascierolla senza rincrescimento, perch'essa *è un nulla*, e nulla io non la stimo. Io non so, che tutto quel che soffro, è un effetto è una prova della vostra attenzione verso di me. *E chi è egli un uom* debole e peccatore per meritar *che voi vi degniate pensar ad esso, e lo rimiriate come qualche cosa di grande? Voi ogni giorno in sul mattino lo visitate, e ad ogni momento lo ponete alla prova*. Lungi dall'obbliarlo, com'ei lo merita, voi avete un attenzione continua di richiamarlo a voi con prove salutari e con afflizioni, che l'umiliano, e rientrar lo fanno in se stesso. Ma queste prove, o mio Dio, son ben rigide per la mia debolezza; e temo di soccombervi, se *non mi risparmiate* un poco, e *non mi date qualche tregua*, che mi permetta di *respirare*. Fatemi sentir nel fondo del cuore qualche parola di consolazione, che mi dia la fiducia, ch'io morrò nella grazia vostra. E' vero mio Dio, ch'io son peccatore, e come tale ben meritevole della vostra collera: Ma *che poss'io far per placarvi?* Da voi solo, o *Salvator degli uomini*, dal-

dalla vostra infinita misericordia io aspetto la mia riconciliazione. *Perchè* dunque voi, che penetrate il fondo del mio cuore, e vedete il desiderio, ch'io ho di rientrar in grazia con voi, continuate ad esser inesorabile? Io sono *in bresaglio alle vostre* più acute *freccie*; di guisa che oppresso dal peso del vostro sdegno *io divento grave a me stesso*, non potendo ricever consolazione se non da voi, nè sapendo ancora, nell'oscurità che mi circonda, quel ch'io debb'aspettare, Perchè tardate, o Signore, a dirmi, che 'l *mio peccato è distrutto, e la mia iniquità cancellata?* Egli è tempo, che mi accordiate questa grazia: imperciocch' io son vicino al mio termine, *e son per addormentarmi nella polvere* del sepolcro. La notte mi vedrà spirare; *e quando verrete a cercarmi in sul mattino, io non sarò.*

34. Queste ultime parole di Giobbe son prese dal linguaggio umano. Egli parla a Dio, come un infermo in punto di morte parlerebbe ad un uomo, che avesse offeso, e con cui desiderasse d'esser riconciliato innanzi di morire. Non differite, direbb'egli, ad accordarmi il perdono, ch'io vi chiedo. La mia ultima ora si accosta, e forse morrò questa notte. Se i aspettate dimattina voi più non mi troverete.

---

35. Quanto i tre amici di Giobbe ed Eliud diranno in appresso, tende allo stesso scopo che il discorso d'Elifaz, di cui si è veduto il ristretto. Pretendono essi di provar a Giobbe, che i mali, ch'ei soffre, sono la giusta pena dei suoi delitti; ch'egli è un' far ingiuria a Dio di pensar, ch'ei così tratti un'innocente; che i beni della presente

sente *vita* sono la porzione de' buoni; che al contrario *le* grandi afflizioni sono riservate ai malvagi; e che la prosperità di questi è sempre seguita da qualche funesta catastrofe, che giustifica la providenza, e che mostra infine, che Dio non *ha* permesso il loro innalzamento che per render la caduta loro più strepitosa.

36. I discorsi, che gli amici di Giobbe fanno sopra di ciò, l'un dopo l'altro rinchiudono molte verità generali, che falsamente applicano alla persona di Giobbe, e alla condotta, che Dio teneva sopra di lui. Non riferiremo di seguito le principali di queste verità. Quindi passeremo ai discorsi e ai sentimenti di Giobbe, attenendoci in questi estratti piuttosto all'ordine delle materie che a quello dei capitoli per comodo dei leggitori.

CAPITOLO III.

Parole dei tre amici di Giobbe; e di Eliud sopra la grandezza di Dio, e la sua eternità, la sua onnipotenza, e la sua giustizia; sopra la corta durata della prosperità dei malvagi, e su i supplicj, che son riservati ad essi.

c.36. 1. 22. 1. 32. DIo solo è, disse Elliud, che colla sua possanza innalza chi gli piace: e qual'è il sovrano, che a lui somigli? Chi può fargli render conto della sua condotta? Chi oserebbe di arditamente mai dirgli: tu hai fatto una cosa ingiusta? Voi non avete a pensar che a celebrar le sue opere, che altri han pubblicate nei loro Cantici. Tutti gli uomini lo considerano; ma un debole mortale non può vederlo se non da lungi. Iddio certamente è grande, e molto al di sopra delle nostre cognizioni; i suoi anni sono innumerabili. Egli è quello, che ora sospende le acque della pioggia, e ora le versa come torrenti, stillan elleno dalle nubi, e irrigano abbondantemente le terre degli uomini. Chi comprende, come Dio stenda le nuvole, e d'onde proceda lo strepito, che rimbomba intorno al suo padiglione? ei fa brillar la luce sopra le nubi, (d'onde escono i lampi), e cela nel tempo istesso l'origine del giorno. Ei si serve delle nubi così per punir i popoli, come per dar loro un nutrimento abbondante. Egli nasconde colle sue mani la luce, e comanda ad essa di nuovamente mostrarsi. Il c.37. 1. 6. rimbombante strepito del suo tuono annunzia qual tesoro di collera è riservato all'empio. Onde il mio cuor è atterrito, l'anima mia è fuor di se. Ascoltate con attenzione il suon tremendo della

la sua voce e il suo ruggito, che esce dalla sua bocca. Egli fa sentir il tuono a tutto quant'è sotto il cielo, e sfolgorar il lampo fin all'estremità della terra. Dopo il lampo viene il ruggito della sua voce: egli tuona con una voce maestosa; tuona con una voce, che imprime rispetto; fa delle cose grandi, che noi non possiam comprendere. Egli dice alla neve: coprì la terra: dà gli ordini suoi alle piogge continuate, che sono l'effetto del suo potere. Il ghiaccio è formato dal suo soffio: ei restringe l'acque, che erano dilatate: le nubi son portate da ogni parte, secondo ch'ei le dirigge; ed esse eseguiscono sulla faccia dell'universo quant'egli loro impone, sia che voglia punire gli uomini, o far loro sentir le sue beneficenze in qual siasi luogo della terra, ove comanda alle nuvole di portarsi. Se taluno intraprende di parlare della sua gloria, non ne resterà egli oppresso? Noi non possiam comprender l'onnipotente. Egli è egualmente grande in potenza e in equità, e sublime in giustizia. Onde il dovere degli uomini è di temerlo. Egli non degnerà neppur d'un guardo coloro, i quali son saggi agli occhi proprj.

v. 17

v. 12 13.

v. 20

v. 23

v. 24

2. Pretendete voi disse Soffar, di penetrar i secreti di Dio, e perfettamente conoscer l'onnipotente? Egli è più alto del Cielo: come lo raggiungerete voi? Egli è più profondo dell'inferno: come penetrerete poi quell'abisso? Ei non è limitato nè dalla vasta estensione della terra, nè da quella del mare. S'egli rovescia tutto, se tutto ei confonde insieme, e chi potrà opporsi ad esso? Imperocchè egli conosce il niente degli uomini; e la loro iniquità è presente al suo sguardo. Ma quanto a te, se ti applicherai a render il tuo cuor retto e giusto, e se stenderai le tue mani verso il Signore: se tu purificherai da ogni ini-

c. 11 17. 15

iniquità le tue mani, allor tu sarai stabile, e non
v.20. avrai che temere. Ma gli occhi degli empj si estenueranno, niun mezzo non avrann' eglino, onde sottrarsi, e le cose, nelle quali riposto avevan' essi la loro speranza, diventeran l'orrore della lor anima.

c.34 10 15. 3. L'ingiustizia, disse Eliud, è infinitamente lontana dall'onnipotente, imperciocchè egli renderà all'uomo secondo le opere sue, e tratterà ciascheduno, secondo il merito della sua vita. No certamente, Dio non fa nulla contro l'equità, e l'onnipotente non sovvertirà la giustizia. Chi stabilito ha l'universo fuor ch' ei medesimo? Se egli esaminasse a rigore, s' ei ritirasse il suo spirito e il suo fiato, che dà la vita, in un istante verrebbe meno ogni vivente, e l'uomo ritor-
v.17. nerebbe in polvere. Come ardiresti mai tu di
30 condannar chi sovranamente è giusto? Egli è, che dice ad un Re, tu sei un ribelle; e ai Principi, voi siete empj. Egli non ha riguardo alla dignità dei Principi; nè favorisce il ricco contro il povero, perchè son' eglino opera egualmente delle sue mani. Gli occhi del Signore sono intenti alle vie degli uomini, ed egli considera tutti i loro andamenti. Non v'ha nè tenebre, nè ombra di morte, dove celarsi possan coloro, i quali commettono l' iniquità. Non è in poter dell' uomo il reclamar contro il giudizio di Dio. Egli percuote gli empj in pena della lor empietà, perchè si son eglino allontanati da lui, e non han voluto istruirsi nelle sue vie, han fatto ascender fino ad esso le grida del mendico, e ben inteso egli ha i lamenti del povero. S' ei dà la pace, chi potrà turbarla? Se nasconde la sua faccia, chi potrà scoprirla? Egli punisce i popoli come i particolari. Egli è desso, che fa in castigo

go dei peccati del popolo regnar l' uomo ipocrita.

4. E' egli Iddio, disse Baldad, peravventura iniquo nei suoi giudicj? e l'onnipotente sovvertirà egli mai la giustizia? Quantunque i tuoi figli abbian peccato, e abbandonati gli abbia egli alla lor perfidia; se tu nondimeno ti affretterai di andar a Dio, e di rivolger le tue preghiere all'onnipotente; se tu camminerai (nella sua presenza) con un cuor puro e retto, egli si alzerà immantinente a soccorrerti. Tutti coloro, i quali di Dio si dimenticano, appassiscan come l'erba dei prati: la speranza dell'ipocrita perirà, condannerà egli stesso la sua follia, e quanto forma la sua fiducia, sarà come una tela di ragno. Iddio non ributterà l'innocente, siccome ei non istenderà la sua mano ai malvagi. cap.8 2.6.

5. Io so, disse Soffar, ed è sempre stato vero, dacchè fu l'uomo sulla terra, che la prosperità degli empj passa velocemente, e che l' allegrezza dell'ipocrita non dura che un momento. Quand' anche il suo orgoglio s'ergesse fino al cielo, e toccasse il di lui capo le nuvole, e perirà finalmente, e rigettato sarà come una lordura; e quei, che l'avean veduto, diran, dov' è egli? Ei svanirà come un sogno, e sparirà come un fantasma notturno. I disordini della sua gioventù gli penetreran fin all' ossa, e seco lui dormiran nella polvere (del sepolcro.) Egli vomiterà le sue ricchezze, che avea divorate; e Dio le strapperà dalle sue viscere. Ei succhierà il veleno dagli aspidi, e la lingua della vipera lo ucciderà. Ei non vedrà scorrer in suo favor le acque dei fiumi, nè i torrenti di mele e di latte. L' eccesso dei suoi tormenti eguaglierà quel delle sue ingiustizie: Perchè egli ha oppresso i poveri, e non c.20 21. v.15 22.

no loro assistito: egli ha saccheggiate le case, anzichè contribuir a rialzarle. Il suo cuor è stato insaziabile; e dopo aver ottenuto quel che tanto avea desiderato, non ha potuto goderne. Di tutto quel ch'era servito alla sua mensa, niente non rimaneva pei poveri, niente perciò non resterà di tutti i suoi beni. Allorchè ei sarà nell'abbondanza, cadrà nella necessità, ed ogni sorta di mali piomberan sopra d'esso. Un fuoco, che gli uomini non hanno acceso, lo divorerà. Il cielo rivelerà la sua iniquità, e la terra si solleverà contro d'esso. Tal' è la porzione, che Dio riserva all' empio, e l'eredità, ch' ei riceverà dal Signore pei suoi misfatti. v.26. 27.29

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

6. Raccogliamo in ristretto le verità, che risultano da tutti questi ragionamenti.

7. I. Iddio è da tutta l'eternità, perch'egli esiste da se. Tutto ciò che non è Dio, ha solamente un essere impresto, ch'egli ha ricevuto un certo momento, e di cui può Dio privarlo, quando gli piaccia, cessando di conservarglielo. *Qual' altro ch' esso formato ha l'universo? S' egli a se ritirasse tutto il suo spirito e il suo fiato, che dà la vita, in un momento cesserebbe d'esistere ogni vivente.*

8. II. Il suo poter è infinito; e gli amici di Giobbe sono così ripieni di questa idea, e Dio sembra loro in questa parte sì grande, che lo nominan sempre l'Onnipotente.

9. III. Egli è incomprensibile in se stesso e nelle sue operazioni. Tutto in vano *pretenderessimo noi di scandagliar i secreti di Dio, e perfettamente conoscer l'Onnipotente. Egli è superiore a tutte le nostre cognizioni. Un debol mortale*

tale non può vederlo che in una maniera imperfetta e confusa, come si vedono gli oggetti, che si ravvisan *da lungi*. *Egli è sublime oltre il cielo: e come giunger mai noi fino ad esso? Egli è profondo più dell'inferno, come penetreremmo noi quell' abisso? Egli non è circoscritto nè dalla vasta estensione della terra, nè da quella del mare. Se v' ha chi a ragionar si accinga della sua gloria, non resterà egli oppresso?*

10. IV. Tutto l'universo è soggetto alle sue leggi: *e qual'è il novrano, che a lui somigli*; e governi il suo regno con una autorità sì assoluta, con una sì profonda sapienza, come Iddio colla sua provvidenza governa il mondo? Niente mai non accade al mondo senza ordine suo, o senza sua permissione. Egli è, che versa le pioggie salubri, che eccita i turbini e le tempeste, che fa sfolgorar i lampi e scoppiar il tuono, che comanda alla neve di ricuoprir la terra, che forma il ghiaccio, che conduce le nuvole ovunque ei vuole; affinch' eseguiscano sulla faccia della terra quanto ad esse è ordinato, e per punire gli uomini cogli strabocchi e colle innondazioni; o per far loro sentir le sue beneficenze colle pioggie, che fecondano le terre. Egli sol colla sua possanza inalza e abbassa, chi gli piace. S'ei dà la pace, chi potrà sturbarla: S' ei nasconde la sua faccia, chi potrà scuoprirla? Se sconvolge tutto, se tutto confonde insieme, chi potrà opporsi ad esso?

11. V. Gli occhi suoi sono intenti alle vie degli uomini, egli considera tutti i loro andamenti: l'iniquità loro è presente al suo sguardo. Non v' ha nè tenebre, nè ombra di morte, in cui si possan celar coloro, i quali commettono l'ingiustizia.

12. VI. Siccom' egli tutto vede, tutto così

pure giudica con un' esatta giuſtizia. Ei renderà all' uomo secondo le opere sue, e tratterà ciascheduno secondo il merito della sua vita, senza aver riguardo alla qualità delle persone, e senza favorir il ricco contro il povero; perchè son' eglino fattura egualmente delle sue mani. Ei punisce i popoli come i particolari: egli è deſſo, che per punir i delitti di una nazione erge al trono un Re ingiuſto ed ipocrita.

13. VII. La prosperità dei malvagi non deve scandalizzarci. Ella non è che d'un momento; e Dio non tarderà a punirgli in fine come lo meritano. Stato sempre egli è vero, dache l'uomo fu creato in terra, che la prosperità degli empj paſſa velocemente, e l' allegrezza dell' ipocrita non dura che un sol' iſtante. Quando anche il suo orgoglio ſi ergeſſe ben fino al cielo, e toccaſſe il di lui capo le nuvole, ei perirà finalmente, e ſi dileguerà come un sogno; e quei che l' avean veduto, diran: dov' è egli? L' eccesso dei suoi tormenti eguaglierà quel delle sue ingiuſtizie. Un fuoco, che gli uomini non hanno acceso, lo divorerà.

14. Ecco quel, che hanno a temer dalla giuſtizia di Dio i peccatori impenitenti. Ma queſto ſteſſo Dio sì tremendo agli empj è pronto sempre a ricever e a soccorrere con bontà quello, che ſi affretta di andar a lui, a lui di rivolger le sue preghiere, che attende a render il di lui cuor retto e giuſto; e che purifica le sue mani da ogni iniquità.

15. VIII. E' da oſſervar, che gli amici di Giobbe riguardano l' ingiuſtizia e la durezza verso i poveri come peccati enormi, che provocano principalmente l'ira di Dio sugli uomini. Le grida del mendico salgono fin ad eſſo; ed egli ascolta i

la-

lamenti dei poveri. Colui, che gli opprime, o che lor non assiste, cadrà nella necessità, ed ogni sorta di mali piombaran sopra d'esso.

16. IX. Osservo ancora, che applican eglino specialmente alla giustizia di Dio questa verità generale, che Dio è infinitamente sopra i nostri pensieri. Essi dicono, che tocca a noi l'adorar i di lui giudicj senza pretender di scandagliarne la profondità; e che ci basti il saper, che la sua giustizia eguaglia la sua potenza. " Non è in po-
" ter del uomo, il reclamar contro il giudicio di
" Dio. Chi può fargli render conto mai della sua con-
" dotta? Chi ardirebbe dirgli: Voi fatto avete
" una cosa ingiusta? " Sarebbevi dunque dell'empietà nel tacciar d' ingiustizia quello, il quale è sovranamente giusto, e la giustizia medesima. Ma non v'ha egli almeno della temerità nel dir, come fan molti oggidì: *Se Dio facesse la tal o la tal cosa, sarebbe ingiusto e crudele*; e con tal pretesto rigettar delle verità, le quali sempre state son insegnate dalla Chiesa, e alle quali rendon pur le Scritture testimonianza? Impariamo dagli amici di Giobbe, che non tocca ad uomini circondati di tenebre l'erigersi in giudici della condotta di Dio. Noi bentosto impareremo da Giobbe stesso, che il dover nostro è di umiliarci sotto la di lui mano, e di santamente tremar a vista della sua giustizia, senza cessar di sperare nella sua misericordia.

17. Egli è vero, che la nostra debol ragione non sa come conciliar i giudicj di Dio sopra i figli degli uomini, coll'idea, che abbiam delle regole della giustizia umana. Ma è egli da stupirsi peravventura, che noi non possiam comprender le ragioni della condotta di Dio, il qual'è incomprensibile essenzialmente? E' egli da stupirsi, che

 i se-

i secreti della sua giustizia e della sua misericordia sien impenetrabili ai nostri lumi, se ben di sovente noi spiegar non sappiamo neppur le più comuni fra le sue opere, nè render ragione degli effetti della sua potenza, che sono sotto i nostri occhi, e che noi tocchiamo? Chi sa, per quali vie secrete Iddio ora sospenda le acque delle pioggie, ed ora abbondantemente le versa? Chi può dir con certezza, in qual guisa si formino i tempi, i tuoni, e i venti? Chiudasi dunque ogni bocca dinanzi a Dio, ove non trattisi di *celebrar le sue opere*. *Il dover nostro è di temerlo*, e di assoggettar umilmente i nostri intelletti all'autorità della sua parola, e le volontà nostre alla giustizia della sua legge. Quest'è tutto quanto quel, che a noi tocca, e il mezzo unico di piacer ad esso. Perchè egli *degnerà di nemmen riguardar coloro, i quali agli occhi proprj son saggi*, e ardiscono di prescrivergli regole di condotta secondo le loro idee e i lor pregiudicj.

18. X. Finalmente osservo, che tutte queste verità son le medesime, che Giobbe autorizza nel progresso del suo trattenimento, con questa differenza, che conoscendo egli più distintamente degli amici suoi la natura dell'Ente supremo e quella dell' uomo, ei non limita alla vita presente nè il castigo del vizio, nè la ricompensa della virtù. Niente non dicon essi, onde mostrino di conoscer un'altra vita. Imperocchè il *fuoco*, di cui parla un d' essi, *che gli uomini non hanno acceso*, e che *divorerà l'empio*, sembra non altro esser nel suo pensiero che il fuoco del cielo, come quello che avea inceneriti gli armenti di Giobbe.

19. Un altro errore, in cui pur cadono, e che noi pur osservato abbiamo, si è, ch' essi fuor d' ogni dubbio suppongono, che i flagelli di Dio

non

non cadono mai sull' innocente e sul giusto: d'onde conchiudono, che Giobbe è colpevole, poich' egli è afflitto. Così gli Ebrei carnali, i quali parlavano di Dio in termini magnifici, ma che non prendevano il vero senso delle Scritture, come ne prendevan eglino le parole; vedendo Gesù Cristo attaccato alla croce senz' ajuto, senza consolazione, percosso da Dio, e ridotto all' ultima umiliazione, non potean credere, ch' ei fosse il Giusto, e il prediletto figliuol di Dio.

20. Per altro il bel vedere in uomini i quali non appartenevano al popolo d' Israele, idee sì grandi e sì nobili della natura di Dio, della sua giustizia, della sua providenza, e dei doveri dell' uomo per rapporto ad esso. Eran cotesti preziosi avvanzi della religione primitiva del genere umano, che Noè trasmessi aveva ai suoi discendenti, dopo d' averla egli appresa da quelli ch' eran vivuti col primo uomo.

CAPITOLO IV.

Parole di Giobbe sopra diversi soggetti. Della sapienza e della onnipotenza di Dio. Quanto i suoi giudizj sieno terribili.

C.12 7.10 1. Interrogate gli animali, ed essi v'istruiranno. Consultate gli uccelli del cielo, e v'insegneranno. Parlate alla terra, ed essa vi risponderà, e i pesci del mare vi daran lezione. Imperocchè chi non riconosce a vista di tutte queste cose, che Dio, è quel che le ha fatte, egli che tiene in sua mano l'anima di tutto ciò, che ha vita, e tutti gli spiriti, i quali animan la carne degli uomini? C.26 6.13 L'inferno stesso, (e quanto v' ha di più profondo) comparisce allo scoperto dinanzi a lui. Egli distende il cielo come un padiglione senza verun appoggio: tien sospesa la terra senza verun sostegno. Ei lega le acque nelle nuvole; affinchè tutt'a un tratto sopra la terra non cadano. Egli toglie la vista del suo trono, (che è il cielo) attorniandolo di nubi. Egli ha ristrette le acque, assegnando loro dei limiti come con un cerchio fatto a compasso, e ve le terrà egli rinchiuse tanto tempo, quanto durerà la successione del giorno e della notte. Le colonne del cielo treman dinanzi ad esso, e alla minima sua minaccia si scuotono. Il di lui potere ha separati i mari dalla terra; e la di lui sapienza ha sommerso il (mondo) orgoglioso. Il di lui Spirito adornati ha i cieli; e la di lui mano ha formato il tortuoso serpente.

C.12 12.25 2. La sapienza è nei vecchi, e la prudenza è il frutto della lunga vita: ma la sapienza e il po-

poter supremo risiedono in Dio: ed egli è, che possiede il consiglio e l' intelligenza. S' egli distrugge, nessun potrà edificare: se rinchiuso tien' egli un uom; niuno potrà aprirgli. S'egli ritiene le acque, le cose tutte inaridiranno; s' ei le rilascia, tutta la faccia cambierann' elleno della terra. La fortezza e la sapienza in lui risiedono: quel, che inganna, e quel, che è ingannato, sono in sua mano. Ei sottrae il lume a quelli, che dan consiglio, e storditi fa diventar i giudici più illuminati. Egli leva il pendaglio ai Re, e con una fune lor cinge il fianco. Spoglia esso i Pontefici della lor gloria, e al suolo rovescia i grandi. Toglie la parola della verità a quelli, che l' annanziavano, e la sapienza ai vecchi. Fa cader in disprezzo i Principi, e indebolisce il poter dei forti. Egli svela quel, ch' era celato in profonde tenebre, e produce alla luce l'ombra medesima della morte. Egli moltiplica le nazioni, e poi le distrugge: ei le disperde, e le riconduce. Toglie la sapienza ai capi dei popoli della terra, e li fa errar in luoghi deserti, dove non v' ha sentiero. Andran tentone fralle tenebre, e la luce non sorgerà sopra d' essi: come ebbrj ei faragli ad ogni passo dar negl' inciampi.

5. II. In qual modo potrebb' egli giustificarsi l' uomo rapporto a Dio? S' egli d'entrar pretenda seco lui in disputa, l'uno infra mille articoli non ve ne sarà, su cui gli possa ei rispondere. Iddio è sapiente, egli è onnipotente. Chi gli ha mai resistito, ed ha avuto pace? Egli è il solo immutabile: e chi attraversar potrà l' esecuzione de' suoi decreti? Tutto quanto desidera, ei compirà. Egli trasporta i monti, senza che quelli, i quali ci rovescia nel suo furore, se ne avvedano. Egli muove la terra dal

C. 9 1 2 3

C. 23 13

C. 9 5 2 1

suo luogo, e ne scuote le fondamenta. Comanda egli al sole, e il sole non si alza: come sotto sigillo chiuse egli tien le stelle. Egli è, che solo ha formato l'ampia estensione de' cieli, e cammina su i flutti del mare. Egli è il creator delle stelle. Egli è, che fa cose grandi, e incomprensibili, e innumerabili maraviglie. S'egli a me viene, io non me ne avvedrò. Se piace a lui di ritoglier (ciò, che avea dato,) chi l'obbligherà a restituirlo? o chi gli dirà: che avete voi fatto? Non può niun resister alla sua collera, perch' egli è Dio: e quei che sostenuto hanno il partito del superbo, sotto la sua potenza son abbattuti. E chi son' io dunque per rispondergli, e sperar con ricercarti discorsi di persuaderlo? Quando pur anche fossi giusto, io non risponderei: ma supplicherei il mio giudice a perdonarmi: e quantunque avess' egli esaudita la mia orazione, io non ardirei d'accertarmi, che la mia voce egli avesse intesa. Imperciochè ei può stritolarmi (quando a lui piaccia,) come d'un colpo di fulmine, e moltiplicar le mie piaghe, senza (ch'io gliene dia) nessun nuovo motivo. Egli nè pur respirar non mi lascia, e mi satolla di amarezza. Se trattisi di fortezza, egli è onnipotente: se trattisi di giustizia, chi lo citerà per me a comparir in giudicio? S'io pretendo giustificarmi la mia propria bocca mi condannerà. S'io voglio mostrar di
v. 28 esser retto e semplice, egli mi convincerà di perversità. Quand'anche fossi puro, questo a me resta ignoto: laonde a carico mi è la vita. Io tremava ad ogni mia azione, ben sapendo, o Signore,
v. 30 che voi non perdonate a colui, che pecca. (Ma)
35 quando lavato io fossi in acqua di neve, e le mie mani come purissime risplendessero, voi m' immergereste allor in una fossa fangosa, e le mie
vesti

vesti mi farebbero veder orribile. Perch' io non ho a far con un uom simile a me, cui dir io possa: andiam insieme dinanzi al giudice. Non v'ha, chi esser possa fra me, e desso l'arbitro, a farsi mediator fra le parti. Ritiri ei pur da me la sua verga, e il suo terror più non mi spaventi. Allor io parlerò senza timore: imperocchè nello stato, in cui sono, io non posso rispondere.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

4. I.(Interrogate, *gli animali*, *ec.* fin all'articolo II.) Il primo senso di tutto questo discorso da se medesimo si presenta. Tutto quanto è sotto i nostri occhi, ci parla Dio. Tutti gli enti ci dicono, che desso è quel, che gli ha fatti, che li conserva, e che stabilito ha fralle parti tutte dell'universo quell'ordine e quell' armonia, che ne forma il principal ornamento. La sapienza è negli uomini il frutto della fatica, dello studio, dello riflessione, dell'età, e dell' esperienza. Ancora questa sapienza è imperfettissima e limitatissima; perciocchè l'uomo non ne è il principio. Ma la sapienza e la potenza risiedono in Dio come in loro sorgente. Son' elleno eterne e infinite com' esso, perchè sono egli stesso. Per mezzo d' esse ei governa tutto questo universo con una suprema autorità, alla quale niente non può sottrarsi. Quanto avviene al mondo non è che esecuzione de' suoi decreti. I rovesci fortuiti de' particolari, le rivoluzioni degli Stati, e de' regni, i Re stronati, e posti in catena, i grandi atterrati; i più saggi e i più illuminati fra gli uomini privati del lume della sapienza, e abbandonati alle proprie tenebre; le nazioni disperse, e quindi ristabilite; tutti questi

questi avvenimenti son l'opera d'una providenza, che dirigge tutte le cose ai suoi fini, e che le fa fervire a sua gloria.

5. Ma se Giobbe limitava qui le sue viste, se tutto il suo discorso terminavasi in dire, che Dio è il creatore, il conservator, e il moderatore di tutte le cose, ei non avrebbe altro fatto che ripeter quello, che i suoi tre amici ed Eliud già detto aveano in termini magnifici sulla grandezza di Dio, e sulla providenza. Nel tempo stesso dunque, che secondo il senso immediato ei conferma coteste verità colla sua asserzione, ei si solleva, e seco lui sollevarci pur dobbiamo ad oggetti più grandiosi, più spirituali, più degni di un tal Profeta, qual egli è, e più legati con l'opera e co' misterj di G.C. Quelli, che lo ascoltavano, non vedean questo senso nascosto sotto un linguaggio enimmatico figurato. Ma ben pur è vero, ch'egli meno parlava ad essi che a noi, in qualità di Profeta dell'Altissimo.

6. (*La sapienza è nei vecchi, e la prudenza è il frutto della lunga vita: ma la sapienza e la potestà suprema risiedon in Dio*. Egli è, *che possiede il consiglio e l'intelligenza. S'egli distrugge, niun può edificare: s'ei tiene rinchiuso un uomo, niun potrà aprirgli. Se ritiene le acque tutto inaridirà; se le rilascia, cambierann'esse tutta la faccia della terra*.) La sapienza, che l'uomo acquista collo studio e colla sperienza, può ben illuminarlo nelle cose temporali, e che riguardano la presente vita. Ma che può ella insegnargli dei disegni eterni di Dio, e dei secreti della sua condotta sopra i figli degli uomini, se Dio, che è la sorgente della sapienza, e che solo possiede il consiglio e l'intelligenza, egli stesso non rivela alla sua creatura questi profondi misle-

ſterj? L'uomo non è che debolezza, ſiccome egli non è che tenebre. Tutti coloro, che Dio non illumina colla luce della ſua verità, son nella cecità, nella schiavitù, e nella miseria. Tutti coloro, che non mettono la loro gloria in servirlo, saran confuſi, annichilati i progetti, e le opere delle lor mani diſtrutte. E chi potrà rialzar ciò, che Dio abbatte? Qual altro ch' eſſo può liberar coloro, i quali son ne' ceppi dell'errore e del peccato? Fintantò ch' ei non laſcierà cader sulla terra la pioggia abbondante e salubre della sua grazia, ella non sarà se non se un deserto ſterile e secco: ma quando gli piacerà versar sopra d' eſſa la sua misericordia colla venuta del Salvatore promeſſo, tutta la faccia della terra sarà „ cambiata.„ Queſta terra, ch'era inaridita, di- „ verrà uno ſtagno: ella ardea di sete, e riem- „ piuta sarà di sorgenti d'acque, che la irrighe- „ ranno, e la renderanno feconda. "

Isaia 35 7

7. (*La fortezza e la sapienza in lui riſiedono; quel che inganna, e quel che è ingannato, sono in sua mano.*) Non fa di meſtieri il chiedere, come un cangiamento sì poco veriſimile e universale avverrà. La sua misericordia è onnipotente, e la sua luce è capace di dileguar in un momento tutte le tenebre, che ingombrano l'universo. Egli è padrone, quando vorrà di sospender l'errore. Ei porrà de' termini alla seduzione convertendo quei, che sono ingannati, e quei che gl'ingannano. Gli uni e gli altri sono in sua mano; e un solo sguardo li può cambiare.

Spiegaz. di Giob. tom. 1. p. 2. p. 408

8. (*Ei leva il lume a quei, che danno conſiglio, e rende ſtupidi i giudici più illuminati. Ei leva il pendaglio ai Re, ec.*) Queſte parole ſi riferiscono a quanto avvenne, quando la luce del Vangelo cominciò a comparire. I saggi del se-

co-

colo, i giudici, i magistrati, gli uomini di stato, si unirono insieme per rovinar l' opera di G. C. Ma che possono contro Dio la politica e la sapienza umana? Egli percosse di stupidezza quegli uomini sì illuminati; tutti i loro sforzi divennero in sua mano altrettanti mezzi per l' adempimento delle sue volontà; e la lor sapienza convinta fu di follia per la docilità, con cui l' universo abbracciò una dottrina, ch' essi come una follia disprezzavano. *La forza e la sapienza* di Dio si segnalarono sopra tutto verso le potenze armate contro il Vangelo. Sul fine della più crudele di tutte le persecuzioni, che fu quella di Diocleziano e di Massimiano. Ercole, mentre la Religione Cristiana prossima già sembrava alla sua rovina, Dio levò tutt' a un tratto la spada e il cingolo a quei due Principi, li fece scender dal trono, e li ridusse ad una vita privata e oscura. Il Cristianesimo risorse allora con isplendore; e le vittorie dell' Imparator Costantino, che Dio aveva scelto per esserne l' appoggio, compiron di distrugger l' idolatria e i suoi difensori.

9. (*Egli spoglia i Pontefici della lor gloria, e rovescia i grandi, ec.*) Questa è una predizione di quel, che dovea succeder al popolo Ebreo. Nel tempo stesso che la verità a rispelender comincierà, spariran l' ombre; la gloria del Sacerdozio Levitico più non sarà; il culto figurativo della legge cesserà colla rovina di Gerusalemme e del Tempio, e tutto quanto v' era di più magnifico nella nazione Ebrea, perirà, o sarà nell' avvilimento. *Egli leva la parola di verità a quelli che l' annunziavano, e la sapienza ai vecchi*. Fin'allora apprendevasi la verità dagli Ebrei. Eran dessi i depositarj e gl' interpreti della Divina parola. Ma saran quindi abbandonati all'

all' errore e alla seduzione, i maestri più illuminati fra d'essi più non promulgheran che favole e sogni. *Egli fa cader i Principi in disprezzo, e indebolisce il poter dei forti.* Quel popolo per l' addietro il diletto di Dio, e distinto da tutte le nazioni del mondo col privilegio di conoscer e di adorar il solo vero Dio, perderà tutti i vantaggi esteriori, ond'ei si gloriva. Per non aver conosciuta la propria debolezza, e per aver aspettata la giustizia, non dalla bontà divina, ma dalle proprie forze, ei diverrà l'oggetto del disprezzo di tutti gli altri popoli, ai quali si preferiva.

10. (*Egli scuopre ciò, ch'era celato in profonde tenebre, e mette in chiaro l' ombra stessa della morte.*) I misterj dell'eterna elezione saranno allor rivelati. L'ammirabil economia della salute renduta sarà evidente. Quel, che Dio avea *nascosto ai passati secoli*, e che gli uomini non avrebbero potuto nè desiderar, nè pensare, diventerà pubblico. Le nazioni, le quali non avean parte alcuna alle promesse, vi saranno associate. „ Quei che vivean nelle tenebre, e nell' ombra „ della morte, vedranno una gran luce ": e il Salvator da essi non conosciuto, nè sperato, mosso a compassione dei lor mali, dissiperà la profonda notte, in cui sono presentemente seppelliti.

S. pieg. di Giob. tom. 2 p. 2 p. 473

Efes. 3 9

Isa. 9

Luc. 1 78 79

11. (*Egli moltiplica le nazioni, e poi le distrugge: ei le disperde, e le riconduce.*) I popoli del mondo entreran nella Chiesa in folla. Ma a misura che l' orgoglio e l' ingratitudine faran lor dimenticar la misericordia infinita, che gli ha chiamati alla luce, la divina giustizia ne abbandonerà molti ad uno spirito di errore e di scisma, che *cagionerà la loro perdizione:* imperocchè sarann' eglino separati dalla società dei santi,

ti, fuor della qual non vi è vita, non vi è salute. Iddio contuttociò non abbandonerà la sua Chiesa. Ei vi *condurrà* nuovi popoli, i quali rimpiazzeran quegli, che avrà *dispersi* nella sua collera.

12. (*Egli leva la sapienza ai capi dei popoli della terra, e gli fa errar in luoghi deserti, dove non vi è sentiero. Anderann' eglino tentone nelle tenebre; e la luce non sorgerà sopra d' essi. Gli farà com' ebbrj ad ogni passo inciampare.*) Il Profeta espone agli occhi nostri sotto espressioni figurate le opere della sapienza, della potenza, della misericordia, e della giustizia di Dio nello stabilimento e nella conservazione della sua Chiesa. Nè l'ostinato furor del popolo Ebreo, nè le persecuzioni dei pagani non han potuto farla perire, o sospenderne i progressi: nè l'eresie, nè gli scismi non leveranno ad essa il possedimento mai della verità, perchè sempre sarannovi in questa Chiesa dei santi Pastori e dei *capi* illuminati e fedeli, che *guideranno i popoli della terra* nella via di Dio. Ma dessa avrà pur in tutti i secoli dei pastori malvagj, animati dallo stesso spirito dei pastori d'Israele, dei quali parla Iddio nel Profeta Ezechiele. E siccome i giudicj di Dio spiccarono sopra gli Ebrei e sopra i pagani persecutori del Cristianesimo, non men che sopra i popoli, i quali abbracciato avendo la fede non camminaron costantemente secondo la verità del Vangelo, il nostro santo Profeta annunzia, che Iddio nella sua collera condannerà pur *quei capi e conduttori del suo popolo*, i quali agli occhi proprj saranno saggi, e preferiranno i falsi lumi d' una sapienza e di una scienza umana alla luce sicura e infallibile della parola divina. Cadranno eglino in un deplorabil acciecamento, che leverà lor la vista di quella

Ezech. 34

quella luce, cui rifiutata avranno, o di cui non avran fatt' uso. Quanto più veggenti si crederann' eglino, tanto più si perderan nelle tenebre, secondo quella parola dell'eterna verità. „ Io son venuto in questo mondo per esercitar un giudicio; affinchè quelli che non vedevano, veggiano, e quei che vedevano diventino ciechi." *Giob.* 9.19

13. II. Tutto il secondo articolo tende a farci ben' intendere, quanto i giudicj di Dio sorprendenti sien e terribili, e quanto nondimeno sien giusti. Lo spirito umano scandagliarne non può la profondità: ma non gli è permesso nè di trovarvi a ridire, nè di chiederne le ragioni. Tocca a noi l' adorarle, e dover nostro è di assoggettarvici.

14. (*Come potrebb' egli l' uomo giustificarsi mai per rapporto a Dio? S' egli pretende con esso d' entrar in disputa, di mille articoli non ve n' avrà pur uno, su cui gli possa rispondere*. Giobbe comincia dallo stabilir questa verità capitale, attestata da molti passi della Scrittura, che ogni uomo è peccatore; e che s' ei pretenda *giustificarsi dinanzi a Dio ed entrar seco in disputa*, egl' infallibilmente soccomberà sotto il peso dei suoi peccati, e della giustizia del suo giudice. *Di mille articoli non ve ne avrà pur uno, su cui possa rispondere*, e far prova della sua innocenza.

15. *Iddio è sapiente:* in darno però lusingherebbesi il peccatore d' ingannarlo, cercando vane scuse alle sue iniquità. *Egli è solo onnipotente, il solo immutabile. Chi mai gli ha resistito, ed ha avuto pace? Chi può attraversar l' esecuzione dei suoi decreti, e impedir, che quel ch' è vuole non si compisca?* Egli disperde, quando gli piace, e umilia i superbi, gli atterra nel suo furore, quan-

quando men se l'aspettano. Ad esso è facile, dove pur il voglia, lo scuoter i fondamenti della terra, e sottraere agli uomini la luce del sole e delle stelle, e lasciar in tenebre tutto il genere umano. Conciossiachè tutti gli enti van soggetti alle sue leggi, perch'egli è quello, che gli ha creati. *Desso è che opera* in cielo e in terra *maraviglie innumerabili, e incompensibili*. Le sue vie sono impenetrabili; e l'azione sua, non men che la sua presenza invisibili. *O venga egli a me*, e per man mi tenga, *o si allontani*, e mi lasci a me stesso, i miei sensi *nol veggono*. Egli è sì eccelso, che pervenir io non posso ed esso; e nondimeno egli è sì presente, ch'ei vede i più secreti nascondigli della mia anima.

16. Egli dispone di tutto con una suprema libertà e indipendenza. *Se gli piace di toglier* alla sua creatura i beni, che le ha compartiti, *chi potrà obbligarlo a* restituirli? e *chi ardirà di chiedergli conto di quel, che ha fatto*? Niun non v'ha, che sottrarsi, e garantir si possa dagli effetti della sua collera, *perchè egli è Dio* onnipotente: tutti *i figli della superbia saran atterrati dalla forza* invincibile del suo braccio. Chi son *io dunque*, io debol mortale, *per osar difendermi contro d'esso, e sperar di persuaderlo co' miei discorsi* a rivocar que' decreti, ch' egli sopra di me ha pronunziati? *Quand' anche io pur fossi giusto*, anzichè osar sostener la mia innocenza contro il mio giudice, implorerei umilmente la sua misericordia, e *lo supplicherei a perdonarmi*: imperciocchè io so, che la vita la più lodevole e la più santa agli occhi degli uomini non può sostener l'esame di quello, che è la giustizia e la santità medesima. *E quantunque egli avesse esaudita la mia preghiera*, non cesserei di temere e

di

di tremare, *non osando assicurarmi di averne ottenuto il* perdono; perch' ei non vuol, ch'io n' abbia quaggiù piena e intera certezza. Ei mi comanda ben di sperarlo; ma questa speranza non mi mette a coperto da ogni timore. Perchè nient' egli a me non deve; e la sua giustizia può tormi tutto quel, che la sua bontà mi ha dato. Dopo d'avermi egli ridotto nello stato deplorabile, in cui sono, senza ch' io sappia ancora ciò, che procacciato m'abbia questo castigo; *egli può moltiplicar le mie piaghe, senza* che appaja d' avergliene io dato di nuovo nessun *motivo: egli può*, quando piacesse a lui *stritolarmi qual con un colpo di fulmine*, perch' egli è l'arbitro supremo della mia sorte, ed io sono in sua mano come un vaso di creta, che ad un sol colpo si spezza: ora ch' *ei non mi lascia nemmen respirare, e che mi satolla d'amarezze*, io soffrir lo devo senza mormorazione, e umiliarmi sotto la mano, che mi percuote; e se gli piace affliggermi con nuove piaghe, assoggettarmi io devo al di lui volere; perch' io non posso nè impedir l'*onnipotente* di far di me quel, ch'ei vuole, nè querelarmi o appellarmi de' giudicj di quello, il qual è la sovrana giustizia. Conciossiachè *se trattasi di fortezza, egli è onnipotente: se trattasi di giustizia, e chi lo citerà per me a comparir in giudicio?*

17. *S' io pretenderò di giustificarmi, la mia bocca medesima mi condannerà. Se dimostrar io vorrò d' esser retto e semplice, egli mi convincerà di perversità. Quand' anche io fossi puro, non posso con certezza saperlo*: perchè dov'è chi sappia d'esser degno d'amore o di odio? E questa incertezza unita ad una complicazione di mali, che mi pongon fra la vita e la morte, mi gitta nelle perplessità, che mi agitano, e mi

rendon il viver nojoso. Egli è vero, e voi lo sapete, Signore, che penetrato dal timor dei *giudicj, che esercitate verso i peccatori*, io vegliava sugli andamenti miei tutti, e *ad ogni azione tremava* per timor di offendervi. Ma son'io per questo esente da colpa? E perchè la mia coscienza niente mi rimprovera, son' io per questo giustificato? Aimè! se la vostra misericordia non tempera il rigor della vostra giustizia; se voi misurate la virtù dell' uomo sopra la vostra santità, e su quella purezza inalterabile, che appartiene a voi solo, che diventerò io? *Quand' io fossi stato lavato in acqua di neve, e la mondezza delle mie mani risplendesse, voi m' immergereste allora in una fossa fangosa, e le mie vesti mi renderebbero orribile alla vista.* Allor ch' io crederò i miei peccati già cancellati, e l' anima mia lavata nell' acqua della penitenza, e le opere mie pure e senza macchia, voi porterete nel fondo della mia coscienza la fiaccola della vostra verità, che a me stesso mi mostrerà tanto impuro e tanto orribile alla vista, quanto un uomo, che sia stato immerso in una pozzanghera. Ah! E che allegar potrò allora per mia difesa? Dinanzi a qual giudice tratterò io la mia causa? Qual sarà l'arbitro o il mediator fra le parti? Tutto il mio rifugio, o mio Dio, riposto è nella vostra grande misericordia. Cessate di spaventarmi col terror de' vostri giudicj. Questa misericordia mi restituisca la calma, e mi dia la confidenza di parlarvi come ad un padre pien di bontà. Imperocchè fin a tanto che a me voi non vi mostrate se non come un giudice severo, e inesorabile, niente mai dissipar non potrà i miei terrori.

18. Raccogliamo le principali verità rinchiuse in questo discorso di Giobbe. Son' elleno umilianti;

ti; ma tuttociò che umilia l'uomo, gli è salutevole. Tutti infetti noi siamo d'un secreto orgoglio, che ardisce di giudicar Dio stesso, di prescrivergli regole di condotta, e di condannar o di ricusare di credere, quanto non sembra accordarsi colla nostra debol ragione, senza esser noi ritenuti da quelle parole di San Paolo, che ci richiamano al nostro nulla, e al poter supremo di Dio sopra di noi: " O uomo, e che sei tu per „ contendere con Dio? Un vaso di terra dic'egli „ peravventura al vasajo, che l'ha formato: Per„ chè fatto mi hai tu così?

Rom. 9. 19

19. *Se l'uomo pretende d'entrar in disputa con Dio, di mille articoli non ve n'avrà pur uno, su cui possa egli rispondere*. Ecco quel, ch'è l'uomo nello stato presente, e senza rapporto al Mediatore. La sua causa è disperata, se Dio lo giudica, con tutta la severità della sua giustizia. *Di mille articoli, su cui sarà interrogato, non ve n'avrà pur uno, su cui possa egli rispondere*: e di mille capi d'accusa, che contro di lui produrransi, ei non potrà difendersi sopra un solo. Così l'uom peccatore soccombe sotto il peso della divina giustizia, che sopra d'esso ha dei diritti, contro i quali niente non può allegare. Iddio può trattarlo, come gli piace, e torgli i beni, la sanità, e la vita, senza ch'egli abbia diritto di querelarsene. Dopo ancora che il peccator ha ricevuto il frutto della redenzione del Salvatore col dono prezioso della giustizia, resta soggetto egli pur come già in addietro per giudizio di Dio a tutti i mali della vita presente, e alla morte; e cotesti mali son la porzion dei santi egualmente che dei malvagi. Ben di sovente ancora, checchè ne dicano gli amici di Giobbe, sono i più santi nell'afflizione e nella miseria, mentre sono i mal-

vagi nella prosperità e nell'allegrezza. Quì non si tratta di cercarne le ragioni che la Scrittura altrove riporta. Ci basti riguardo al passo, che ora spieghiamo, che Dio così voglia, e che volerlo ei non possa che giustamente.

20. *Se di giustificarmi io pretendo, la mia bocca medesima mi condannerà. Se di mostrar vogl' io d'esser retto e semplice, egli mi convincerà di perversità.* Queste parole non significan già, che nell' uomo non v'abbia giustizia alcuna interiore e reale agli occhi di Dio; ma bensì che la sua giustizia nel tempo della presente vita è difettosissima; e che nel tempo stesso, che il di lui cuor è puro, semplice, e retto, e la di lui vita conforme alla divina legge, egli ha di rimproverarsi dinanzi a Dio molte colpe d'ignoranza, di sorpresa, e di negligenza, che dispiaciono a Dio, e delle quali il giusto chiede perdono ogni giorno nell'orazione Domenicale. Per questo dice il Profeta:

Salm. 129

„ Se tu rammenti, e ponderi,
„ Mio Dio, l'iniquità,
„ Dio mio, la tua giustizia
„ Chi sostener potrà? „

Egli dice ancora al Signore:

Salm. 140

„ Non entrar in giudicio
„ Col servo tuo: chi retto
„ Comparir mai fra gli uomini
„ Potrebbe al tuo cospetto? „

Tali sono i sentimenti de' santi: E così principalmente coll'umile confessione della infedeltà, di cui son colpevoli verso Dio, si stabiliscon' essi nella

nella giustizia. All'opposto colui, che pretende giustificarsi dinanzi a Dio, appoggiandosi sull' idea presuntuosa della sua virtù, o cercando a coprir i suoi falli con vane scuse, resta da ciò convinto di perversità dalla propria bocca.

21. Oltre a che il giusto egli stesso non sa di certo dello stato dell'anima sua. *Quand' anche io fossi puro*, dice Giobbe, *ciò resta per me nascosto*. La giustizia, che è nell'uomo, non vien da lui. Desso non ne è il principio. Ella è l'effetto della presenza e dell'operazione dello Spirito Santo nell'anima sua. Ma questo Spirito spira ove vuole, e noi non sappiamo nè dove ei venga, nè dove vada. *S' egli viene a me, io nol discerno; e s' ei ritirasi, io non me n' avvedo*. Ciò ch' egli opera in noi, son maraviglie della sua onnipotenza: ma queste meraviglie son sì secrete e spirituali, che la stessa anima, sulla quale agisce la sua virtù, non può assicurarsene, ed essa non ha regola alcuna assolutamente certa per farne il discernimento. Noi conosciamo, se abbiamo il dono di profezia, o se abbiam quello di far miracoli. Ma il dono della giustizia coperto è sempre da misteriose tenebre, sempre sigillato e chiuso, sempre ignoto al giusto istesso, che l' ha ricevuto. *Laonde ei trema ad ogni azione* che fa, per timor di offendere un Dio, che è un fuoco divoratore, e che non lascia peccato alcuno impunito: e quand' anche pur abbia egli motivo di credere di esser grato a Dio; lungi dal gloriarsene, e riposar in questo vano pensiero, la vista delle sue colpe, e il sentimento delle sue debolezze lo avvertono, che l'unico suo scampo è nella misericordia grande di Dio, e la sua forza nell'orazione. *Quand' anche foss' io pur giusto*, dice Giobbe, *io non mi difenderei: ma supplicherei il mio giudice a per-*

Gio: 3

Spieg. di Gib.

perdonarmi: e quantunque avess' egli esaudita la mia preghiera, io non oserei d' accettarmi, che avesse udita la mia voce. Noi camminiamo nel periodo di questa vita in mezzo all' oscurità. Dio dà ai suoi servi sufficiente lume sul loro stato interiore per incorraggirli colla fiducia ad avanzarsi nella via de' suoi comandamenti: ma questo lume è sempre tenebroso; e la testimonianza, che lo Spirito Santo rende allo spirito loro, che sono figliuoli di Dio, che le loro orazioni son salite al suo trono, e sono state esaudite, questa testimonianza, dico, non è una rivelazione, che dissipi tutti i dubbi, e sbandisca interamente il timore. La sicurezza loro è nell' umiltà, e non v' ha cosa più efficace per loro ispirarla, e per istabilirveli quanto l' incertezza, in cui piace a Dio di lasciarli.

22. Questa incertezza non è solamente riguardo allo stato loro presente. Riguarda essa ancor più l' avvenire. Quegli, che oggi è giusto, può non esserlo domani. La perseveranza nella carità non è meno un dono di Dio, nè men gratuito di quel, che sia la carità stessa. Ella è una grazia, e non un debito. Iddio è padrone de' suoi doni: e, come concede a chi gli piace la grazia della giustificazione, così ei la conserva a chi gli piace, e quanto tempo gli piace; senza che quelli, ai quali ei fa questo gran dono, possano preferirsi agli altri; nè che coloro, i quali non lo ricevono, abbian motivo di querelarsene. *Se a lui piace ritoglier quel, che avea dato, chi l' obbligherà a renderlo? o chi gli dirà: che avete voi fatto?*

23. Su questo punto egli è lo stesso de' beni spirituali e invisibili, come de' beni presenti, quali sono la sanità, e ciò che abusivamente dicesi *beni di fortuna*. Dio può levarceli senza ingiusti-

stizia, perch'egli non ce li deve. E perchè non avrebb' egli il diritto di ripigliar i doni spirituali, che ci ha compartiti con una grazia ancor più libera e più gratuita?

24. E' vero, che Dio non toglie i beni spiri-rituali e interiori se non se agli ingrati; e che come altrove abbiam detto secondo S. Agostino e il Concilio di Trento: " Dio non abbandona co-„ loro, ch' egli ha una volta giustificati colla sua „ grazia, se non l'abbandonano eglino i primi. „ Ma chi è quegli, cui la riconoscenza, la fedeltà, e l'umiltà sien dovute; o che le abbia di proprio fondo? Tutto è promesso alla vigilanza e all' orazione: ma la vigilanza e l'orazione son desse pur doni della bontà di Dio, " che ci fa pregar „ con altrettanto potere, con quanto ei ci fa o-„ perar e vegliare, e che ci dà tutto insieme, „ col desiderio di pregare, l'effetto di un così „ pio desiderio." Noi portiamo in seno il principio dell' infedeltà e dell' apostasia. Se Dio cessa un momento di preservar i suoi doni, noi li dissipiamo coll' ingratitudine. S' ei non si oppone colla sua grazia all' inclinazione continua di sottrarci alla sua condotta e al suo lume, noi smarriremmo. Ei non ci lascia già il primo; ma infallibilmente noi lo lasciamo, da ch' egli cessa di oppor la sua misericordia al funesto desiderio, che abbiam di lasciarlo.

Istruz. Past. di Mr. Arcivescovo di Parigi.

25. Siamo dunque noi la cagione dei nostri sviamenti e della nostra perdita. Ma ciò procede da un giudizio impenenetrabil di Dio, il quale nella sua misericordia preserva gli uni dall' infelicità di abbandonarlo, permette nella sua giustizia, che gli altri vi cadano. " O profon-„ dezza de' tesori della sapienza e della scienza „ di Dio! quanto incomprensibili sono i suoi

Rom. 11. 33

„ giudicj ; e le sue vie impenetrabili ! “ Io le adoro, o mio Dio, e tremo, quando penso a quel, che meritano la mia ingratitudine e la mia infedeltà verso di voi : ma spero, nè cesserò di sperar nella vostra misericordia, perchè voi me lo comandate, e perchè la mia salute è attaccata all' immobilità della mia speranza.

CAPITOLO V.

Della miseria dell' uomo nella presente vita; e delle sue speranze per la futura.

C. 14 1 6

1. L' uomo nato di donna vive pochissimo tempo, ed è riempiuto di un' infinità di miserie. Ei rassomiglia ad un fior, che spuntato appena è reciso: ei fugge come l'ombra, e non ha stabilità! E voi credete, Signore, che sia cosa degna di voi il tenere gli occhi aperti sopra di lui, e il farlo venir con voi in giudicio? V' ha egli peravventura un sol uom esente da ogni macchia? No, (Secondo i 70) non ve n' ha pur un solo in terra, e nè men colui, che un giorno sol vi ci viva. E chi altri se non se voi può restituirgli la sua purezza? I giorni dell' uomo son brevi: il numero de' suoi mesi è nelle vostre mani: voi avete segnati i limiti della sua vita, ed egli non può oltrepassargli. Ritiratevi dunque un poco da lui, ond' egli respiri, finchè di buona voglia ei compisca, siccome il mercenario, la sua giornata.

v. 7 12

2. Una pianta non è senza speranza. Se tagliasi, essa rinverdirà; e il germe suo non perisce. Quand' anche sotterra invecchi la sua radice,

dice, e inaridisca il suo tronco, sentendo l'acqua non lascierà di rigermogliare; e si ricuoprirà di rami, siccome allor ch'essa fu piantata. Ma l'uom muore: dopo d'esser caduto in una languidezza, che lo consuma, ei spira: e dov'è egli allora? Egli è come uno stagno, da cui l'acque si sien ritirate, e come un fiume, il cui letto sia rimasto secco. L'uomo si addormenta, nè più riscuotesi; finantochè il cielo non sia consumato e distrutto, ei non sortirà dal suo sonno.

3. E chi m'impetrerà, che nell'inferno voi mi ponghiate in salvo, e che mi tenghiate nascosto, finchè il vostro sdegno sen passi; e a me frattanto sia da voi prefisso un tempo, in cui di me vi ricordiate? Se l'uomo muore, e non è egli allora, ch'ei vive? In tutti i giorni, in cui presentemente io combatto, sto aspettando il mio cambiamento. Voi allora mi chiamerete, ed io vi risponderò. Voi porgerete la destra alla vostra fattura. Voi tenete il computo di tutti i miei passi: ma perdonatemi i miei peccati. Voi riposto avete i miei delitti come in serbo in un sacco ben suggellato: ma voi stesso risanarete la mia iniquità. Un monte insensibilmente sfracellasi, e si distrugge. Le acque cavan le pietre, e le alluvioni guastano a poco a poco il terreno. Ma vorrete voi (mio buon Dio) perder così l'uomo ancora? (Ah no). Voi lo farete per sempre sussistere: Egli altro non farà che partire: voi cangerete il suo esterno, e a lui darete congedo. (Dopo di questo) che sien i di lui figli o nello splendor, o nell'ignominia, egli niente non ne saprà, e non se ne metterà punto in pena. Ma finch' ei vive la sua carne sarà soggetta al dolore, e la sua anima all'afflizione.

v. 13. 21

SPIE-

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

4. (L'*uomo nato di donna vive pochissimo, tempo, ed è riempiuto d'una infinità di miserie,* ovvero *di molte inquietudini e cure tumultuose e rincrescevoli, ec.* fin a quelle parole, *siccome il mercenario la sua giornata.*) Giobbe in questa parte del suo discorso rappresenta la breve durata della vita dell'uomo, le miserie senza numero, alle quali è soggetto, e la cagione di queste miserie, che è il peccato.

5. Non v'ha cosa più trista della condizione dell'uomo considerato di prima vista. Egli *nasce per viver pochissimo tempo*: e questa vita, in cui *nulla non v'ha di stabile*, e che *passa come un' ombra*, e che rassomiglia ad un fior, che spuntato appena è reciso, questa vita, dico, *è riempiuta* dal primo istante fin all'ultimo d'una infinità di miserie, di cure, di agitazioni, d'inquietudini, e di rammarichi: conciossiachè la parola Ebrea significa tutto questo. In effetto da quante pene, pericoli, timori, e accidenti sinistri attraversata è la vita umana! A quante infedeltà, frodi, e tradimenti siam noi esposti, e ben di sovente dalla parte di quelli, di cui men diffidiamo! Ma e che son, desse queste miserie paragonate colle tenebre, onde lo spirito dell'uomo è ingombrato, e gli tolgon la vista della verità e de' suoi doveri; colle passioni, che l'agitano e lo trasportano; co' vizj, e colle perverse inclinazioni, che lo corrompono; con quel vuoto d'ogni ben sodo, a cui lo ha ridotto il peccato? L'uomo sente d'esser qualche cosa di grande: egli non vede nulla di tutto quanto ha d'intorno, che al disotto di se non sia: e pur ei si trova così miserabile, che niente

niente non può rallegrarlo nè consolarlo, da che seco stesso egli vien lasciato: ell'è per esso una pena insoffribile il viver con se medesimo: „ L' „ uomo, che solo ama se stesso, dice M. Pascal, „ non odia niuna cosa tanto, quanto di star solo „ con se stesso. Egli non cerca nulla se non per „ se, e niun'altra cosa ei più non fugge di se „ medesimo: perchè quando si vede, ei non si „ vede tal, qual si desidera, e trova in se stesso „ un cumulo di miserie inevitabili, e un vuoto „ di beni reali e sodi, ch' egli è incapace di „ riempiere. " Per allontanar una visita sì dolorosa gli uomini perciò s'abbandonano ad una moltitudine di occupazioni, di passatempi, e di esercizi violenti di giochi, e di divertimenti, che s' impadroniscono di tutta la lor anima, e la involano da se medesima. E non è egli questo il sommo della miseria, di non saper altro rimedio a' nostri mali, se non se quello che ce ne toglie la vista senza guarirli, e con una specie d'ebrietà ce ne leva il sentimento senza però liberarcene?

5. *E voi credete, Signore, che sia cosa degna di voi il tenere gli occhi aperti sopra d' esso, e seco voi farlo venir in giudicio?* Questo è lo stesso pensiero, che abbiam veduto verso il fine del Cap. 2. in cui Giobbe dice a Dio: *Che cosa è l' uomo, perchè voi lo riguardiate come qualche cosa di grande, e vi degniate pensar ad esso? Voi lo visitate ogni giorno insul mattino, e ad ogni istante il provate.* Così fu sorpreso e maravigliato Davidde:

„ Che cosa è l'uom, che memore *Salm.*
„ Sei tu pur d'esso; e il figlio *8*
„ Dell' uom, perchè rivolgere
„ A lui tu degni il ciglio?

„ L'uom

„ L'uom divenuto è simile
„ A ciò, ch' è vanità:
„ I suoi giorni sen passano
„ Com'ombra, ed ei sen và."

Questa considerazione del nulla dell' uomo, e della grandezza di Dio, che degna d'abbassarsi per fino ad esso, produce in Davidde sentimenti di un' umil riconoscenza, e penetra Giobbe di un vivo timore. *E voi, credete, Signore, ch' ella sia cosa degna di voi l' avere gli occhi aperti sopra di lui, ec.* L'uomo non è che miseria; e ciò pur nonostante voi non credete cosa indegna di voi il fermar la vostra attenzione sopra un oggetto sì vile, di esaminar tutti i suoi andamenti, di ricercargliene conto, e di entrar seco lui in giudicio per convincerlo della sua ingiustizia, e della vostra equità. Ma se voi lo trattate secondo quel, ch' egli merita, che diverrà egli? *Ve n' ha pur un solo per avventura in tutta l' umana specie, ch' esente sia dalla macchia del peccato? No, non ve n' ha nè pur un sulla terra, nemmen il fanciullo, il qual non ha che un giorno di vita.*

6. Noi qui seguiamo la versione Greca del Settanta, la qual è chiarissima. Il testo Ebreo dice: *Chi è puro da ogni macchia? Non ve ne è pur un solo.* E altrimenti: *Chi può render puro colui ch' è impuro. Niun* certamente *non v' ha che il possa.* La nostra Volgata porta: *Chi può render puro colui, ch' è nato di sangue impuro? Non siete voi quel, che solo il potete?* Questi tre testi si prestan lume l' un l' altro per istabilir contro i Pelagiani il peccato originale; e i Santi Padri han sostenuto fra gli altri coll'autorità di questo passo la tradizione antica e universal della Chiesa, la qual insegna, che tutti gli uomini nascono pec-

ca-

catori, e che non posson esser dessi purificati dalla macchia del peccato se non dalla misericordia di Dio.

7. *E chi altri se non se voi gli può render la sua purezza?* Il nostro primo padre ha ben potuto imbrattarsi, e render infelice disobbedendovi non men se stesso, che tutta la sua posterità: ma nè desso, nè i di lui posteri mai non restituiranno a se stessi la primitiva loro purezza. La sola mano, che gli ha formati può ristabilir la sua opera, che il peccato già sfigurò.

8. *I giorni dell' uomo sono abbreviati, ec. Voi avete assegnati* alla sua carriera *de' limiti* sì ristretti, ch' ei muore dopo d'aver cominciato egli appena a vivere: e benchè il termine del suo corso fissato sia da un decreto eterno e immutabile, voi nondimeno il lasciate in tutto il periodo della sua vita in una trista incertezza circa il suo ultimo giorno. Questo è lo stato, nel qual' io mi trovo. I miei mali son tanto grandi, ch'io posso ben pensar, che la mia morte sia prossima; ma ne ignoro il momento. *Ritiratevi dunque un poco da questo uom di dolori, ond' io respiri, fintanto che giunge come il mercenario al termine della sua giornata*. Cessi però d' esser la vostra mano così aggravante sopra di me, e mi dia essa qualche poco di tregua: raddolcite le mie pene interiori: dite all'anima mia, che voi siete la sua salute; dopo di che io aspetterò in pace il momento, nel qual vi piacerà di chiamarmi a voi: io lo vedrò anzi a venir colla contentezza d' un uomo stanco dai lavori della giornata, che vede giunger l'ora del suo riposo, e della sua ricompensa.

9. (*Una pianta non è senza speranza, ec.* fin a quelle parole, *non sortirà dal suo sonno*.) Dopo che Giobbe ha rappresentato l'uomo circonda-

to

to da miserie nel breve tempo, in cui vive sopra la terra, ei lo rincora, mostrandogli che riservato egli è per un'altra vita, nella qual ricompensata sarà la virtù con una felicità inalterabile. I suoi amici niente non vedono da sperar di là dalla morte. Ma s'è così, l'uomo è a peggior condizione delle creature inanimate. *Un albero*, per esempio, non è senza speranza. Dappoichè *troncati sono* i suoi rami, ei rinnovasi. *Quand'anche la* sua radice *fosse invecchiata sotterra*, e che *il suo tronco* sembrasse già *inaridito*, s'egli è inaffiato, riprende un nuovo vigore, e *si riveste di rami, come allorch'esso fu piantato*. Ma quando una volta l'uomo ha renduto lo spirito, non è più possibile di rianimarlo. Finchè Dio segue le leggi della natura, ch' egli medesimo ha stabilite, i cieli perirebbero, anzichè quell' uomo, che già spirò, si risvegliasse, e uscisse dal suo sonno: Egli diventa un cadavero spaventevole, cui conviene togliere dalla vista degli uomini viventi, nascondendolo sotterra, dove imputridisce, e diviene un pugno di polvere: allora dov' è egli?

10. *L' uomo si addormenta, nè più si rialza, fintanto che il cielo sia consumato e distrutto, ei non si risveglierà, nè sortirà dal suo sonno*. Osserviam bene l'espressioni di Giobbe. Egli dice, che dopo la morte dell'uomo non v'ha per lui più ritorno alla vita, perchè effettivamente la risurrezione è impossibile, finchè Dio seguirà il corso ordinario della natura. Ma nondimeno egli chiama la morte un *sonno*, e la risurrezione un *risvegliamento*; aggiungendo che l'uomo non si risveglierà, fintanto che il cielo sia consumato e distrutto, dà a diveder, che i morti usciranno alfin dalla tomba, quando i cieli saran consumati; ovvero come parla S. Pietro: „ quando i cieli e

2 Petr. 3. 7.

„ la

„ la terra d' oggidì abbruciati saran dal fuoco „ nel giorno del giudizio e della rovina degli „ empj " . Ma Iddio allora non agirà secondo le leggi dei movimenti da lui stabiliti al tempo della creazione ; e la risurrezione dei morti sarà un effetto straordinario della sua onnipotenza .

11. *Ed allora dov' è egli?* Sol per rapporto a quel, che v' ha di materiale e di visibile nell' uomo, Giobbe ricerca, *dov' è egli* ; come volendo ei dire, che ciò, che vedesi, dappoich'è spirato, non è tutto l'uomo. Di fatto le parole, che siam per riferire, evidentemente suppongono , che v' ha nell'uomo qualche altra cosa oltre il corpo, che sussiste indipendentemente da questo corpo, e per cui l'uomo è capace di felicità e di miseria in un' altra vita, com'egli è in quSta capace di virtù e di vizio. Questo è ciò, che regge la speranza di questo sant'uomo, e che gli dà un gran vantaggio sopra i suoi amici, che limitavan le loro viste e le speranze loro alla vita presente. Imperocchè se non v'è altra ricompensa della virtù che i beni di questa vita momentanea ; e se i malvagj han fatto il saldo col patir quaggiù alcune pene, che finiscono colla morte : in che consiste la differenza dell'uomo da bene dall' empio? Entrambi dopo aver menata vita brevissima e mista di beni e di mali , soffron la sorte istessa ; e si dice egualmente del maggior giusto e del maggior empio: *Dov' è egli?*

12. (*E chi m' impetrerà, che nell' inferno voi mi ponghiate in salvo, e mi vi tenghiate nascosto, fin a tanto che sia passato il vostro furore , e mi assegniate un tempo, nel qual voi vi ricorderete di me? Se l'uom muore, non è egli forse allora, ch' ei vive, ec.*) Non sono già i mali, nè i beni

beni di questa vita sì breve, che sieno il motivo delle inquietudini di Giobbe. Egli è solamente occupato della sua eterna sorte. *E chi m' impetrerà, che nell' Inferno voi mi ponghiate in salvo, ec.*) L' inferno, ond' ei parla, non è il luogo del supplicio dei reprobi; ma quello in cui riposavano le anime dei giusti avanti la venuta di G. C., e del quale è fatto menzione nel Simbolo degli Apostoli. Tutto ciò, ch' io desidero, o mio Dio, è, che quando vi piacerà di liberarmi da questa vita, voi mi facciate la grazia di por l'anima mia in deposito in quei ritiri pacifici, ne' quali i giusti aspettano, che la morte del sommo Pontefice lor renda la libertà. Io con essi aspetterei colà che *il tempo della vostra collera fosse passato*, e che il sacrifizio dell'Agnello immacolato avesse con voi riconciliati gli uomini: Io viverei in una ferma e tranquilla speranza del felice momento, *in cui voi di me vi ricordereste* per farmi entrar nell'eterne mansioni. Tutti colà tendono i miei desiderj. In quanto al soggiorno dell' uomo in terra, non merita questo il nome di vita. *Se l' uomo muore, non è egli allora, ch' ei vive?* Ei non comincia a vivere, se non quando muore; perchè lo stato, nel qual colla morte egli entra, è fisso e immutabile.

13. *In questa guerra* però, e in mezzo alle tentazioni e ai conflitti, che sostener io devo *in tutti i giorni della mia vita*, e che non mi lascian riposo, io sospiro *nell' aspettazione della pace*, di cui mi farete voi pur godere nel vostro seno, quando questo corpo mortale e corruttibile sarà *cangiato* e rivestito dell' immortalità. Imperocchè verrà un giorno, in cui voi *mi chiamerete* con quella possente voce, che chiama ciò, che non è, come ciò che è. La polvere del mio cor-

corpo riconoscerà la voce del suo Creatore, e *risponderà* con una pronta obbedienza al vostro comando. E voi, o Signore, voi riconoscerete *l' opera delle vostre mani*, e *l' accoglierete con* pressante cura, e con una *tenerezza* paterna per farle goder della felicità, che destinata le avete.

14. Ben è vero, che questo desiderio e questa speranza, che formano la mia consolazione non sono senza timore, allorchè penso al rigor dei vostri giudicj. Io so, mio Dio, che voi *tenete un conto esatto di tutti i miei portamenti*. I miei falli, molti dei quali sfuggono alla mia attenzione, vivon tutti nella vostra memoria. Dessi vi son presenti; e voi li tenete come *in serbo sotto sigillo*, per produrli contro di me in quel giorno terribile, s' io non prevengo il rigor del vostro giudicio; e se la vostra misericordia mossa dalle mie lagrime e dal mio pentimento, tutto quel che è scritto, prima ch' io comparisca dinanzi a voi, non cancella. I mali, che io soffro, e la mia sommessione alla condotta della vostra providenza sollecitano in mio favore questa misericordia. Io spero, o mio Dio, che voi *mi perdonerete* finalmente *i miei peccati*, e che guarirete *la mia iniquità*.

16. *Un monte insensibilmente sfracellasi, e si distrugge*. Le cose tutte sopra la terra han fine; tutto tende alla sua distruzione. Le più *alte montagne insensibilmente si consumano*, e perdono qualche cosa della loro eminenza per le pioggie, le quali sempre ne trasportano qualche porzione. *Le acque scavan* le più dure *pietre*; e *le inondazioni dei fiumi e dei torrenti rovinano i terreni più coltivati*; coprendoli di sabbia e di sassi, che li rendono sterili. *Ma perderete voi forse, o mio Dio, l' uomo ancora così?* L' avete voi destinato senza speranza forse a perire? No,

certamente. *Voi lo sarete anche per sempre sussistere*: voi lo creaste per viver eternamente. Ben è vero, che in pena del suo peccato egli è divenuto soggetto alla morte: ma la sua morte altro non è che un *cangiamento* di ciò, ch' egli ha d' *esteriore*: voi lo *congedate*, *ed ei sen va* sol per un tempo; e voi lo richiamerete in un altro. Ora quando una volta egli è sparito, le cose di questo mondo, e quelle istesse che più da vicino il toccavano in questa vita, come lo stabilimento e la prosperità dei suoi figli, o ignote a lui diventano, o indifferenti. *Che i suoi figli siano; o nello splendore, o nell' ignominia, niente egli non ne saprà, nè punto o poco ei se ne curerà*. Conciossiachè non ne sarà egli sollecito. Perch' ei più non ravvisa nulla coi sensi; e la di lui anima o felice, o infelice è occupata da altri oggetti, dai quali niente non può distrarla. *Ma* fin' allora, e *mentre egli vive, la di lui carne sarà soggetta al dolore, e la di lui anima all' afflizione*, all' inquietudine, e alla pena. Qual motivo avrei dunque io di desiderar la vita? La morte che porrà fine a tutte queste miserie, non è ella da preferirsi?

CA-

CAPITOLO VI.

Della felicità passeggiera dei malvagj, e dell' orribil loro caduta, allorchè Iddio entrerà con essi in giudicio.

1. D'onde procede, che gli empj vivono fin anche alla decrepitezza? E come mai son' eglino ricchi e potenti? Noi ne vediam di quelli, i quali oltrepassano i confini delle lor terre, (che usurpano i beni dei lor vicini,) rapiscono, e trasportano degli armenti; levano il giumento dell' orfano, e ritengono il bue della vedova: essi mietono il campo, che non è loro, e vindemmian la vigna di quello, che con violenza hann' oppresso: rapiscono a forza l'aver dei pupilli, e prendono in pegno il vestito dei poveri. Fanno essi piagnere gli abitanti delle città: il sangue di coloro, che fan morire, grida vendetta; e Iddio frattanto non li punisce. La lor posterità agli occhi loro e con essi è già stabilita. Vedon eglino fino i lor pronipoti. Le case loro godono una profonda pace, e la sferza di Dio non li tocca. Le lor giovenche prolifiche serban il loro frutto, e se ne sgravano senz' abortire. Si vedono escir dalle case loro a stuolo i lor figli, i quali danzano e saltano rallegrandosi. Battono il timpano e suonan l' arpa, e si divertono al suono dei musicali stromenti. Passano i giorni lor nei piaceri; e tutt' a un tratto discendono poi nel sepolcro, (senza aver provati i dolori di una lunga infermità.) Essi dicono a Dio: ritiratevi da noi; noi non vogliamo conoscer le vostre vie. Chi è l'onnipotente per obbligarci a servirlo? E qual bene ce ne avverrà,

C. 21 7

C. 24 2 3

v. 6

v. 9

v. 12

C. 21 8 16

rà, allorchè noi lo preghiamo? Ma il loro (vero) bene non è quello, di cui godon eglino: lungi da me il pensar di questi empj.

v.17 26 2. Con qual facilità la lampada degli empj si estingue? Una improvvisa calamità piomberà sopra d'essi; e Iddio nella sua collera lor dispenserà dei tormenti. Saran dessi come la paglia, che il vento dissipa, e come la polvere, ch'è trasportata da un turbine. Iddio riserverà ai figli il castigo al padre loro dovuto, e punirà il padre stesso; e questo infelice comprenderà allora (l'enormità dei suoi delitti): vedrà cogli occhi proprj la sua total rovina, berà il vino del furor dell'onnipotente. Perchè altrimenti e che importerebb' egli, checchè dopo di lui divenisse la sua famiglia, oppure che dimezzata stata fosse la di lui vita?

3. E chi ardirà d'insegnar a Dio quel, che ei debba fare! ei che giudica ciò, che v'ha di più eccelso? Muor taluno, di corpo essendo robusto, sano, ricco, e felice. Un altro muore nell'amarezza dell'anima sua, senza aver gustato niun bene. E nondimeno dormiranno ambedue nella polvere, e saranno egualmente mangiati dai vermini. Ma ....

v.30 il malvagio è riserbato pel giorno, in cui dee perire; e Dio lo condurrà fin al tempo, in cui sopra d'esso egli dee rovesciar tutta la sua collera.

4. I malvagi in porzione loro avranno l'inferno. Li porrà la misericordia in obblio: quel

C.24 19 25 che avea fatto le lor delizie, sarà per essi un verme (divoratore:) d'essi più non v'avrà memoria: l'iniquità sarà spezzata come un legno inutile. (L'ingiusto) non fa bene nessuno alla vedova. Colla sua possanza egli ha fatto cadere i forti: ma stabilitosi sulle lor rovine egli non è per questo già più sicuro di vivere, Iddio

Iddio gli hà dati dei beni, nei quali ei mette la sua fiducia; e sopra i quali si appoggia: ma gli occhi del Signore sono intenti sopra le vie dei malvagj. Son' eglino sublimati per poco tempo; e dopo spariscono: sono abbassati; e passano come tutto quel, ch' essi amano: sono spezzati come le tenui sommità delle spiche. Quanto io dico, è certo: e chi potrà convincermi di menzogna, e render nulle le mie parole?

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

5. (Donde procede, che gli empj vivono fin anche alla decrepitezza? E come mai son' eglino ricchi e potenti? ec. fin a quelle parole; che fosse stata dimezzata la di lui vita.) Questa prima parte del capitolo è un ritratto delle ingiustizie e della empietà dei malvagi, e della lor falsa felicità, e del castigo lor riservato. Non si contentan eglino già di opprimer i deboli, e di usurpar i beni del loro prossimo senza esser trattenuti dal timor di Dio. Gli sciagurati ardiscono fin d' insultar lui stesso cogli arroganti loro parlari. *Ritiratevi da noi*, dicon essi; *noi non vogliam conoscere le vostre vie. Chi è l' onnipotente per obbligarci a servirlo? E qual bene ce ne avverrà quand' anche pur lo pregassimo? Tutto incontro d' essi grida vendetta, e Iddio frattanto non li punisce: la sferza della sua collera non li tocca.* L' abbondanza regna nelle lor case, tutto vi è in pace e in gaudio, e dopo aver passati i giorni loro nei piaceri, *son condotti al sepolcro* con una morte pacifica, che sembra degna d' invidia. Ecco ciò che il mondo chiama uomini felici. *Ma la vera loro felicità*, e per la quale furon creati, *non è quella di cui godono*. L' empio non ne

aspetta d'altra sorta: ma *lungi un tal pensare da noi*. Tutto lo splendore, che circonda i malvagi, è un baleno, che passa in un istante. Un' improvvisa disgrazia, alla quale non avran mai pensato, *piomberà sopra di essi*, *e Dio gli abbandonerà* nella sua collera ai supplicj, che han meritati. Ei gli scaccierà dalla sua presenza, *e saran dessi come la paglia, che il vento dissipa, e come la polvere, ch' è trasportata da un turbine*. I figli saran puniti delle iniquità e delle ingiustizie del loro padre, che hann' essi approvate, e delle quali hanno con allegrezza raccolto il frutto. Ma il padre stesso eviterà egli peravventura il supplicio? No certamente: e se noi lo vediam finire con una morte tranquilla e pacifica, ella è questa appunto una prova, ch' ei non è tolto agli occhi nostri se non se per cader fra le mani del Dio vivente, e del giusto giudice, che gli farà *bere il vino del suo furore*, *e comprendere* col rigor e coll'eternità del supplicio l' enormità dei delltti, che l'han meritato. Infatti se non vi fosse per lui castigo personale, *e che gl' importerebb' egli mai, che la sua famiglia dopo di lui cadesse nell' indigenza e nell' avvilimento*, *o che fossero abbreviati i suoi giorni*? Lo stato della sua famiglia in un luogo nel qual ei più non è, e dove non ha più commercio, diventa estraneo in riguardo ad esso: e quando la sua vita fosse stata *abbreviata della metà*, la morte lo mette del par con quelli, i quali han vissuto fin ad una estrema vecchiaja.

6. (*Chi ardirà d' insegnar a Dio quel, ch' ei dee fare, egli che giudica ciò, che v' è di più sublime*, *ec.* fino al fine.) Giobbe in questo luogo prova colla prosperità dei malvagi, e colle afflizioni della gente dabbene nel corso di questa vita, che non è quì nè il tempo, nè il luogo,

go, in cui faccia Iddio giustizia agli uni e agli altri. Egli comincia col dire, che non appartiene all'uomo il pretender *d' insegnar a Dio quel, ch' ei dee fare*, nè costituirsi giudice della condotta di quello, *il qual è giudice* di tutti gli uomini, *e di quegli stessi, che sono nella più sublime grandezza*. Noi non conosciamo tutti i disegni di Dio, nè le mire segrete della sua providenza. Ma sappiamo, ch' egli è essenzialmente giusto, e in conseguenza incapace della menoma ombra d' ingiustizia. Questo basta per far tacere tutti i nostri ragionamenti, e per portarci ad adorar i di lui giudicj con una ferma fede, anche allor quando penetrarne noi non ne possiamo i motivi.

7. (*Muor taluno essendo forte di corpo, robusto, sano, ricco, e felice. Un altro muore nell' amarezza dell' anima sua, senza aver gustato niun bene.*) Non riguardando queste parole se non per rapporto a quelle, che immediatamente le precedono, dir si può, che sia questo un esempio, che Giobbe adduce in prova della proposizione, ch' egli ha avanzata. Che niuno non deve *intraprender d' istruir Dio sopra ciò, che ha a fare*, nè trovar che ridire a ciò, ch' egli ha fatto; perchè noi non conosciamo i di lui disegni. Egli solleva e arricchisce l'uno, abbassa e impoverisce l'altro; o pur lo lascia nella sua oscurità e nella sua miseria. Tutto influisce allo svantaggio di questo: tutto riesce a grado di quello. Guardiamci bene dal condannare la condotta di Dio, che ricusa a l' uno ciò, ch' egli accorda all' altro. Egli non deve nulla a veruno. Colui dunque, il qual di beni è da lui ricolmo, dee ringraziarnelo; ma l' altro, ch' ei lascia nella povertà, non ha motivo però di dolersene come d' una ingiustizia. Questo primo senso è vero, e lega molto naturalmente le pa-

role, che noi speghiamo colle precedenti. Quelle che seguono, non lo escludono; ma ne presentano un altro, che è questo.

8. V'han due uomini, l'uno dei quali non ha virtù alcuna, e l'altro è un uomo dabbene: Possede il primo grandi ricchezze, gode una sanità perfetta, e una felicità, che non è sturbata da niun sinistro accidente. Il secondo, che altra ricchezza non ha che la sua virtù, trascina una vita trista e languente nella povertà, nella miseria, e nell'avvilimento. Questi due uomini vengono a morire: *l'uno muore di corpo essendo robusto, sano, ricco, e felice: muor l'altro nell' amarezza dell' anima sua, senza aver gustato niun bene.* Ma la morte mette fra d'essi una perfetta egualianza. *Dormirann' eglino ambidue nella polvere, e saranno egualmente mangiati dai vermi.* Sopra di che l'uomo ragiona e dice: Dov'è dunque la giustizia di Dio? E come si può egli mai giustificar la providenza, che ricolma di prosperità un uom'indegno di vivere, e che abbevera di amarezza un altro, che è un modello di virtù? Non sembra egli, che stato sarebbe secondo l'ordine, che i vizj e le ingiustizie dell'uno fossero puniti colla miseria, colla povertà, e coll' avvilimento; e la virtù dell'altro ricompensata in una maniera propria ad eccitare gli uomini alla fuga del male, e alla pratica del bene?

9. Ma chi siam noi anche una volta *per pretender d'istruir Dio*, e prescrivergli delle regole? Contentiamoci pur di sapere, ch'essendo egli giusto rende a ciascun ciò, che le sue opere han meritato: e posciachè questi due uomini per una condotta della providenza, che ci sorprende, provan nel breve periodo di questa vita dei trattamenti in apparenza sì opposti a quel, che meri-

ta-

tano: da tutto ciò conchiudiamo noi pure, che v'ha un'altra vita, nella quale Iddio ricompenserà l'uno, e punirà l'altro: che il malvagio, il qual ci sembra felice, *è riservato pel giorno, nel qual egli dee perire*; vale a dir, esser precipitato in una miseria senza speranza; e che Dio, il qual lo risparmia nel breve tempo di questa vita, *lo conduce* per una strada seminata di fiori *al termine fatale*; *ove sopra d'esso egli verserà il suo furore per tutta un' eternità*. Imperocchè *l' inferno sarà la porzione de' malvagi: la misericordia li porrà in dimenticanza: ciò che formava le lor delizie, diventerà per essi un verme*, che mai non morrà, e che gli divorerà senza consumarli. All' opposto il cammino sparso di triboli, e spine, nel quale il giusto cammina in questa vita, terminerà al soggiorno della felicità, in cui lo porrà Iddio in sicurezza sotto le sue ali, asciugherà le sue lagrime; e lo inebbrierà di un torrente di delizie, che gli farann' obbliar i suoi mali, che già passarono.

10. *Quel che io dico, è certo: e chi potrà convincermi di menzogna, e render nulle le mie parole?* Non son queste conghietture, nè verisimiglianze fondate sopra ragionamenti umani. Son desse verità capitali della Religione, senza le quali non si può giustificar la divina providenza, nè intimorir i malvagi, nè consolar i giusti nelle oppressioni, nè scuoprir niente di sodo nella pietà, nè propor alla virtù niente, che di essa propriamente sia degno.

11. Ma supposte poi queste verità, " tutto ,, quanto v'era d'impenetrabile nella condotta del- ,, la providenza, si sviluppa, e si spiega, si scuo- ,, pre, perchè i giusti sono provati, e perchè ,, gl' ingiusti, necessarj alla prova e alla pa- ,, zien-

Spieg. di Giob. cap. 24. 25

„ zienza loro, per qualche tempo son tollerati.
„ Si resta disingannato del vano splendore, da cui
„ talvolta l'ingiustizia è accompagnata; e si fa
„ molto più caso dell'umiliazione de' buoni. Noi
„ più non siamo scandalezzati, che da per tutto
„ e in tutti i secoli le persone, che vivono con
„ pietà, stien sotto i piedi degli uomini potenti.
„ Noi siam portati a temer le ricchezze e gl'in-
„ nalzamenti, di cui difficilissimo è di non far a-
„ buso, e a preferir l'umiliazione e la povertà
„ a quanto è capace di fomentar la superbia ".

12. O mio Dio, penetrate il mio cuore con queste sante verità: sien esse la mia consolazione nelle afflizioni e nei patimenti: mi preservino esse dalla sciagura di lasciarmi corrompere dalla prosperità, dall'abbondanza, e dall'innalzamento. Fate, ch'io non riguardi la terra se non come il luogo del mio esilio, la vita come un tempo limitato per purificarmi colla penitenza, e la morte come un passaggio ad una vita felice, o miserabile, secondo il bene o male che la verità vostra in me troverà.

CA-

CAPITOLO VII.

Sentimenti di Giobbe per rapporto ai suoi mali. Ei riconosce la mano di Dio, che il percuote. Egli ne è oppresso, ma senza perdere la speranza.

1. La vita mi è divenuta nojosa; io mi abbandonerò ai lamenti, e deplorerò le mie sciagure. Dirò a Dio: non vogliate condannarmi: fatemi conoscere, per qual motivo voi mi trattate con tanto rigore. Sarebbe egli mai possibile, che voi vi prendeste piacere di opprimermi di mali, e di rigettar l' opera delle vostre mani, e di secondar i disegni degli empj? Avete voi per avventura occhi di carne, e riguardate voi le cose come un uom le riguarda? I vostri giorni son' eglino simili ai giorni dell' uomo, e agli anni suoi gli anni vostri? Avete voi forse bisogno di ricercar le mie iniquità, e di esaminar le mie colpe? Voi ben sapete s' io son reo d' empietà; e non v' ha, chi trar mi possa dalle vostre mani. Son desse quelle, che mi han formato, e che han disposto tutte le parti del mio corpo. Dopo di tutto ciò vorreste voi perdermi senza riparo? Rammentatevi di grazia, che voi formato mi avete come un vaso di creta, e che voi mi ridurrete (fra poco) in cenere. Voi mi avete ricoperto di pelle e di carne; mi avete assodato colle ossa e co' nervi; mi avete data la vita; mi avete ricolmato di beneficj, e l' incessante vostra attenzione sopra di me ha conservata l' anima mia.

c.10 22.

2. Benchè facciate voi mostra d' aver ciò tutto posto in dimenticanza, io so, che voi pur ve ne rammentate s' io ho peccato, e voi risparmiato m' ab-

abbiate; ricusereste voi di purificarmi dalla mia iniquità? Guai a me s'io son empio: e se son giusto, io non leverò il capo, essendo satollato d'obbrobrj, e oppresso d'afflizione. S'io ardissi d'alzarlo voi m'inseguireste, come una leonessa (inseguisce la sua preda;) e mi tormentereste di nuovo in guisa terribile: voi produrreste contro di me nuovi testimonj: moltiplichereste gli effetti della vostra collera, che di mano in mano mi opprimerebbero, e un esercito di mali mi assedierebbe.

3. Perchè m'avete voi tratto dall'utero di mia madre? E perchè non son'io morto prima, che uom mi vedesse? Io sarei stato, come se stato giammai non fossi, passando immediatamente dal sen materno al sepolcro. Ma e non son dessi per avventura i giorni miei già già vicini a mancare? Datemi dunque tregua, ond'io sfoghi il mio dolore col pianto, primachè, per più non ritornar, io vada alla terra tenebrosa e tutta ingombra dalla caligine della morte, terra delle miserie, e delle tenebre, dove è l'ombra della morte, d'onde più non si vede il (bell') ordine (dell'universo), e un sempitern' errore soggiorna.

4. Io voglio parlar dell'onnipotente, e desidero di trattar con Dio. Perchè voi tutti quanti siete fabbricatori di menzogna, medici inutili, e consolatori importuni. Colui, ch'è l'oggetto, com'io lo sono, degl' insulti de' suoi amici, invocherà Dio, e Dio lo esaudirà. Imperciocchè la semplicità del giusto vien derisa. Ella è una lampada, che i ricchi riguardano con disprezzo, quantunque ella sia preparata a risplender nel tempo (che ha Dio) prefisso. Quanto meglio per voi sarebbe il tacere, e il silenzio vostro vi s'imputerebbe a sapienza. Ha egl' Iddio forse d'uopo della vostra menzogna? Ha egli d'uopo, che inventiate delle

c.13. 3. 4. c.16. 2. c.12. 4. 5. c.13. 5. v. 7. 11

fal-

falsità per difenderlo? Pretendete voi forse di favorir Dio, e vi sforzate voi di giustificarlo? Può egli mai ciò piacere a chi penetra fin al fondo de' vostri cuori? L' ingannereste voi forse, come fareste un uomo? Ei vi condannerà certamente. Al primo comparir della sua maestà, egli vi riempirà di terrore. Voi portar mi vorreste alla disperazione: ma sappiate pur, che quand' anche Dio mi uccidesse, io non lascierei di (costantemente) sperare in lui: io esaminerò le mie strade nel suo cospetto, e sarà egli stesso il mio Salvatore, e l'ipocrita non ardirà di comparire dinanzi ad esso. Io son disposto a trattar la mia causa, e so, ch'io sarò conosciuto innocente. Signore, due sole cose io vi chiedo. Accordatemele, e non mi nasconderò dalla vostra faccia. Ritirate da me la vostra mano, e il terror della vostra potenza non mi spaventi. Chiamatemi, ed io vi risponderò: o pur soffrite, ch'io parli, e degnatevi di rispondermi. Di quante iniquità, di quanti peccati son' io colpevole? Fatemi conoscere le mie prevaricazioni e le mie scelleraggini. Perchè mi nascondete la vostra faccia, e mi risguardate come vostro nemico? Contro una foglia, che il vento trasporta, fate voi spiccare il poter vostro? E perseguitate voi una paglia secca? Voi mi sentenziate ad amare pene, e pe' mancamenti della mia giovinezza voi mi volete opprimere. Voi posti avete i miei piedi fra ceppi: esplorati avete tutti i miei andamenti, ed esaminate avete attentamente le orme de' miei passi. Ed io intanto altro non son che putredine, onde vado via via consumandomi: e come un vestimento, che vien corroso dalla tignuola.

v. 15. 16. 18.

SPIE-

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

5. (*La vita mi è divenuta nojosa: io mi abbandonerò ai lamenti, e deplorerò le mie sciagure. Dirò a Dio: Non vogliate condannarmi; fatemi conoscere per qual motivo mi trattate con tanto rigore, ec.*) Giobbe, come abbiam detto, figurava col suo stato l'Innocente e il giusto da mali gravissimi oppresso per peccati, che gli erano estranei. Egli però non parla sempre a nome di cotesto Giusto, nè sempre come rappresentandolo. Per se stesso non solamente, ma per nostra istruzione e consolazione ancora ei patisce. Per questo lo Spirito Santo gl' inspira diverse viste, le quali posson servire a formar i sentimenti e dei giusti e dei peccatori, che Iddio nella sua misericordia con affliziоni temporali castiga, e corregge.

6. Qui, per esempio, Giobbe riguardarsi nei mali, che soffre, come essendo sotto la mano di Dio, che lo punisce con giustizia, ma senza ch' egli per anche sappia di che sia colpevole. In questa perplessità, in cui Dio lo lascia, *ei si abbandona ai lamenti*, fin a dir, che *la vita gli è divenuta nojosa*. Ciò si debb'intender nel senso, ch' esposto abbiamo ne' Capitoli secondo e terzo. Giobbe non perdesi punto di animo: ma prevenuto dal pensiere, che lo stato miserabile, ov' è ridotto, sia un effetto della divina vendetta, egli deplora la sciagura incorsa di offender Dio; e rivolgendosi a quel sovrano giudice colla libertà e colla confidenza d' un figlio, che parla a suo padre, ei lo scongiura a *non condannarlo*, ma a *fargli sapere il perchè con tanto rigor ei lo tratti*: non già ch' abbia egli intenzione di contender con Dio, nè di cercare scuse a' suoi falli; ma affine di

far-

farne umile confessione, conosciuti che gli abbia; a di rendersi degno di essere trattato con misericordia, senza misericordia condannando ei se stesso.

„ Accade ben di sovente, dice San Gregorio, che „ un giusto, essendo provato da Dio con gravi „ mali, non può, per quanto severamente si e„ samini, e si riconosca, e confessi peccatore, „ discernere in particolare, per qual colpa Dio lo „ punisca, di guisa ch' ei tanto tremi più sotto „ i colpi della divina sua mano, quanto men ei „ conosce, qual ne sia la cagione. Egli però scon„ giura il suo giudice ad illuminarlo, per ben „ conoscer lo stato dell' anima sua, onde poter „ vendicar in se stesso colle sue lagrime e col suo „ dolore ciò, che Iddio punisce col rigor favore„ vole della giustizia. Egli ben sa, che questo „ giusto giudice non affligge veruno ingiustamen„ te, e questo è ciò, che lo riempie di terro„ re; perchè da un canto egli soffre i mali, ond' „ ei lo punisce; e dall'altro non può chiaramen„ te scuoprire ciò, che in lui v' ha di riprensi„ bile; e che merita di esser pianto."

S. Greg. Moral. lib. 9 cap. 23

7. *Sarebb' egli possibile, che voi vi prendeste diletto ad aggravarmi di mali, a rigettar l'opera delle vostre mani; e a favorir il disegno degli empj?* Nò, mio Dio, creder mai io non posso, che voi trattandomi come fate, abbiate disegno di perdermi, nè *di rigettar* e di abbandonar *l' opera delle vostre mani*. Io non posso credere, che voi colla condotta, che meco tenete, vogliate dar peso agli insulti e alle calunnie de' miei falsi amici. Essi mi accusan d'esser io un empio e un ipocrita, e pretendono, che lo stato, a cui voi mi avete ridotto ne sia la prova. *Ma avete voi per avventura occhi carnali, e riguardate voi le cose, come un uom le riguarda?* Egli non vede se non se ciò, che ap-

pa-

parisce al di fuori: e voi, Signore, voi penetrate le reni, e vedete il fondo de' cuori. *I giorni vostri son' eglino simili ai giorni dell' uomo, e agli anni suoi gli anni vostri?* L'uomo non esiste quaggiù che pel corso d' un molto breve periodo; e sempre voi siete eterno. Ei vede appena ciò, ch' è presente, e non conosce se non ciò, che la giornaliera sperienza gl' insegna: ma niente non celasi al vostro lume: tutto il passato vi è presente, e tutto sviluppasi agli occhi vostri il futuro. *Avete voi dunque bisogno* di mettermi alla tortura con prove sì dolorose per *esaminar i miei peccati, e per investigar le miei iniquità*, voi che mi conoscete prima di tutti i tempi? *Voi ben sapete, s'io son reo d' empietà*; e s' io pur lo sono, *uomo* certamente *trarmi non può dalle vostre mani*. Io lo so, lo credo. Ma se voi siete giusto e onnipotente, voi siete ancora pieno di misericordia. A' vostri castighi non v' ha, chi sottrar mi possa, egli è vero: ma voi però perdonar mi potete. Quanto più gli uomini son impotenti a trattener il vostro braccio sopra di me aggravato, tanto più la vostra bontà portar vi deve a trattenerlo voi stesso.

S. Greg. Moral. lib. 9 cap. 21

Le vostre mani mi han formato, e han esse disposto tutte le parti del mio corpo. Or vorreste irreparabilmente voi perdermi? Giobbe continuando a parlar a Dio con una tenera confidenza, gli rappresenta i motivi più capaci di moverlo a compassione. Primo motivo: Egli è di lui opera. „ Siccome nel peccato fummo noi conce„ puti, e nati siamo nell' iniquità, e molte colpe „ commesse abbiamo per nostra malizia, e fino „ ancora, facendo il bene, di molte negligenze „ noi ci rendiamo colpevoli; noi però non tro„ viam in noi ben veruno, che offrir possiamo „ al nostro giudice, onde placar la sua giusta

S. Greg. ibid.

„ col-

„ collera. Poichè dunque in noi non v' ha nulla,
„ che degno sia de'suoi sguardi, altro ripiego non
„ resta a noi che il presentargli la sua propria
„ opera, „ *le vostre mani*, o Signore, *quelle furon, che mi formarono, e che le parti tutte del mio corpo distribuirono*. Dopo ciò *vorreste voi per avventura perdermi* irreparabilmente? E' vero, che il peccato ha sfigurata una sì bell' opera: ma voi siete onnipotente per ristabilirla. Vorreste voi piuttosto veder perire la vostra creatura che salvarla, rendendo ad essa la sua innocenza?

9. *Rammentatevi in grazia, che voi formato mi avete come un vaso di creta, e che fra poco mi ridurrete in polvere*.) Secondo motivo: la sua fragilità e la debolezza della sua carne. Questo è un vaso di creta, che dee durar per pochi anni, dopo i quali sarà spezzato e ridotto in polvere. Considerate, o Signore, la infermità della mia carne, e perdonatemi le mie iniquità. Prima ch' io ritorni in polvere colla morte, alla qual fui già condannato. " Gli Angeli, disse S. Gregorio,
„ inescusabile già rendettero il lor peccato, per-
„ chè tanto più fermi potevan essi restar nel be-
„ ne, quanto che non avean mescolanza alcuna
„ di carne, che gl' indebolisse: ma quel dell' uo-
„ mo all' opposto ben meritava qualche indulgenza,
„ perchè la dignità della sua anima era mista col'
„ infermità della sua carne, che ne scemava in
„ qualche maniera la nobiltà e l'eccellenza. E
„ questa infermità appunto uno fu de' principali
„ motivi della pietà e della clemenza del supre-
„ mo giudice„. Perciò Davide dice in un Salmo:

S. Gr. ivi.

Salm. 102. 13 14

„ Qual padre ai figli tenero,
„ Tenero Iddio si mostra,
„ Con chi lo teme; e cognita

„ Gli è la fralezza noſtra.
„ Ei rammenta, che polvere
„ Siam; che qual fien svanisce
„ La vita all' uom: qual giglio
„ Del campo egli fiorisce:
„ Ma paſſa un vento, e soffia,
„ Ed eccolo sparito:
„ Nè del ſito v' ha traccia,
„ Dov' egli avea fiorito.

10. *Voi ricoperto mi avete di pelle, e di carne: mi avete aſſodato con oſſa e nervi: mi avete data la vita: mi avete ricolmato di beneficj, e l' inceſſante voſtra attenzione sopra di me ha conservata l'anima mia, il mio spirito.* Terzo motivo: i beneficj, de' quali Dio l' ha ricolmato per tutto il corso della sua vita, e la cura, ch' eſſo di lui ſi è preso, fin dacch' egli cominciò ad eſſere. Poss' io credere, o mio Dio, che vogliate abbandonar una creatura, che vi è sì cara, e alla qual tante prove della voſtra tenerezza già data avete?

11. Quanto potente è queſto motivo, se noi lo prendiamo in tutta l' eſtenſione del senso, che gli dava Giobbe? Poco egli avrebbe detto in lode di Dio, dice S. Gregorio, se non aveſſe avuto altro oggetto che il descrivere la formazione del corpo dell' uomo, e se non aveſſe espreſſo il soffio ammirabile dello Spirito Santo per la vivificazione dell' uomo interiore. Perciò aggiunge: *Voi mi avete data la vita, e mi avete ricolmato di beneficj*: secondo la lettera: *Dato mi avete la vita, e la misericordia; e l' inceſſante voſtra attenzione sopra di me ha conservata l'anima mia.*

L. 9 c. 26

12. Non è egli già per se solo tutto quel, che quì dice Giobbe; ei parla anche a noſtro nome, e la sua orazione ella è pur la noſtra. El-

la

la c' insegna, con quali sentimenti parlar noi dobbiamo a Dio, ed implorar la di lui misericordia, singolarmente allorchè noi ci veggiam vicini a comparir alla sua presenza: e questa è una delle ragioni, per cui la Chiesa ci fa leggere questo passo nell' officio pe' morti. Rammentatevi, Signore, noi gli diciamo, ch' io son vostra opera. Le vostre mani han impastata la creta, ond' io son formato: desse han disposto tutte le parti del mio corpo con una mirabil sapienza. Voi mi avete animato col vostro fiato dandomi un' anima, che a vostra immagine pur è spirito. Quest' anima è caduta nella morte del peccato: ma la vostra *misericordia* onnipotente l' ha creata di nuovo: le ha dato un nuovo essere, e una nuova *vita* collo spirito di grazia, e di adozione. Ma troppo poco era ancora un così gran dono per un amor tanto tenero, e generoso, qual' è il vostro. La stessa misericordia, che mi ha prevenuto per comunicarmi la vita della giustizia, ha vegliato sopra di me con una *incessante orazione* per abilitarmi a conservarmela colla vigilanza, e coll' orazione, o per farmela ricuperar coll' umiliazione, e colla penitenza. Dopo tante prove della vostra infinita bontà verso di me, non poss' io, o mio Dio, promettermi con fiducia, che i miei peccati non vi renderanno inesorabile alla mia preghiera, che voi non abbandonerete per sempre quello, che tanto avete amato, e che *non seconderete* contro di me *i disegni degli empj*, di quegli spiriti di tenebre, che han congiurata la mia perdita?

13. (*Benchè facciate voi mostra d' aver posto queste cose in dimenticanza; io so però, che voi le avete presenti ec.* fin a quelle parole, *un esercito di mali m' assedierebbe*.) Quantunque sembra dal rigore, onde meco usate, che abbiate

voi dimenticati i beneficj, e le grazie, colle quali mi avete prevenuto, io nondimeno so, che voi ve ne rammentate, voi, che presenti avete le cose tutte; e non crederò giammai, che abbiate intenzione di chiudermi ogni accesso alla vostra misericordia. *S' io vi ho offeso* nel tempo della mia prosperità, *e voi risparmiato* allora *mi avete*, quantunque aveste diritto di trattarmi severamente, or che la vostra giustizia mi punisce, e ch' io mi umilio sotto la mano, che mi dà così fieri colpi, *ricusereste voi* d'accordarmi il perdono e di *purificarmi della mia iniquità?*

14. *Guai a me s' io son empio:* io ben merito di aver la maledizione, voi non mi dovete che de' supplicj, e se voi così mi trattate, nessun motivo io non avrò di dolermi. Il peccato non vien se non da me, e dalla perversa mia volontà. Ma *s' io son giusto, non ergerò* però *il capo:* io mi guarderò dal gloriarmi della mia giustizia, della qual io non sono il principio, e che è un dono della vostra gratuita liberalità. Oltre di che questa giustizia è così imperfetta, che niente non può cuoprirne i difetti se non se una profonda umiltà. Ella è sì debole, che se la stessa grazia, *che l' ha* creata in me, non la conserva con una continua influenza, io ricado da me stesso nel nulla del peccato. Come mai dunque ardirei, o mio Dio, di alzare il capo con orgoglio, soprattutto *essendo*, come sono, *satollato di obbrobrj, e oppresso d' afflizioni*, ch' io riguardo come segni della vostra collera contro di me? altro per me più non resta ormai che il prostrarmi dinanzi a voi, per implorar colle mie suppliche, e colle mie lagrime la vostra clemenza. *S' io ardissi d' alzar il capo*, e mi gloriassi de' vostri doni, anzichè gloriarmi nella sola vostra misericordia, voi mi perseguitereste come un in-

ingrato, e un nemico; perchè sopra d'ogni altra cosa voi detestate l'orgoglio, di chi attribuisce a se stesso ciò, che è un dono della vostra grazia. *Voi mi tormentereste di nuovo in guisa terribile* per farmi confessar il mio delitto: *voi produreste contro di me* in testimonio i giusti tutti, che stati sono dall'origine del Mondo, i quali confessan di dover tutto alla vostra grazia: *voi moltiplichereste gli effetti della vostra collera, che di mano in mano mi opprimerebbero; e un esercito di mali mi assedierebbe.* Conciossiachè se voi mi punite con tanta severità per colpe, ch'io non conosco, e che aspettar mi dovrei s'io avessi l'audacia di sollevarmi contro di voi, e di attentar al diritto incomunicabile della vostra sovranità?

15. (*Perchè tratto mi avete voi dall' utero di mia madre*, ec. fin a quelle parole; *e un sempiterno orrore soggiorna.*) Giobbe apertamente ha parlato a Dio. Egli umilmente lo ha supplicato, e scongiurato coi più pressanti motivi ad usargli misericordia. Ma Iddio serba un profondo silenzio. Egli lascia il suo servo per rapporto allo stato della sua anima in un' angosciosa incertezza. Questo sant' uomo non sa peranche, nè qual peccato abbia egli commesso, nè se il suo giudice gli abbia accordato il perdono. Ei però torna a deplorar di nuovo la sciagura, ch' egli ebbe di nascere per divenir l'oggetto della collera di Dio. *Perchè tratto mi avete voi dall' utero di mia madre?* E perchè non son' io *passato in un subito dal di lei seno al sepolcro?* Vedete quanto si è detto al cap. 2.

16. (*Il poco tempo, che a vivere ancor mi resta, non finirà egli bentosto?*) Giobbe persuaso di esser vicino all' ultimo istante della sua vita, dimanda a Dio, come ha già fatto, che gli fac-

cia intender qualche parola, che calmi i suoi terrori, e confermi la sua speranza, ond' ei muoja colla consolazione, che gli somministrerà la fiducia, che Dio sia placato. *Lasciatemi*, cessate mio Dio di mostrarvi tanto severo: *accordatemi qualche tregua, acciocchè io respiri un poco, prima ch' io vada in quella terra, da cui più non ritornerò: terra coperta di tenebre, e dall' ombra della morte; terra di miserie, e di caligine, ove abita l' ombra della morte; dove più non vedesi* il bell' *ordine* del mondo; *e dove un sempiterno errore soggiorna*: espressioni tutte, le quali secondo la più semplice interpretazione, altro quì non significan che il sepolcro, ovvero la regione dei morti, che la Scrittura altrove chiama *la terra dell' obblio*, *il soggiorno della morte*. Il che vale, come se Giobbe dicesse: Lasciatemi respirare qualche istante, prima che la morte mi conduca al sepolcro, *donde più non si ritorna alla vita*; secondo il senso che dato abbiamo a quel, ch' egli dice altrove: *che l' uomo, il qual si addormenta* del sonno della morte, *non si risveglierà*.

Salm. 87

C. 5.

17. Pensar potrebbesi ancora con qualche erudito interprete, che Giobbe parli del luogo, in cui le anime de' giusti aspettavan, che il sangue del Redentore aprisse loro l' ingresso al cielo. Io confesso però, che duro fatica a conciliar l' idea, che ci dà la fede di quel soggiorno pacifico, colle tenebre, colla miseria, coll' ombra della morte, colla perpetua notte, e coll' orrore, che regnano in quella terra, della quale parla Giobbe. Ben più natural peravventura sarebbe il prenderla per l' inferno dei dannati, se Giobbe non ne parlasse come di un luogo, ov' ei deve andare.

(18. *Io voglio parlar all' onnipotente, e desidero di trattar con Dio. Perchè voi tutti quanti*

siete

siete fabbricatori di menzogne, medici inutili, e consolatori importuni, ec.) Dalla sola lettura di questo facilmente si scorge non esser queste parole una continuazione delle spiegate di sopra. Vi sono infatti nel libro di Giobbe due capitoli fra l'undecimo e il duodecimo, il primo dei quali è occupato dal discorso di Soffar, e il secondo della risposta di Giobbe. Ma il capitolo dodicesimo non termina questa risposta. Continua essa nel tredicesimo e quattordicesimo, e dal tredicesimo estratto abbiam le parole, di cui si tratta, inserendovi alcuni versi del dodicesimo, che tutt'affatto v'entran naturalmente.

19. Il sant'uomo Giobbe vedendo, che i suoi amici, sotto pretesto di giustificar la providenza, persistevano ad accusarlo d'empietà e d'ipocrisia, si rivolge a Dio, che solo conosce il fondo del suo cuore, e protesta, che seco ei vuol ragionar dei suoi mali, e dinanzi a lui, ch'ei desidera di trattar la sua causa. Conciossiachè quanto a voi tutti, ei dice loro, tutti i vostri discorsi altro non son che una tessitura di falsità: voi non mi fate se non dei ragionamenti vani, che niente affatto non giovano. Io m'aspettava da voi qualche consolazione; e quanto mi dite ad altro non serve per me che ad affliggermi. I vostri parlari invece di sostenermi, sono per me un peso gravissimo: *Voi siete fabbricatori di menzogne, medici inutili, e consolatori importuni*. Oh Dio! quanto noi pur sovente proviam nelle nostre afflizioni la verità di queste parole. Qual raddolcimento ai suoi mali può egli mai trovar un Cristiano nelle consolazioni dei mondani? Di qual utilità essergli possono que' discorsi, i quali d'ordinario son puri complimenti, che la lingua pronunzia, e il cuore contradice: o i quali ripieni solo di basse idee e di

viste carnali, possono bensì distrarlo, dissiparlo; e sospender per qualche tempo il sentimento del dolore; ma non gli presentan veruno di quegli oggetti, dai quali il Cristiano cava la più soda consolazione: quali sono l'esempio di G. C., il qual patisce con una perfetta sommissione alla volontà di Dio suo Padre; il prezzo inestimabil dei patimenti di questa vita, i quali non durano che un momento, e in noi producono un peso eterno di gloria; la bontà di Dio, che in essi ci somministra il mezzo, ond' espiar le nostre colpe e purificarci colla penitenza. Queste viste di fede non entran per nulla ne' discorsi dei nostri congiunti, e dei nostri amici del mondo. Le lor parole inoltre ben di sovente più dolci del mele per noi son un mortal veleno, e le lor carezze più insinuanti sono saette, che ci trafiggon il cuore, quando non sien rintuzzate dallo scudo della fede. Se un servo di Dio patisce per la verità e per la giustizia; gli amici e i congiunti suoi diventan per l'ordinario i suoi più insidiosi persecutori. Molti Martiri e Confessori della fede ben lo provarono: e Santa Perpetua ebbe d'uopo d'una maggior fortezza, per difendersi dallo sollicitazioni e dalle carezze di suo padre, che per soffrir i disagi della prigione e per superare gli orrori del supplicio.

20. (*Quegli, il qual com' io lo sono, è l'oggetto degli insulti dei suoi amici, invocherà Dio, e Dio lo esaudirà.*) Ecco qual'è il rimedio del giusto afflitto, insultato, calunniato. Egli rimette la sua causa in Dio: lo invoca, e Dio ascolta la sua preghiera, e gli fa giustizia. Molto pericoloso per lui sarebbe il riscuoter lodi e applausi degli uomini; perchè l'anima occupata da ciò, che al di fuori la lusinga, si abbandona ad una fal-

falsa allegrezza, che la fa escir da se stessa, e obbliar Iddio. „ Ma quegli, (dice S. Gregorio), Moral. lib. 1. c. 17
„ il qual applicandosi all' esercizio delle buone
„ opere è l'oggetto delle derisioni, e degli insulti
„ dei peccatori, è spinto dalla confusione che ne
„ riceve a rientrar in se stesso, e attaccarsi a
„ Dio con tanto maggior fermezza, quanto che
„ ei non trova niente al di fuori, dove possa
„ egli prender il suo riposo: Tutta egli mette
„ allora la sua speranza nel suo Creatore; e desso è il solo testimonio della sua innocenza, a
„ cui si rivolge fra le derisioni, e gli schetni.
„ Il suo cuore afflitto tanto più intimamente si
„ unisce a Dio, quanto più lontano si vede dagli
„ applausi; e dal favore degli uomini ". Gesù Cristo capo di tutti i giusti non aveà niente a temere dalle lodi umane: contuttociò volontariamente ei se n' è privato; e all' opposto anzi ha scelto d' esser disprezzato, e calunniato, per insegnarci che la strada delle umiliazioni è la più sicura per andare a Dio.

21. *Imperocchè la semplicità del giusto è derisa*. Un uomo; che altra grandezza non ha che la virtù, nè altra ricchezza che le buon' opere; che è come Giobbe *semplice*, *e retto*; che non teme se non l' offesa di Dio, e che schiva perfino l' apparenza del male; altro non deve aspettar dal mondo se non gli insulti, e i disprezzi. La virtù di Giobbe era lodata nel tempo della sua prosperità. Ma dacchè egli è ridotto all'estremo dell' indigenza, coperto di ulcere, e in apparenza abbandonato da Dio, egli più non merita niun riguardo. La di lui moglie prima di tutti si burla della sua *semplicità*; e i suoi amici per l' innanzi suoi ammiratori, sostengono, che avuto egli mai non ha, se non la maschera della vir-

virtù. Egli è colpevole, perchè afflitto. Riconosciamo Gesù Cristo sotto questa immagine. Finchè lo splendore dei prodigj lo accompagnava, affrettavasi ognuno allora a seguirlo; ognuno era sorpreso dalla sua dottrina, e dalle opere della sua potenza. Ma quando fu egli veduto oppresso dal partito dei suoi nemici, coronato di spine, e straziato da una crudele flagellazione, quindi attaccato alla croce, e come abbandonato dal Padre, *in lui trovato più non fu nulla, che non fosse spregevole*. La sua solitudine, la sua umiltà, il suo silenzio gli trassero gli insulti, e le derisioni più sanguinose. *Ma quella lampada riguardata con disprezzo dai ricchi*, cioè dagli uomini superbi, e ricchi agli occhi proprj, *stava già per risplendere nel tempo*, che Dio avea *prefisso*. La risurrezione di Gesù Cristo, figurata nel ristabilimento di Giobbe in tutti i suoi averi, fece spiccar la sua gloria: la luce della sua dottrina si diffuse dappertutto, e cotesta lampada apparirà pur di nuovo nel giorno dell' universal giudizio già decretato con uno splendore, che abbaglierà, e confonderà i superbi, i quali già la sprezzarono. Allora tutti i *giusti*, i quali stati saranno associati alle umiliazioni del loro Capo, associati saranno alla di lui gloria, e *brilleran seco lui come il sole nel regno del loro Padre*.

Matt. 13. 43

22. *Quanto meglio per voi sarebbe il tacere, e il vostro silenzio vi s' imputerebbe a sapienza*. Giobbe parlando coll' autorità d' un Profeta, avverte i suoi amici, che meglio loro si converebbe, e sarebbe per essi più saggia cosa lo star in silenzio, anzichè diffondersi in vani discorsi sopra la condotta di Dio, i cui segreti lor sono ignoti. Si tenean eglino per molto illuminati, quando vedendo Giobbe nel sommo dell' afflizione, preten-

tendeano di sostenere gli interessi della divina giustizia, supponendo che il suo stato fosse il castigo della sua ipocrisia, e della sua empietà. Questa era una falsità, della quale ei li riprende con forza. *Ha egli Iddio*, dice ad essi, *ha egli di bisogno peravventura delle vostre menzogne? Quegli, il quale è la verità medesima ha egli d' uopo, che inventiate falsità, e calunnie per patrocinarla sua causa? Pretendete voi* di rendervi grati alla santità, e alla giustizia eterna difendendola con mezzi ingiusti? Voi condannate senza esaminar niente. Potete voi sperare che *Dio abbia ad aggradir* la vostra temerità, sotto pretesto che avete intenzione di *giustificar* la sua provvidenza sempre adorabile? *Questo vostro contegno può egli mai piacer a chi penetra i cuori*, e che vede nel vostro un fondo di malignità contro di me? *Gliene dareste voi forse ad intendere* colle vostre belle parole, *come fareste ad un uomo? Ei vi condannerà certamente. Comparirà egli appena, e la sua maestà vi riempirà di terrore*. Quando egli si mostrerà con tutta la maestà della verità offesa, come reggerete voi ai suoi sguardi? e che risponderete al rimprovero, che ei vi farà di aver osato d' impiegar la menzogna come necessaria alla sua gloria? Tutti i vostri parlari tendono a gittarmi nella disperazione. Ma sappiate, che *quand' anche Dio mi uccidesse, io non lascierò di sperar in esso*. Io amerò sempre la mano, che mi percuote, perchè so, che le sue ferite son salutari. Quando essa mi dasse il colpo di morte, io lo riceverò benedicendola; e la mia fiducia mi seguirà fin' oltre la morte, e ben fin' oltre ancora il sepolcro. Io temo la sua giustizia: ma son rassicurato alla vista della sua misericordia. Frattanto aspettando il momento, in cui Dio deciderà della

mia

mia sorte, *io esaminerò sotto i suoi occhi e al suo lume le vie, nelle quali ho camminato*. Io non chiedo se non di conoscer le mie colpe per umiliarmene con un sincero pentimento. Questi sentimenti sopra di me trarranno gli sguardi favorevoli del mio Dio: ei prenderà la mia causa per mano, *o sarà egli stesso* il mio liberatore e *il mio Salvatore*. Imperocchè da lui solo aspetto la giustizia e la salute pei meriti del Mediatore, eguale ad esso e a me simile, che dev' esser la vittima di propiziazione pei miei peccati. Ma l'*ipocrita*, che non ha se non una falsa giustizia, perchè da se stesso ei l'aspetta, *non ardirà di comparir alla sua presenza*: ei non potrà sostener l'aspetto di quel giusto giudice. Quanto a me *son pronto a trattar la mia causa* dinanzi ad esso contro i miei accusatori; *e son sicuro, ch' io sarò trovato innocente dai peccati* d'ipocrisia e d'empietà, che mi imputano.

23. Reca stupore l'intender Giobbe con tanta fermezza a parlar della sua innocenza. Come osa egli mai di chiedere d'esser esaminato e giudicato al tribunale dello stesso Dio, Egli, che un momento fa riguardavasi come sotto la sferza della sua giustizia, e che non era in pena se non di saper, qual cosa in lui fosse, che agli occhi suoi dispiacesse.

24. Ma questi sentimenti fra se non son opposti che in apparenza.

25. I. Giobbe era certamente innocente dai delitti e dalle ingiustizie, onde gli amici suoi lo accusavano; e si vedrà in progresso, quali esse fossero. Laonde, rispondendo egli alle loro accuse, lo fa colla intrepidezza di un uomo, che non si sente reo, nè di niente non ha a temere, nè pure al tribunal del supremo giudice: il che

però

però non toglie, ch'ei non tremi pegli occulti suoi mancamenti, i quali crede, che Dio in lui punisca.

26. II. Ma rammentiamoci qui di ciò, che detto si è già più volte, cioè che Giobbe rappresenta il mistero di G.C. paziente per colpe, ch' egli non ha commesse; ma le quali Dio punisce nella di lui persona, come se realmente ne fosse colpevole. Egli è il Santo e il Giusto, e non teme di sfidar i suoi nemici a convincerlo di un sol peccato. Ciò nonpertanto come foss'egli il maggior infra i peccatori dalla divina giustizia è condannato ad un supplicio, il cui sol pensiero fa orrore, e l'avvicinamento del quale getta la di lui anima in un'ambascia estrema e in una mortal tristezza. Così Giobbe, il qual sostiene la sua innocenza parlando agli uomini, pronto ancora a difenderla dinanzi al tribunal della divina giustizia, si umilia però sotto la mano di Dio, che lo percuote, e implora come un reo la misericordia del suo giudice. Così pur Davide in un Salmo, di cui G. C. è certamente lo scopo, ce lo mostra da una parte fedele a compier la volontà del suo Padre Dio, e perseguitato ingiustamente dai malvagi; e dall'altra oppresso dal peso e dalla moltitudine *delle iniquità*,

„ Poichè son senza numero, *Salm.* 39. 16. 17.
„ (Ahi lasso) i mali miei;
„ Le colpe, ond' io son carico,
„ Tante, ch'io non saprei.
„ E più di quel che sieno
„ I crin, che ho in capo, sono;
„ Smarrito il cor, mi lasciano
„ Le forze in abbandono.„

27. *Due sole cose io vi chiedo, o Signore. Accordatemele, e non mi nasconderò dalla vostra faccia. Ritirate da me la vostra mano, e non mi spaventate col terror della vostra potenza, ec.*) Giobbe domanda a Dio due cose, come ha già fatto al fine del cap. 4. onde per comparir nel di lui cospetto non come un reo, che non ha cosa più terribile della presenza del suo giudice: ma come un figlio, che si presenta dinanzi al padre colla libertà e colla confidenza, che l'amore inspira. *Ritirate da me la vostra mano, e non mi spaventate col terror della vostra potenza.* Imperciocchè se voi continuate a punirmi e ad atterrirmi come degno del vostro odio, come ardirò io di parlarvi? Fuor di questo *chiamatemi, ed io vi risponderò: ovvero permettete che parli, e degnatevi di rispondermi.* Sciegliete o di parlar voi il primo, o di rispondermi. Io non cercherò di simular o di diminuir i miei falli. I sono pronto a condannarmi da me medesimo, se la vostra verità m' accusa.

28. *Di quante iniquità, e di quanti peccati son io colpevole; fatemi conoscere le mie prevaricazioni e i miei delitti.* Io vi chiedo come per grazia di farmi conoscer tutto quel, che in me vi dispiace. Non desidero di conoscerlo se non per detestarlo ed espiarlo colle lagrime della penitenza. Questa preghiera di Giobbe è pei giusti siccome pei peccatori. Conciossiachè altro non vi ha che la luce divina, che possa mostrar a noi medesimi, quali siamo. Senza d'essa noi non ci conosciamo; perchè non ci vediamo se non cogli occhi ingannatori del nostro amor proprio, „Considerate, dice S. Gregorio, qual sia la pena alla „ qual fummo noi condannati in questo miserabil „ esilio d'esser avviluppati da tante tenebre, che „ non

Moral. lib. 11 cap. 15

„ non possiam veder nè conoscer noi stessi. Noi
„ facciam il male senza avvedercene, neppur quan-
„ do l'abbiamo fatto. L'anima nostra sbandita e
„ separata dal lume della verità non trova più
„ in se stessa che una notte oscura, e sovente
„ ella è sull'orlo del precipizio del peccato senza
„ saperlo. Perciò quei, che sospiran desiderando
„ l'eternità, pregano Dio incessantemente di scuo-
„ prir loro ciò, che in essi gli dispiaccia, affin di
„ punirsi da se medesimi con una penitenza se-
„ vera, ed affinchè giudicandosi eglino da se stessi
„ in questa vita, più non si trovi in essi cosa da
„ esser giudicata nella futura".

29. *Perchè mi nascondete voi la vostra faccia, e mi riguardate come vostro nemico?* Possibile, o mio Dio, che voi lasciarmi vogliate nelle mie tenebre privandomi del soccorso della vostra luce? Possibile, che mi riguardiate voi come vostro nemico, quando vedete nel mio cuor un desiderio sincero di esser unito a voi con un'inviolabile amore?

30. *Contro una foglia, che il vento trasporta, fate voi spiccare il poter vostro? E perseguitate voi una paglia secca?* Una fronda, una paglia son forse degne della vostra collera? E che altro son' io riguardo alla vostra suprema maestà? Abbiate piuttosto compassione di questa foglie e di questa paglia trasportata ad ogni tratto quasi malgrado suo dal vento delle tentazioni e dei desiderj disordinati. Non vi sarebb'egli più glorioso il segnalar la vostra misericordia, che il mostrarvi tanto severo verso di chi voi conoscete sì debole?

31. *Conciossiachè voi scrivete contro di me dei ben austeri decreti, e consumarmi volete pei peccati della mia giovanezza.* Persisterete voi, o mio Dio, ad esercitar contro di me un'inflessibil giusti-

ftizia, che di niente non si dimentica, che tiene un esatto conto di tutto; che condanna e severamente punisce quanto si allontana dalla regola immutabile della vostra volontà? Risalirete voi al tempo della mia giovanezza, e vorrete forse consumarmi e perdermi per colpe, nelle quali ho trascorso in un' età, in cui appena io cominciava a discernere il bene dal male?

32. Impariamo da queste ultime parole di Giobbe, quel che s' abbia a pensar dei peccati della giovanezza. Il mondo ne fa poco caso. La maggior parte appena se ne ricordano. Ma i giusti, i quali sanno come Giobbe, che Dio li pesa nella bilancia d'una esatta giustizia, non vi son però indifferenti. Ne fann' essi materia di un serio esame; e ben si vede, che a misura, ch' essi avanzano nella pietà, scuopron nei primi anni, in cui han fatto uso della ragione, un gran numero di colpe degne dei gemiti e delle lagrime della penitenza.

33. *Voi posto avete i miei piedi nei ceppi: avete osservato tutti i miei andamenti, ed esaminate con attenzione tutte le traccie dei miei passi.* I vostri sguardi, o mio Dio, mi seguono da per tutto, e mi tengono alla tortura, come s' io fossi in ferri. Io non posso far un passo, che non vi sia noto, nè il minimo sviamento, che non sia osservato. *So che in un momento altro non sarò che putredine, e diverrò come un vestimento corroso dalle tignuole.* Rammentatevi, Signore, di quel che sono e di quel, che fra poco io sarò, e certamente mi troverete più degno della compassione vostra, che della vostra collera.

CA-

CAPITOLO VIII.

Giobbe rappreſenta i mali, che ei ſoffre con tratti, i quali perfettamente convengono alla paſſione di Gesù Criſto, di cui era figura.

1. Io son oppreſſo dal dolor, e dalla triſtezza. Voi tolto mi avete, o Signore, tutti quei, che mi eran d'intorno. Mi avete preso e arreſtato: un calunniatore insorge contro di me, per servir di teſtimonio, e mi accusa in faccia. Il suo furore è come quel di una beſtia crudele, che ſi lancia sulla sua preda. Egli mi ha fatto sentir tutti gli effetti del suo odio: ha digrignati i denti contro di me: queſto nemico mi ha guardato con occhi scintillanti di rabbia. Hanno aperte le lor bocche quaſi per divorarmi: con insulto mi hann' eglino sulla guancia percoſſo: ſi son adunati per farmi patire, nè avean riguardo per fin di sputarmi in volto. L'anima mia languisce, e ſi ſtrugge in me: i giorni di triſtezza, e di afflizione mi han sorpreso. L'oſſa mie nella notte ſi sono slogate, e le arterie, (le vene), e i nervi miei sono in agitazione. La violenza, onde n'esce il sangue, è sì grande, che il color dei miei veſtimenti n'è cambiato, e mi ſtringono il mio corpo come la ſtretta imboccatura della mia tonaca. Iddio mi ha tenuto legato sotto il poter dell'iniquo: mi ha abbandonato infra le mani degli empj: io era in pace e tranquillo, e tutt'a un tratto egli mi ha ridotto in polvere, ei mi ha fatto piegar il collo: mi ha ſtritollato, e mi ha poſto in bersaglio a tutti i suoi ſtrali. I suoi soldati armati di lancie e piche mi han circondato, mi hann' eglino a brani strazziato il dorso, non mi han risparmia-

C.16 8 11

C.30 10 16 17 18

C.16 12 20

to; hanno sparse le mie viscere sulla terra. Egli mi ha lacerato, e fatto piaga sopra piaga: egli è venuto con tutte le sue forze à piombarmi sopra. Io ho ſteso un cilicio sulla mia pelle; e tutto il mio vigor avvilito sepolto ſi è nella polvere. Il mio volto ſi è intumidito a forza di piangere, e gli occhi miei ſi sono oscurati. Io ho tollerato tutto ciò, senza che la mia mano foſſe imbrattata d'inIquità, e allor che io offriva a Dio preghiere puriſſime. Non nasconder o terra il mio sangue, e non lasciar che in te si soffochino le mie grida. Il teſtimonio della mia innocenza è in cielo: quel che conosce il fondo del mio cuore ſta nell' empireo.

c. 19. 6 2. Ora sappiate, ch' ei non è già per un giudicio d'equità, che Dio mi maltratti, e che circondato m'abbia colla sua rete. Io sclamo, che fatto mi vien violenza, nè sono ascoltato: io continuo a gridare, e fatto non mi vien giuſtizia.
v. 8 &c. Iddio ha chiuso con una ſiepe il sentiero, per cui cammino, e sparso egli ha sulle mie vie delle tenebre. Ei mi ha spogliato della mia gloria, e dal capo levato ei mi ha la corona. Da ogni parte egli mi ha diſtrutto, e io perisco, ei mi ha tolto ogni speranza, come ad un arbore, che è divelto. Il di lui sdegno si è acceso contro di me, e trattato ei mi ha come suo nemico. Son tutt' inſieme venuti i di lui eserciti: ſi son' eglino fatta una ſtrada, onde penetrar fin a me, e han formato un campo all'intorno del mio padiglione. Da me lungi disperſi egli ha i miei fratelli; e i miei conoscenti, come se foſſero eſtranei, da me ritirandoſi son fuggiti. Mi hanno i miei congiunti abbandonato, e dimenticati ſi sono di me i miei amici. I miei domeſtici mi hanno riguardato come uno sconosciuto. Io ho chiamato il mio ser-

vo,

vo, ed egli non mi ha rispoſto, bench'io mi abbaſſaſſi fino a pregarlo. La mia moglie ha avuto orror del mio fiato, (e in vano) io supplicava i figli nati da me. I più malvagi m'insultano: io ſtò in piedi (alla lor presenza), ed eſſi parlano contro di me. Coloro, ai quali io facea parte dei miei secreti, mi hanno in abbominazione, e quel, che io più amava, ſi è dichiarato mio nemico. Le mie carni son consunte, le oſſa mie sono attaccate alla mia pelle, e non mi reſtan se non le labbra d' intorno ai denti. Abbiate pietà di me voi, se non altro, che ſiete gli amici miei: abbiate pietà di me, concioſſiachè la mano del Signore mi ha percoſſo. E perchè mi perseguitate voi come Dio, e mi ſtrazziate come avidi, e ingordi della mia carne? Ora e chi mi darà, che scritte ſieno le mie parole? Chi mi darà, che serbate ſieno in un libro, che con uno ſtiletto d' acciajo ſien elleno sopra una piaſtra di piombo incise, o sul marmo collo scarpello? Perchè io so, che il mio Redentore è vivo, e che al fin dei tempi risuscitar ei mi farà dalla terra, che riveſtito io pur sarò nuovamente di queſta pelle, e che io vedrò nella mia carne iſteſſa il mio Dio. Sì lo vedrò pur io medeſimo; io lo vedrò cogli occhi miei proprj, e non sarà un altro, che il vegga. Queſta speranza, che io porto in seno nella mia coſtante, e immancabile aspettazione, è come ormai compiuta.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

3. Noi non riguardavamo i patimenti di Giobbe se non in generale, allorchè dicemmo, che eran eſſi un ritratto di quelli del Salvatore. Ma queſto ritratto ci vien quì moſtrato con tutti i

tratti del original medesimo in una così distinta guisa e rassomiglianza, che egli è impossibile il non riconoscerlo precisamente. Le sublimi espressioni di Giobbe, la parte maggior delle quali son oscure, improprie, e inintelligibili, applicate a Gesù Cristo diventan chiare, esatte, e luminose, e riuniscono molte delle principali circostanze della sua passione così perfettamente, e in guisa che di tutte le profezie non ve n' ha alcuna, in cui sien espresse con maggior energia. In una parola non è Giobbe, che parla, egli è Gesù Cristo sotto nome, e colla bocca di quel sant' uomo: e noi vedremo, che le espressioni stesse, le quali si posson intender di Giobbe, non son' elleno nè men giuste, nè men esatte, se si rapportino a quello, che Giobbe vedeva, e di cui egli era figura.

4. *Io son oppresso di dolore, e di noja, e tolti voi mi avete, o Signore, tutti coloro, i quali m' eran d' intorno. Voi mi avete preso, e arrestato. Un calunniator si solleva contro di me per servir di testimonio, e mi accusa in faccia. Il di lui furore, è come quel di una bestia crudele, che si slancia sulla sua preda. Ei mi ha fatto sentire tutti gli effetti del suo odio: egli ha digrignati i denti contro di me: questo nemico mi ha riguardato con occhi scintillanti di rabbia? Hanno aperta la lor bocca quasi per divorarmi: con insulto mi hann' eglino sulla guancia percosso: si son adunati per farmi patire, nè avean riguardo per fin di sputarmi in faccia*). Queste parole non abbisognan nè di commento, nè di parafrasi. Basta risovvenirsi di quello, che fu sorpreso da una noja, e da una tristezza mortale nell' orto degli ulivi: *arrestato e preso* dai suoi nemici; abbandonato dai suoi discepoli; diffamato dalle *calunnie* di molti *falsi testimonj*; insultato da una ciurma

di

di servi insolenti, che gli *davano degli schiaffi*, e gli *sputavano in faccia*; perseguitato colla maggior ferocia dai capi della Sinagoga, la rabbia dei quali non potè esser paga se non colla di lui morte. *Il furor del mio nemico è come quello di una bestia crudele, che si slancia sulla sua preda.... Egli ha digrignati i denti contro di me: mi ha riguardato con occhi scintillanti di rabbia: hanno aperta la loro bocca quasi per divorarmi.* Evidentemente si scorge, che quegli, che così parla, vede in ispirito lo stesso oggetto, che era presente allo spirito di Davide, allorchè molti secoli dopo ei diceva: Salm. 1

„ Oh quanti mi circondano
„ Giovenchi truci! oh quanti
„ Pingui tori m' assediano
„ Indomiti e baccanti!
„ Apron la gola, e insultano
„ A me col lor mugito:
„ Qual leon, che minaccia
„ La preda, e rugge ardito."

5. Il Profeta Isaia dopo Davide imitò il linguaggio di Giobbe: „ Io ho abbandonato il mio „ corpo a coloro, i quali mi percuotevano, e le „ mie guancie a coloro, i quali mi strappavano „ il pelo della barba. Io non ho ritirata nè ri„ volta altrove la faccia da coloro, i quali mi „ caricavan d' ingiurie, e di sputi." Cotesti due Profeti siccome Giobbe certamente non parlano di se stessi. Sarebbe un allontanarsi dalla verità il far violenza alle loro espressioni per applicarle ad essi. Ma lasciate nel senso lor naturale perfettamente convengono a Gesù Cristo, di cui lor rivelava Iddio le umiliazioni, e i dolori, Is. 50.

6. (*L' anima mia languisce e si strugge in me. I giorni di tristezza e di afflizione mi han sorpreso.*

so . L' ossa mie nella notte si sono slogate ; e le arterie, le vene, i nervi miei sono in agitazione, La violenza, onde n' esce il sangue, è sì grande, che il color de' miei abiti ne è cambiato, e mi stringono il corpo come la stretta imboccatura della mia tonaca). Tutto questo passo è una pittura molto viva dello stato, a cui la vista, e i terrori della sua morte vicina ridussero il Figliuol di Dio nell'orto degli ulivi. Il Vangelo non dice se non una parola della sua *agonia*, e del suo *sudore di sangue*. Ma il Profeta parlando in suo nome ci fa sapere, come quel che ei patì in quella notte, fu per lui tanto doloroso quanto la croce. Tutto il suo corpo era in un' agitazione violenta, che le *sue ossa* furon come *slogate* e strappate dal luogo loro: ovvero secondo la nostra Volgata, *trafitte* dalle punte *del dolor* più vivo, e cocente: l'agitazione del sangue, che scorreva nelle sue arterie, e nelle sue venne era sì eccessiva, che sbuccò in grande abbondanza con un sudor, le cui gocciole irrigavan la terra: i suoi vestiti ne furon inzuppati, e attaccandosi al di lui corpo lo compressero così strettamente, come l' imboccatura della tonaca, che circonda il collo.

7. Ciò che intendiamo del sudor di sangue, io direi, che si può colla stessa facilità spiegar della flagellazione, se questo senso non fosse combattuto dalla circostanza del tempo. Ebbe *nella notte* il suo compimento quel, che è l' oggetto della profezia; e la flagellazione si eseguì a chiaro giorno. Noi fra poco ne parleremo.

8. (*Iddio mi ha tenuto legato sotto il poter dell' iniquo: mi ha abbandonato fra le mani degli empj, &c.*) Queste espressioni, e le seguenti, che attribuiscono a Dio stesso le diverse circostanze della passione di Gesù Cristo, sono giu-

sti-

ftificate da Gesù Crifto ftesso, allorchè ei disse a Dio suo Padre nell' orazione dell' orto: „ Padre „ mio, allontanate da me, se vi piace, questo ca„ lice: contuttociò non fi faccia la volontà mia, „ ma la vostra “. Egli è dunque vero, che i dolori, gli obbrobrj, e la morte di Gesù Crifto erano l' effetto di una volontà, e di un decreto assoluto di Dio: decreto giusto e santo, che fi eseguiva per mezzo di volontà e di mani ingiustissime, come S. Pietro lo disse agli Ebrei nel suo primo discorso dopo la discesa dello Spirito Santo: „ Questo Gesù essendovi ftato abbandonato „ da un ordine espresso della volontà di Dio, e „ da un decreto della sua prescienza; voi l' avete „ fatto morire crocifiggendolo colle mani degli „ empj “.

Luc. 22. 42.

Act. 2. 23.

9. *Io era in pace, e tranquillo; e tutt' a un tratto egli mi ha ridotto in polvere: ei mi ha fatto piegar il collo, mi ha ftritollato e posto in bersaglio a tutte le sue saette.* Pochi giorni innanzi alla sua passione entrò Gesù Crifto trionfante in Gerusalemme fra le acclamazioni di un popolo numeroso, che lo riconosceva pel Figliuol di Davide, vale a dir pel Messia: e tutto a un tratto fi formò contro d' esso una general congiura, che terminò a crocifiggerlo, dopo fattigli mille dei più indegni oltraggi, che il Profeta esprime con queste parole: *mi ha ridotto in polvere, mi ha fatto piegar il collo, mi ha posto in bersaglio a tutte le sue saette.*

10. *I suoi soldati armati di lancie, e piche mi han circondato; mi hann' eglino a brani ftrazziato il dorso, non mi han risparmiato, hanno sparse le mie viscere sulla terra. Egli mi ha lacerato, e mi ha fatto piaghe sopra piaghe: egli è venuto con tutte le sue forze a piombarmi addosso.* Converrebbe esser ben ciechi per non riconoscere il pa-

padrone nel linguaggio del servo. Infatti, e che v'ha egli nella ſtoria di Giobbe e nei diſcorſi dei suoi amici, a cui riferir ſi poſſa quel, che ei quì dice, che *dei soldati l'han circondato*; *che hanno ſtrazziato, e fatto in brani tutto il suo dorso*; che *gli han fatto piaghe sopra piaghe*; che *hanno sparse le sue viscere sulla terra*; che *ſi son gittati sopra d'eſſo con tutte le loro forze*; che *gli hanno fatto piegar il collo?* Ma quando ciò sì applichi alla flagellazione di Gesù Criſto, tutto s'intende perfettamente; e la pittura sì viva, che fà il Profeta di queſta specie di tortura fatta soffrire al noſtro Salvatore per ordine del magiſtrato Romano, ci scuopre delle circoſtanze, e un ecceſſo di crudeltà, che rimaſte sarebbero senza di ciò nascoſte sotto la semplicità del racconto del Vangelo. Ed è queſta, per dirlo così di paſſaggio, una prova, che gli Evangeliſti ſiccome i Profeti erano illuminati, e diretti da un altro spirito che da quel dell'uomo. I Profeti, i quali non videro se non da lungi il miſterio della flagellazione del Figlio di Dio, l'han dipinto coi più vivi, e penetranti colori: e gli Evangeliſti, ſtorici contemporanei, teſtimonj occulari, diſcepoli zelantiſſimi di Gesù Criſto, infinitamente senſibili ai suoi dolori e ai suoi obbrobrj niente han detto, che faceſſe apparire, nè che foſſero eſſi commoſſi, nè che aveſſero intenzione di commovere i leggitori. Si son'eglino contentati di un racconto, in cui il fatto solo è riferito, ed anche in una parola: „ Pilato fece prender Gesù, e lo fece flagellare ". Chi ha scoperto agli uni oggetti così lontani? chi ha loro insegnato a parlarne con tanta forza, ed energia? E chi ha diretta la penna degli altri, per far loro scrivere ne' più semplici termini fatti sì atroci, e sotto gli occhi loro paſſati? Non è egli

egli visibile, che quì tutto è divino; e che lo stesso spirito, che per destar la maraviglia negli uomini, così eloquenti e patetici, renduti ha quelli, i quali han predetto i patimenti e le umiliazioni di Cristo; ha ritenuto quelli, i quali ne hanno scritto la storia nei limiti della più esatta moderazione affinchè la loro sincerità fosse esante da ogni sospetto, e tutto il mondo avesse a restar convinto, che nè la passione, scrivendo, ascoltato avean, nè la prevenzione.

11. *Io ho steso un cilicio sulla mia pelle, e tutto il mio vigor avvilito, sepolto si è nella polvere.* Queste sono espressioni figurate, le quali dimostrano, che in mezzo a tanti dolori e a tante ignominie G. C. era penetrato dai più umili sentimenti di un penitente, il qual accetta con una intera sommessione tutte queste amarezze, e le offre per l'espiazione de' peccati, ond' ei si sente aggravato, e che la giustizia di Dio nella di lui persona punisce. Egli dimentica in qualche modo la sua fortezza tutta divina, e volontariamente discende ad uno stato di debolezza, che lo abbassa fin nella polvere; e lo fa prendere per l'infimo degli uomini, e come dice un altro Profeta:

„ Un verme altri mi reputa,
„ Non uom, del mondo il lezzo:
„ Degli uomini l'obbrobrio,
„ Del popolo il disprezzo."

12. *La mia faccia è intumidita a forza di piagnere; e gli occhi miei si son oscurati.* Altri traducono: *Un tristo, e spaventevol rubicondo ha coperto il mio volto, e dense tenebre han oscurrati i miei occhi.* Gli Evangelisti niente detto non han delle lagrime di G. C. nella sua passione. S. Paolo parla di quelle, ch'ei versò in voce, ov' egli „ offrì con un forte grido, e con lagrime le sue „ pre-

Salm. 21.

Efes. 5. 7.

„ preghiere, e le sue suppliche a quel, che sal-
„ var la potea dalla morte": vale a dir, resuscitarlo. Dal passo di Giobbe, che ora speghiamo, rilevasi, ch' ei ne versasse in gran copia nella crudel sua flagellazione; e in mezzo agli insulti, ch' ebbe a soffrir dalla parte dei soldati del Governatore. Erano quelle lagrime l' ultimo grado di fievolezza, cui lo riducea la sua carità, afin di placar la giustizia di Dio colla profonda umiltà, e meritar ai peccatori con quel torrente di lagrime, la grazia di lavar nel pianto della penitenza i loro delitti.

13. (*Io tutto questo ho sofferto senza che la mia mano fosse imbrattata dall' iniquità, e mentre io offriva a Dio preghiere purissime. Non nasconder o terra il mio sangue, e non lasciar che in te si soffochino le mie grida. Il testimonio della mia coscienza è in cielo. Quel, che conosce il fondo del mio cuore stà nell' empireo.*) Il Giusto, e l' Innocente era quel, che soffriva tutte queste indegnità, senza che alcun prendesse la sua difesa. Ei lo soffriva in silenzio, senza dolersi, senza reclamar contro l' ingiustizia, perchè teneva il luogo dei rei. Facea mestieri, che il di lui sagrifizio, il qual era effetto dell' infinita sua carità per noi, avesse le apparenze di un supplicio sforzato, e giustamente meritato; affinchè avesse la virtù d' espiar i nostri delitti, e di liberarci dai supplicj, e dalla confusione eterna, che alle nostre iniquità si doveano. Egli non ruppe questo silenzio, dacchè fu appeso in croce, se non *per offrir a Dio* quella *preghiera* sì *pura*, e si divina per quei, che lo facevan morire: *Padre mio, perdonate loro, perchè non san quel, che si facciano*. Ma il Profeta, che lo rappresenta, e che parla in nome suo, altamente sostien la giustizia della sua causa, e

pren-

prende Dio stesso in testimonio della sua innocenza. *Il testimonio della mia innocenza è in cielo; quel che conosce il fondo del mio cuore sta nell'empireo.*

14. Così pure il Profeta Isaia, dopo il passo più addietro da noi citato, dove ben chiaramente apparisce, ch' ei parla in nome del Salvatore, sfida altamente i suoi nemici a convincerlo d'aver meritato il trattamento, che gli fanno soffrire. „ Quel che mi giustifica, dic' egli, è vicino a me: „ chi è quegli, il qual si dichiara contro di me? „ Andiamo insieme dinanzi al giudice. Dov' è il „ mio avversario? si accosti egli pure. Il Signor „ mio Dio mi sostenta col suo soccorso, chi s' „ avanzerà a condannarmi? "

Isai. 50. 8

15. *Non nasconder, o terra, il mio sangue; e non lasciar, che in te si soffochino le mie grida.* Queste parole dinotan evidentemente la morte di G. C., di cui Giobbe non avea peranche parlato. Egli è pur facile d'avvedersi, ch' esse fanno allusione alla morte violenta d' Abele, il di cui sangue innocente sparso in secreto dal suo fratello Caino, e ricevuto nel seno della terra, domandava con forti grida la vendetta di un tal fratricidio. Quanto più Caino cercato avea di sottraere agli uomini la cognizione del suo misfatto, tanto più presente alla giustizia divina ei l'avea renduto. Cancellate egli bensì n' avea le vestigie, nascondendo sotterra il sangue, che avea sparso: ma le grida di quel sangue, ch' ei sforzavasi di sopprimere divenivano più forti. Ma così sarà del sangue di Gesù Cristo. Sopra la terra questo sarà versato con un delitto incomparabilmente più atroce dell' uccisione d'Abele: ma la terra, che lo riceverà, non lo nasconderà nel suo seno, quasi per sottrarne la vista a Dio, e agli uomini. Starà sempre desso es-

Gen. 4 10 11 Spieg. di Giob.

esposto agli occhi loro; e Dio vedendolo sarà placato, la terrà purificata, e gli uomini saranno riconciliati.

16. (*Ora sappiate, ch' ei non è già per un giudicio d' equità, che Dio mi maltratti, e circondato m' abbia colla sua rete ....* fin a quelle parole, *si è dichiarato mio nemico*.) Giobbe sempre occupato dai misterj umilianti del Salvatore, li dipinge quì sotto la figura delle sue disgrazie, e dell'abbandono, al qual è ridotto; e noi ben vedremo, che l'espressioni, ond' ei si serve, applicate a G.C. non sono, come già detto abbiamo, nè men giuste, nè meno esatte.

17. *Ei non è già un giudicio d' equità, che Dio mi maltratti, e circondato m' abbia colla sua rete*. Un giudicio d'equità secondo gli uomini è quello, che punisce un reo, e non un innocente, e che pone una giusta proporzione fra le pene, e i delitti. Giobbe, continuando a sostenere la sua innocenza, assicura, ch' ei non è già per un tal giudicio, che afflitto egli sia da mali sì grandi, come erroneamente gli amici suoi lo credevano; ma per ordine secreto di una providenza, di cui non conoscon essi le mire, e i disegni sempre adorabili. Ei seco lor non si spiega sopra i disegni di Dio: ma la Scrittura ce ne ha istruiti dal principio di questa istoria; siccome ella pur ne insegna, che quantunque la dura prova, alla quale fu messo G.C. nella sua passione, fosse la giusta pena dei peccati, ond' egli era caricato; il decreto pur nondimeno della divina giustizia, che lo abbandonava all' ignominia, e al supplicio, non era secondo le regole dell' umana equità; perchè quei peccati non erano suoi, e la collera di Dio cadeva sull' innocente per risparmiar, e per salvar i colpevoli.

18.

18. *Io grido, che mi vien fatta violenza, e non sono ascoltato. Io continuo a gridare, e non mi vien fatta giustizia. Dio ha circondato colla sua rete: ha chiuso con una siepe la strada per cui cammino; ed ha sparso delle tenebre su i miei sentieri.* Giobbe seduto nella cenere, e soffrendo i più acuti dolori, si duol, che le grida, ch' ei manda al cielo, non sono ascoltate, che Dio lo ha come avviluppato in una rete, d' onde non può disciogliersi; ch' ei lo fa camminar per una strada tenebrosa, di cui non vede l' uscita; che lo ha spogliato di tutto, e ridotto allo stato medesimo d' un arbore, cui tagliate furono tutte le radici all' intorno, onde al più picciol vento stà per cadere; ch' ei non gli lascia verun umano appoggio, su cui possa egli concepire qualche barlume almen di speranza; ch' ei lo tratta da nemico; che tutto contro desso egli ha sollevato, e che uom non v'ha nella sua famiglia, nè in tutto il suo parentado, che non lo fugga, e non lo insulti:

10. Rammentiamoci di quello, il qual vicino a spirar sulla croce, fece con Dio suo Padre questo lamento.

„ Buon Dio, Dio mio, guardatemi; *Salm.*
„ E perchè tant' asprezza? " 21

Queste parole, onde comincia il Salmo 21. sono seguite da queste affatto simili a quelle di Giobbe;

„ Nè i miei ruggiti impetrano
„ Da te la mia salvezza?
„ Nel giorno, o Dio, ti supplico,
„ Nè m' esaudici: io stò
„ La notte orando in gemiti,
„ Nè quiete ancor non ho. "

Ei grida il giorno essendo sulla croce, e Dio serba silenzio, come se questo avesse quel Figlio diletto in obblio. Egli infatti gridò la notte nell' orto

orto degli ulivi: ei chiese con fervore, che il calice della sua passione da lui, senza berlo, si allontanasse, e non fu esaudito. L'insormontabil, e angusto cerchio dei divini decreti lo tien come legato, ed ei non vede altro mezzo, onde uscirne, che l'ubbidienza, e la morte. Ogni soccorso gli è ricusato: la gloria dei miracoli, che l' ha seguito da per tutto, e che era la sua *corona*, è il segno del suo potere su tutte le creature, per un tempo *gli è tolta*: ei non ottien dal suo Padre nulla di tutto ciò, che pur basterebbe a dissipar le tenebre della calunnia, e a far riguardar la sua morte come un sacrificio libero, e volontario. Tutto gli è tolto, senza che a lui resti nulla, e fin ei vede cogli occhi proprj la divisione, che si fa dei suoi vestimenti. I suoi lamenti eccitan le risa dei suoi nemici, che lo riguardano come un *arbore già reciso, e senza speranza*. Hann' eglino formato nell'orto degli ulivi come *un campo d'intorno ad esso* per più sicuramente arrestarlo. I suoi discepoli, ch' egli stesso chiamava suoi *amici*, suoi *fratelli*, e suoi pargoletti, han presa la fuga; e come se fossero estranei, lo abbandonarono. I Giudei, ch' egli avea con tanta bontà trattati, benchè non fossero che schiavi, lo dispettarono. La Sinagoga sua *sposa l'ebbe in orrore*: essa lo rinunziò insultando alla sua pietà, e alla sua fiducia in Dio. Egli più volte volle pur congregar, e raccoglier i figli di quella spora ingrata, i quali eran ancor suoi figli, come una chioccia congrega, e raccoglie i suoi pulcini sotto le sue ali: nè essa il volle; contro d' esso ella anzi li solevò; ed eglino rigettarono il loro Creatore, e il lor Padre. *I più malvagi l' insultarono* impunemente. Come un reo stett' egli *in piedi*; e in silenzio dinanzi ai giudici più iniqui,

qui, e più appassionati. *I più intimi* suoi confidenti, ai quali avea svelato quanto appreso egli avea da suo Padre, lo trattarono, come se avuto l'avessero *in abbominazione*: uno lo rinegò fin a ben tre volte: l'altro *si dichiarò suo nemico*, fino a metter a prezzo il suo sangue; egl' impiegò il segno più sacro dell' amicizia per darlo in mano a coloro, i quali giurata avean la sua perdita.

20. Vi ha qui nel testo una difficoltà letterale, che può arrestar i lettori. Dopo che Giobbe ha detto, che *la di lui moglie ebbe orror del suo fiato*, per timore che il di lui alito infetto dalla corruzione della massa del sangue non le communicasse una sì orribile infermità, ei soggiugne: *io supplicava i figli nati da me*. Eppure tutti i suoi figli rimasti eran sepolti sotto le rovine della casa, nella quale essi mangiavano. La Versione de' Settanta, seguita dalla maggior parte degl' interpreti, intende i figli delle sue concubine, le quali erano, come altrove si ha già osservato, legittime spose, ma del secondo ordine. Alcuni credono, che Giobbe avesse dei nepoti dai suoi figli, o dalle sue figlie. Vi han di quelli, i quali così traducono: *Io la scongiurava pei figli, i quali eran nati da me*, vale a dir, io la pregava instantemente a non abbandonarmi, e ne la scongiurava per l'amore, ch'ella portato avea ai nostri figli, i quali eran periti. Ma questo passo, che pone in tanto imbarazzo per letteralmente spiegarlo, non ha più difficoltà veruna, quando si voglia intenderlo secondo il senso figurato, e si rivolga lo sguardo sopra G.C., sopra la Sinagoga, e sopra i di lei figli.

21. (*Le mie carni sono ridotte a niente, e le ossa mie sono attaccate alla mia pelle, e non mi restan se non le labbra d'intorno ai denti.*) Giob-

be

be passa dalle afflizioni, che d' al di fuori a lui vengono, a quelle ch'ei soffre nel proprio corpo. Egli è ridotto ad una tal magrezza, che non gli rimane se non la pelle distesa sulle ossa. In questo stato, in cui egli pur rappresenta il Cristo confitto in croce colle membra stirate con tal violenza, che tutte le di lui ossa numerar si poteam dagli spettatori, com'esso altro ei non ha che la libertà della parola: ma in tal situazione egli pur conserva tutta la sua fortezza; e nel momento istesso in cui si crederebbe, veggendolo, ch' ei fosse ormai vicino a spirare, ei fa sentir la sua voce, per rimproverar agli amici la lor durezza, e la lor ingiustizia, e per dichiarar loro, che quantunque percosso da Dio, e abbandonato dagli uomini, ei si sostien colla fede, e gusta colla speranza dei beni futuri una soda consolazione, che nessun non gli può rapire.

Salm. 21.

22. (*Abbiate pietà di me voi se non altro, o amici miei, abbiate pietà di me, conciossiachè la mano di Dio mi ha percosso. E perchè mi perseguitate voi pur, come Dio mi perseguita, e mi strazziate senza saziarvi della mia carne?*) Io ben avea diritto d' attender da voi qualche raddolcimento ai miei mali; e se pur liberarmene voi non potete, perchè la mano dell' onnipotente Dio mi percuote, potreste almeno compiagnermi, e con una tenera compassione prender parte ai dolori del vostro amico. Si prova qualche sollievo, allorchè quelli, che noi amiamo si dimostran sensibili alle nostre disgrazie. Ma in vece di trovar in voi degli amici compassionevoli, io non trovo se non degli spietati persecutori. Sotto pretesto di giustificar la providenza, che mi affligge, voi formate contro di me le più atroci accuse; voi mi dichiarate colpevole

vole senza aver niente esaminato; e non lasciat di lacerarmi coi denti, come se voleste saziarvi della mia carne.

23. (*Ora, e chi mi darà, che scritte sien le mie parole. Chi mi darà, che sien conservate in un libro; che con uno stiletto d' acciajo sien desse incise sopra una lastra di piombo, o sul marmo collo scalpello?*) Quel che Giobbe si accinge a dire, è una verità così interessante per la posterità, per esso lui non men che per tutti quelli, i quali pur sono afflitti così consolante, che per farla passar a tutti i futuri secoli egli vorrebbe, che le sue *parole fossero scritte*, non già su d'un foglio volante, che smarrirsi ben facilmente potrebbe; ma *in un libro*, il qual conservato fosse preziosamente. E questo è ancor poco: ei bramerebbe, che scolpite fossero a gran carattere sopra una lastra di piombo collo stiletto, o sul marmo collo scalpello. Sarebbero desse così rendute visibili a tutto il mondo. Il tempo non le cancellerebbe. Sarebbero l' istruzione di tutti i secoli, e un monumento eterno della sua speranza, e di quella di tutti i santi.

24. (*Perch' io so, che il mio Redentore è vivente, e che alla fine dei tempi ei mi farà risuscitar dalla terra.*) Io son certo per una ferma fede, che il Liberatore, il qual agli uomini fu promesso, e che darà la sua vita per redimerli dal peccato, *tutto vivo sortirà* dal sepolcro, in cui dopo la sua morte egli sarà stato posto. Io sò, che *alla fine dei tempi*, dopo aver avuto parte ai suoi patimenti, e portato la rassomiglianza della sua morte, io avrò parte alla sua vita e alla sua gloria, perch'ei *mi risusciterà dalla terra* colla virtù medesima, che avrà risuscitato lui stesso.

25. (*Io sarò ancor rivestito di questa pelle*, e

vedrò il mio Dio nella mia carne. Sì, lo vedrò io stesso: lo vedrò cogli occhi miei proprj, e non sarà un altro, che il vegga.) Io risusciterò colla carne e colla pelle medesima, che ho presentemente. Io vedrò cogli occhi del corpo allora Iddio fatto carne, e diventerò simile a quello, il qual sarà divenuto simile a me per misericordia: *Sì, lo vedrò io stesso: lo vedrò cogli occhi miei proprj, e non sarà un altro, che il veda.*

Spieg. di Giob. Non sarà egli già un nuovo corpo, che mi sia dato invece di questo, nel qual or io soffro sì gravi dolori. Ei sarà lo stesso, quantunque non più soggetto nè all'infermità, nè alla corruzione. Altrimenti una carne, che mi sarebbe estranea, ricompensata verrebbe invece di quella, che dalla pazienza presentemente è santificata, e che meco partecipa di tutte le mie pene.

26. (*Questa speranza, ch'io porto in seno (nella mia costante e immancabile espettazione) è come oramai compiuta.* Ovvero. *Io porto questo desiderio e questa speranza nel mio cuore, come se tutto fosse ormai compito.*) Questo tempo è ancor lontano: ma la fede me lo rende presente, come se fosse ormai compito. Da questo punto io godo della felicità, che spero; e questo è ciò, che diffonde nel mio cuore in mezzo ai mali, ch'io soffro, e alle amarezze, dalle quali son inondato, una dolce consolazione; perciocchè le mie afflizioni son per finire, e la gloria e l'immortalità, che ne saranno la ricompensa, non finiranno.

27. Egli è molto osservabile, che Giobbe parla non solo in una maniera chiarissima della risurrezione futura dei nostri corpi; ma egli insegna ancora nei termini più precisi, che noi resusciteremo cogli stessi corpi, che avremo avuto in questa vita. *Io sarò ancor rivestito di questa*

pelle

pelle, e vedrò il mio Dio nella mia carne. Sì, lo vedrò io stesso cogli occhi miei proprj, e non sarà un altro, che il vegga. Iddio ha voluto, che il dogma della risurrezione dei morti, inculcato in tanti luoghi del nuovo Testamento, fosse coll'evidenza istessa annunziato dal più antico dei Profeti; affinchè l'unione di tante testimonianze rendute dallo Spirito di Dio fortificasse la nostra fede contro i dubbj, che l'incredulità si sforza di spargere su questa verità. L'uomo idolatra della sua ragione non vede cosa nella religione Cristiana più incredibile della risurrezione generale alla fine del mondo. Molti anzi, i quali non hanno, a quel che dicono, niuna ripugnanza a creder gli altri articoli della nostra fede, son più disposti a ributtarsi che a sottomettersi, quando si parla ad essi di questa.

28. Non è già nuova questa disposizione di spirito. Dal tempo di San Paolo v'eran delle persone fra i Cristiani di Corinto, le quali sostenevano " che non vi è risurrezione pei morti. " (1 Cor. 15 12)

29. L'Apostolo, per preservar i fedeli dall'infezione di un errore sì pernizioso, comincia dall'istabilir una verità certa, che Gesù Cristo è risuscitato. Ei lo prova col testimonio costante e unanime degli Apostoli, i quali han predicato dappertutto, che veduto molte volte l'aveano dopo la sua risurrezione, e che ne han persuaso tutti quelli, i quali hanno abbracciato il Cristianesimo. (v. 3 11) Facil sarebbe, se questo ne fosse il luogo, il profondar la materia, il dimostrare qual'è la forza di cotesta testimonianza, che niun d'essi non ha mai smentita, per la qual han sofferte pene incomprensibili, e che sigillata han pur finalmente coll'effusione del loro sangue.

30. La risurrezione di Gesù Cristo è dunque una

verità certa e indubitabile. Ella è di più il fondamento, sul quale è appoggiato tutto l'edificio della Cristiana Religione, al pari dell'opera della giustificazione dell'uomo. Primo. Questo mistero predetto da Gesù Cristo medesimo, e compiuto nel tempo da lui prescritto, stabilisce invincibilmente la verità di tutte le sue parole. S' egli è risuscitato, egli è tutto quello, che detto esso avea, ch' egli era. Chi crede la sua risurrezione, crede dunque per una conseguenza necessaria tutti i punti della Religione Cristiana senza eccezione veruna. Secondo. In virtù della risurrezione di Gesù Cristo noi siamo giustificati, secondo quel che dice S. Paolo: " Ch' egli pe' ,, nostri peccati fu abbandonato alla morte; e per ,, la nostra giustificazione risuscitò. E per la fede però, soggiunge lo stesso Apostolo, in quel- ,, lo, il qual lo ha risuscitato d' infra i morti, ,, noi abbiamo ingresso alla grazia, nella quale ,, fermi noi rimanghiamo ,,.

Rom. 4 25; v. 22; v. 24; c. 5 2

1 Cor. 15 13 14 15

31. Ora se non v' è risurrezione dei morti, ne segue, dice S. Paolo, che " Gesù Cristo non ,, è risuscitato, la nostra predicazione è vana ,, e vana pur è la nostra fede. Noi siam' convinti in oltre d' esser falsi testimonj in riguardo a Dio, renduto avendo testimonianza contro Dio stesso, ch' egli ha risuscitato Gesù ,, Cristo, il quale nondimeno egli non ha risuscitato, se è vero, che i morti punto non risorgono. (Se Gesù Cristo non è risuscitato, in ,, vano voi certamente credete (in esso,) per ,, chè voi siete pur tuttavia nei vostri peccati. ,, Se ciò fosse però, quelli, i quali son morti in ,, Gesù Cristo, sarebbero irreparabilmente periti. Se la speranza, che abbiamo in Gesù Cristo non è se non per questa vita, noi siamo i ,, più

v. 30 31 32

„ più miserabili di tutti gli uomini . . . . Se
„ Gesù Cristo non è risuscitato, perchè ci es-
„ poniamo noi ognora a tanti perigli ? Non pas-
„ sa giorno, ch' io non muoja : (ve ne afficu-
„ ro,) miei fratelli, per la gloria, ch' io da voi
„ ricevo in Gesù Cristo nostro Signore. Eh! che
„ mi serve egli, parlando secondo l' uomo, di
„ aver combattuto in Efeso contro bestie feroci,
„ se i morti non risuscitano ? Pensiamo pur dun-
„ que a mangiar e a bere, perchè domani mor-
„ remmo.

32. D'altra parte, s' egli è pur vero, come non può dubitarsene, che *Gesù Cristo è risuscitato dai morti*; non è men vero, che noi pure risusciteremo. Concioffiachè egli è divenuto colla sua risurrezione " le primizie di quei, che dormo- v.20
„ no il sonno della morte. Siccome tutti muojo- v.22
„ no in Adamo, così tutti riviveranno per Gesù v.49
„ Cristo : e siccome portato abbiam l' immagine
„ dell' uom terreno, noi porteremo ancor l' im-
„ magine dell' uomo celeste. „

33. Da tutta questa dottrina dell' Apostolo ne segue, che non si può ricusar di credere la risurrezione de' morti senza rinunziar al Cristianesimo, e alla speranza della vita futura. Queste conseguenze non fan paura agl' increduli di professione. Si fanno essi gloria di non ammetterle, e di non rispettar niente di quel, che la religione propone alla nostra fede. Ad essi però diretto non è quel, ch' io qui dico dopo S. Paolo. Quest' opera è destinata a edificar la fede colla spiegazione della parola di Dio, e non a convincere l' incredulità colla forza del raginamento.

34. Io dico dunque, seguendo i principj dell' Apostolo; che ogni uom, che sinceramente crede i misterj di Gesù Cristo, e quello specialmen-

te, della sua risurrezione, aver non dee verun dubbio sulla risurrezione dei morti. Convien, che su questo articolo, come sopra tutti gli altri, la fede superi la ripugnanza dei sensi e dell' immaginazione. Ella dee por silenzio agli umani ragionamenti, e convertir in prove le obbiezioni stesse, che si propongono contro questa verità.

35. Quando noi siam sicuri che Dio ha parlato, il dover nostro è di render omaggio alla verità della sua parola con una fede semplice, nemica di ogni curiosità, e in guardia contro le vane sottigliezze di una orgogliosa filosofia. Altro così non faremo noi che seguir i principj della più pura ragione; e coloro i quali pretendono di oppor la ragione alla fede, e combatter l' una coll' altra, mostrano di non conoscer nè la natura nè i diritti dell' una e dell' altra. Son desse fra se tanto poco opposte, che la ragione stessa è quella che ci conduce alla fede. La ragione è quella la qual ne dice, ch' essendo Iddio la verità e la bontà medesima, egli mai non può, nè ingannarsi esso, nè ingannar noi: che in conseguenza si deve a lui credere sulla sua parola; e conosciuto che abbiamo noi appena, ch' egli ha parlato, egli è un delitto il dubitar di quello che ha detto.

36. Ma dopo che la ragione fin quà ci ha condotto, ella sparirce, dirò così, e ci lascia sotto la direzione della fede. Essa vuol che noi camminiamo dietro al suo lume, perch' egli è impossibile che noi travviam in seguendola; e all' opposto, se noi pretendiamo ascoltar il rapporto dei sensi, seguir il nostro spirito, e soggettar all' esame della ragione quel che la fede c' insegna, noi sovvertiam l'ordine da Dio stabilito, e più non siam nel sentier della verità.

37.

37. Poichè dunque il punto di fede, di cui si tratta è chiaramente insegnato nelle sante Scritture, nelle quali Dio ci parla; che Gesù Cristo medesimo lo ha difeso contro i Sadducei, e San Paolo contro i Semicristiani, che l'impugnavano; qual delitto non sarebb' egli il metterlo in dubbio, sotto pretesto che noi concepir non possiamo, in qual guisa la parola di Dio avrà il suo effetto? Non si comprende, (suol dirsi) non si comprende il come Iddio risuscitar mai potrà coi corpi loro medesimi tanti uomini, molti dei quali perirón nell' acque, o nel fuoco; altri furon divorati dalle bestie. Ove ritrovar le diverse parti di tutti cotesti corpi, le quali state sono, han già dei migliaja d'anni, le une ridotte in polvere e cambiate nella sostanza della terra, le altre esalate nell' aria, o convertite in succo per alimento delle piante e degli animali?

38. Ma coloro, i quali così ragionano, han dessi dimenticato quel, che son' eglino, e quel ch'è Dio? Hann' essi dimenticato l'infinita sproporzione, che passa fra l'estensione del poter dell' Ente supremo, e gli angusti limiti dello spirito umano? E' egli strano per avventura, che l'onnipotente operi maraviglie inaccessibili alla nostra intelligenza? Sarebb' egli Dio quel ch'è, se non fosse incomprensibile? e le sue maraviglie meriterebbero mai questo nome, se lo spirito dell' uomo raggiungerle pur potesse? Quanto più dunque son le di lui opere superiori ai nostri pensieri, tanto più son degne di lui; e quanto meno i misterj, ch' egli ci annunzia sembran credibili, tanto più meritano d' esser creduti. La gloria e la felicità di un Cristiano è di poter rendere al Dio onnipotente un omaggio e un dovere degno

di lui, mettendo una specie d' eguaglianza fra l'incomprensibile sua maestà, e una fede, la cui docilità non ha limite.

39. Stiamo dunque sopra noi stessi, secondo l' avvertimento di San Paolo, affin di *non esser sedotti dai pravi discorsi*, i quali non tendono se non a *corromper i costumi*, e ad estinguer nello spirito dei fedeli i sentimenti della religione. La parola di Dio c' insegna: " che questo corpo corruttibile ha ad esser rivestito d'incorruttibilità, e questo corpo mortale d' immortalità. Stiamo però fermi e immobili nella fede di una verità così consolante, e sempre più impieghiamoci nell' opera del Signore; sapendo che la nostra fatica non sarà senza ricompensa nel Signor nostro ".

1 Cor. 15.33.

v. 53

v. 54

CA-

CAPITOLO IX.

Giobbe accusato di molti delitti, descrive l'innocenza della sua vita.

1. (Gli amici di Giobbe soffrir non poteano, che egli persistesse a difender la sua innocenza). Tu pretendi, gli dicean eglino, che la tua condotta sia pura, e d'esser senza macchia dinanzi agli occhi di Dio. Quanto sarebbe a desiderarsi, che ti parlasse egli stesso, e che solamente aprisse la bocca! S'ei ti svelasse i secreti della sua sapienza, e l'estensione dei precetti della sua legge, tu ben vedresti, che egli esige da te molto meno di quel, che meriti la tua iniquità, S'ei ti accusasse, e teco entrasse in contestazione, e non ritroverebb'egli in te una gran malizia, e delle iniquità senza fine? Tu senza causa hai ricevuti i pegni, che esatti avevi dai poveri tuoi fratelli: tu hai spogliato degli indumenti loro quelli, ai quali altri per ricoprirsi non ne restavano. Tu hai negata dell'acqua a chi era abbattuto dalla stanchezza, e del pane, a chi era languente di fame. Colla forza del tuo braccio tu ti sei posto in possesso dei terreni, che avevi, e col terror della tua potenza gli hai conservati. Tu hai rimandata la vedova a mani vuote, ed hai rovinato tutto l'appoggio degli orfani. Tu per questo sei circondato dai laccj, e un subitaneo terrore ti ha conturbato. Per questo le tenebre ti accecano, e un diluvio d'acque ti affoga.

2. Giobbe rispose: Chi mi darà, che io sappia dove trovar Iddio, e andar fin al suo trono per presentarmi nel suo cospetto? Io gli esporrei la

mia

mia causa, e gli farei dei giusti lamenti (contro quei, che m'accusano). Io saprei così le di lui risposte, e sarei ben istruito di quanto egli avesse a dirmi. Quel che io desidero, si è, ch' ei non mi opprima. Il Giusto allora arringherà in sua presenza: io sarò liberato, e guadagnerò la mia causa. Ma s' io vado all' oriente ei non comparisce: e se vado all' occidente, io nè pur nol ravviso. Se mi rivolgo a settentrione, io nol vedo: Se vado al mezzo giorno, ei si nasconde, e scoprirlo io non posso. Ma quanto ad esso la mia strada molto ben ei conosce: egli mi prova, e da questa prova io sortirò come l'oro, ch'è passato pel fuoco. Il mio piede ha seguite le sue tracce senza divertirmene, io ho camminato nella sua strada. Io non ho deviato dai comandamenti usciti dalle sue labbra: nel mio seno ho serbate le parole della sua bocca.

C. 27 2 9 3. Io prendo in testimonio Dio vivente, il qual differisce a rendermi giustizia, e l'onnipotente, il qual riempie l'anima mia d'amarezza, che fin a tanto che mi resterà un fiato di vita, e Dio mi farà respirare, le mie labbra non proferiran niente d'iniquo, e l'anima mia non dirà niente, che sia contrario alla sincerità. Il ciel mi guardi dal credervi retti. Fin che io muoja, io non mi dipartirò dal difender la mia innocenza. Io non abbandonerò la giustificazione, che ho cominciato a far della mia condotta: imperocchè il mio cuor di niente in tutta la mia vita non mi rimprovera.

C. 29 4 7 17 4. Nei giorni della mia giovinezza, allorchè la mano invisibile di Dio proteggeva la mia casa, quand'io sortiva per andar alla porta della città, e preparar faceva il mio tribunal in mezzo alla piazza, i giovani vedendomi si ritiravano (per rispetto), i vecchi si levavano, e si tenean ritti

in

in piedi, i Principi, e i grandi s' imponevan silenzio. L' orecchio, che mi ascoltava, ammirava la mia felicità; e l' occhio, che mi vedea, mi rendeva testimonianza: perchè io liberava il povero, che mi dimandava giustizia colle sue grida, e l' orfano, e chiunque non avea protettore. Chi creduto s' era vicino a perire, mi ricolmava di benedizioni, ed io riempiva di consolazione, e di allegrezza il cuor della vedova. La mia veste era la giustizia, e d' essa mi serviva di mantello: l' equità dei miei giudicj era la mia corona. Io era l' occhio del cieco, il piede del zoppo. Io era il padre de' poveri, e m' informava con grande attenzione degli affari, che io non sapeva. Io spezzava la mascella dell' ingiusto, e gli strappava da' denti la preda. Quelli, che mi ascoltavano, aspettavan, che io avessi parlato, e si sottomettevano senza replica al mio parere. Non osavan essi di cambiar nulla alle mie parole; e le ricevevano, come l' erbe ricevono la rugiada. Se talvolta seco loro io rideva, non ardivano però di meco familiarizzarsi; ma uno sguardo favorevole gittato sopra d' essi li ricolmava di gioja. Io mi compiaceva d' esser come un d' essi, quantunque tenessi il primo luogo; ed essendo come un Re in mezzo alle guardie, che mi circondavano, io non lasciava d' esser il consolator degli afflitti. v.21 22 v.24 25

5. Io pattuito avea agli occhi miei di non fissar mai lo sguardo sopra una vergine. Perchè a qual fine (l' avrei io considerata?) Qual sarebbe la porzione, che dall' alto io riceverei poi da Dio? E qual' eredità l' onnipotente mi darebbe egli in cielo? Non perderà egli Dio l' iniquo; e non rigetterà come uomini, che ei non conosce coloro, i quali commettono l' ingiustizia? Non è egli attento alle mie vie, e non tien egli c.31 140

conto

conto di tutti i miei passi. (Egli sa certamente) se condotto io mi sia con doppiezza, e se i miei passi furon diretti per tender insidie. Egli mi peserà sopra una giusta bilancia, e conoscerà la rettitudine del mio cuore. Se i miei passi dal dritto sentier abbiano declinato: se il mio cuor abbia seguito le illusioni degli occhi miei: se qualche macchia abbia le mie mani imbrattate. Se fosse ciò: semini io pure, e mangi un altro quel, che io avrò seminato; e la mia stirpe fin dalla radice sia svelta. Se l' avvenenza di una donna ha sedotto il mio cuore; s' io ho teso insidie alla porta del mio prossimo, (io ben merito), che mia moglie sia abbandonata ad un' altro, e che essa venga dagli estranei disonorata. Imperocchè l' adulterio è una scelleraggine detestabile: egli è fra le massime dell' iniquità. Egli è un fuoco, che divora, (chi lo commette), fin alla perdizione, e che avrebbe schiantato fin dalle radici, quanto avess' io coltivato. S' io ho sdegnato d' entrar in discussione col mio servo, o colla mia serva, quand' essi credean avere di che dolersi di me: che farò io allorchè Dio comparirà a giudicarmi? E quand' egli mi chiamerà a conti, e che gli risponderò? Quel che mi creò nel seno di mia madre, non creò egli ancor chi mi serve? E non è forse lo stesso Dio, che ambedue ci formò? S' io ho differito di dar ai poveri quel, che desideravano; se ho fatto aspettar la vedova, e stancar le sue pupille; se ho mangiato un boccon di pane, di cui l' orfano non abbia meco mangiato: (conciossiachè la compassione fin dall' infanzia meco è cresciuta, e avuta io l' ho per guida fin dal momento, in cui sortito io son dall' utero di mia madre); se ho potuto veder perire il povero per mancanza di vestimento, o per non

aver

aver di che ricoprirsi; se ricolmato ei non m' ha di benedizioni, quando le di lui membra state son riscaldate dai velli delle mie pecore; se ho alzata sul pupillo la mano, nè pur allorchè io mi vedeva il più forte nell' assemblea dei giudici; sia il mio braccio strappato dalla mia spalla, e sia infranto il mio gomito. Imperciocchè la vendetta di Dio sempre è stata l' oggetto del mio timore: stato sempre io ne son atterrito, come se veduto avessi de' gonfi, e turgidi flutti sospesi sopra il mio capo, nè ho potuto regger al peso della terribile sua maestà. S' io ho fondata nell' oro la mia fiducia; se all' oro anche più puro ho detto, in te confido; se ho riposto la mia allegrezza nelle mie grandi ricchezze, e nei beni immensi accumulati da me colle mie fatiche; se il mio cuor sedotto ha riverito come divinità il sole, e la luna, (il che sarebbe commetter la massima delle iniquità, e un rinunziar allo stesso Dio); se rallegrato io mi sono della caduta, di chi mi odiava; se compiaciuto io mi sono, allorchè qualche avversità gli è accaduta; se ho abbandonato la mia lingua al peccato, per far contro di lui delle imprecazioni; se i miei dimestici detto non han di me: chi ci darà di nutrirci della sua carne? noi non potressimo mai saziarcene. Il forastiere passata non ha la notte allo scoperto: la mia porta al viandante fu sempre aperta. Io non ho dissimulati, siccome proprio è dell' uomo, i miei falli: io non ho celata nel mio seno la mia iniquità, temendo il disprezzo dei popoli. Chi mi darà, che (Dio), voglia ascoltarmi? Il mio desiderio è, che l' onnipotente mi risponda, e chi mi arringa contro dia le sue accuse in iscritto. Io le porterò sulle spalle, e le porrò intorno al mio capo per servirmene di diadema. Renderò conto a Dio di

di tutti i miei andamenti, e otterrò da questo supremo giudice, che egli si accosti (per pronunziar la mia sentenza). Se la terra, che io possedo, grida contro di me, e se i suoi solchi seco lei piangono; se ne ho mangiati i frutti senza pagarne il valore; se ho usato violenza a quelli, i quali n' eran i padroni, produca ella pur contro di me dei triboli invece di formento, e spine invece di orzo.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

(Se *Iddio ti accusasse, e teco entrasse in discussione, non troverebbe egli in te delle sregolatezze ben grandi, e un' infinità di azioni ingiuste? Tu hai ritenuti senza ragione i pegni, che avevi estorti da' tuoi fratelli poveri, ec.* fin a quelle parole, *ti han sommerso*). Gli amici di Giobbe sempre ostinati in questo falso pensiero, che i mali di questa vita mai non sien dati alle persone dabbene, credono di farsi merito presso Dio, e giustificar la di lui providenza, accusando questo sant' uomo di tutte le ingiustizie, che lor piace d' immaginarsi. Non basta al lor falso zelo d' imputargli in termini vaghi delle *grandi sregolatezze*, e *moltissime azioni ingiuste*: giungon eglino fino a tacciarlo in particolare d' inumanità verso i suoi fratelli poveri, e di durezza verso i suoi debitori. L' accusano d' aver egli usurpato con violenza i beni altrui, e d' aver oppresso i deboli. Ma i giudicj temerarj cessan forse d' esser ingiusti, perchè un cieco zelo ci persuade, che noi difendiamo gl' interessi della gloria di Dio? La verità e la giustizia non abbisognano dell' appoggio della menzogna nè dell' iniquità. Egli è un pregiudicio ben molesto, e dannoso contro una causa, allorchè i suoi

suoi difensori si credono permesso, come gli amici di Giobbe con accuse calunniose d'infamar il loro prossimo.

(7. *Giobbe rispose: Chi mi darà, che io sappia ove trovar Dio, e andar fin al suo trono per presentarmi dinanzi ad esso? Io gli esporrei la mia causa, e gli farei dei ben giusti lamenti contro quei, che mi accusano. Allor io saprei quel, che ei m' avesse a rispondere, e istrutto io sarei di quanto egli avrebbe a dirmi*. Era stato detto poc' anzi a Giobbe, che sarebbe desiderabile, *che* Dio *stesso gli parlasse, e che gli aprisse gli occhi sopra i secreti della sua sapienza* infinità, e sopra *l' estensione dei precetti della sua legge*. Perchè non poss' io effettivamente, risponde questo sant' uomo, accostarmi al trono del supremo giudice per esporli la mia causa, e i miei lamenti contro i miei accusatori, e per sentir dalla sua propria bocca quel, che ei degnerebbesi di rispondermi?

8. (*Quel che desidero, si è, che non mi giudichi impiegando contro di me l' estensione della sua forza, e non mi opprima col peso della sua grandezza. Allora il Giusto arringherà in sua presenza, io sarò liberato, o guadagnerò la mia causa*). Io non gli chiederei se non una grazia, la quale sarebbe, ch' egli non mi atterrisse collo splendor della sua maestà, e non mi trattasse con tutto il rigor della sua giustizia: (un uom mortale, come son' io, che circondato da debolezza, non potrebbe sostenerne il peso senza restarne oppresso;) ma che esaminando con una giustizia temperata dalla misericordia, volesse dichiarar, s' io sia tanto reo agli occhi suoi, quanto vogliono persuadermelo. Io sarei sicuro allora di guadagnar la mia causa; e si conoscerebbe, che l' estrema afflizione, a cui Dio mi ha ridotto, non

è il castigo dei delitti, che i miei amici mi attribuiscono.

9. Quì v'ha una parola, che rinchiude un gran senso: *Allora il giusto arringherà in sua presenza; io sarò liberato, e guadagnerò la mia causa*. Quantunque Giobbe sostenga la sua innocenza, egli è ben lontano dal metter la sua fiducia nella sua propria giustizia, e dall'aspettar nulla dai proprj meriti. Egli implora, come vediamo, la bontà, e la misericordia di Dio; e non fonda la speranza di riceverne gli effetti, se non sul Mediatore promesso, che dee riunir nella sua persona la maestà di Dio, e la bassezza dell'uomo. Da quello, e per mezzo di quello Giobbe desidera d'esser presentato al tribunal di Dio; terribile ad ogni uomo, perchè ogni uomo è peccatore. Quel tribunale per esso allora diventerebbe un trono di misericordia, a cui si accosterebbe con una piena fiducia. *Il Giusto* per eccellenza sarebbe suo *Avvocato presso al Padre*: ei non tratterebbe la di lui causa; e Giobbe anzichè temer di esser condannato, sarebbe sicuro di ottenerne una sentenza favorevole, perchè il supremo giudice non può condannar quello, per cui si dichiara il prediletto suo Figlio.

10. (*Ma se vado all'oriente, ei non apparisce; e se vado all'occidente, io nol ravviso neppure. Se mi rivolgo al settentrione, io nol vedo, e se vado al mezzodì ei si nasconde, e non posso scuoprirlo*). Ma quel tempo felice, nel qual l'uomo vedrà Dio in un dei suoi simili, e potrà accostarsi all'eterno lume al favor del velo dell'umanità, che ne tempererà lo splendore, cotesto tempo, io diceva, ancora non è, e non posso saper, quando verrà. Fin a quel tempo, da qualunque parte io mi rivolga, i miei sensi ravvisar non possono un Dio, che è spirito. Il

mio

mio intelletto nè pur non può giungere fino ad esso, tanto elevato e sublime egli è sopra i miei pensieri. Egli tutto riempie colla sua presenza; e nondimeno io scuoprir nol posso in nessuna parte la sua luce me lo nasconde: egli è dentro di me medesimo, ed io nol vedo.

11. *Ma quanto ad esso la mia strada molto ben ei conosce: egli mi prova, e da questa prova io sortirò come l'oro, che è passato pel fuoco.*) La mia consolazione nell'oscurità, che mi circonda, si è, ch'io son da Dio conosciuto, e ch'ei vede il fondo del mio cuore. Il mio stato, che mette orrore a' miei amici, non è un'effetto della sua collera, ma una *prova* alla qual mi mette la sua bontà, affin di purificarmi dalle colpe, che sfuggono all'umana fragilità: ed ho fiducia di *sortir da questa prova tanto puro quanto l'oro, che è passato pel fuoco*. Questo linguaggio è familiare alla Scrittura. *Igne nos examinasti*, dice Davide, *sicut examinatur argentum*. V. Malach. 3. v. 3.

Sal.

12. (*Il mio piede ha seguito le sue tracce, senza divertirmene io ho camminato nella sua strada. Io non ho deviato dai comandamenti, che sono usciti dalle sue labbra: ho serbate nel mio seno le parole della sua bocca.*) Io sono stato fedele in seguir la strada, ch'ei mi ha additata. La mia condotta non si è mai smentita: io non mi sono allontanato dalla via de' suoi comandamenti per seguir le mie inclinazioni, e camminare a seconda delle mie passioni. Non ho avuta altra legge che la sua volontà. Le parole della sua bocca eran per me un tesoro infinitamente più prezioso di tutto l'oro del mondo e delle pietre più preziose. Io me le serbava in cuore, e con esse incessantemente mi tratteneva, affine di stabilirmi con tal mezzo nell'amor de' miei do-

doveri, e preservarmi dalla sciagura di offender il mio Dio: " In corde meo abscondi eloquia tua, „ ut non peccem tibi. „

13. Riconosciamo in questi sentimenti e in queste parole di Giobbe il carattere degli eletti di Dio. La sua legge è l'unica regola della vita loro. Se ne istruiscon essi, e la meditano nel fondo del proprio cuore, non per ragionarne, e farsi onore delle loro cognizioni dinanzi agli uomini; ma per seguir il cammino, che questa legge lor mostra. Lo seguono in effetto, e costantemente vi camminano senza sviarsene nè a dritta nè a sinistra. Dio, che gli ama, e che vuol purificarli e renderli degni di se, li prova colle afflizioni. Ma queste prove con pazienza sofferte danno un nuovo splendore alla lor virtù. N' escon eglino come l'oro, che è passato pel fuoco, e che si è purgato di tutta la feccia, che ne diminuiva il pregio.

14. Osserviamo sopra tutto, che quel, che forma il proprio carattere degli eletti, e la stabilità e la perseveranza nella giustizia: e disingannìamoci di un error pernizioso pur troppo sparso nel secolo, in cui siamo tra i Confessori e i Cristiani mal istruiti. Noi ci lusinghiamo di essere nella strada della salute menando una vita che è un circolo continuo di peccati e di confessioni. Non v' ha cosa di questa persuasione più falsa. *Io ho camminato*, dice il beato Giobbe, *nella via di Dio senza allontanarmene: io non ho deviato dai comandamenti, che sono usciti dalle sue labbra*. Nè si dica ciò, che questo sia un particolar privilegio e una perfezione di virtù, alla quale giunger sol possono i santi del prim' ordine. Tutte le pagine della Scrittura rendono testimonianza a questa verità: Che il giusto costantemente cammina nella via

via di Dio, perchè nel cuor egli ha un amor di Dio e della sua legge sincero e sodo. Chi si allontana dalla via retta poco dopo d'esservi entrato, e pretende rimettervisi col ricevimento de' Sacramenti per uscirne di nuovo a capo di alcuni giorni, non ha questo amore sodo e sincero, in cui consiste la vera giustizia. Ben è vero, che lo stato de' giusti anche più perfetti non è immutabile. Può ben egli però avvenire, che il giusto abbia la sciagura di perder la giustizia col peccato: ma se dopo averla perduta ei vien colla penitenza a ricuperarla; (e questa penitenza non consiste già nella semplice confessione de' suoi peccati, e nella lettura di una formola di atto di contrizione, colla recitazione di alcune brevi orazioni, che tengono luogo di soddisfazione: "Non si „ può giugner a questa rinnovazione, se non con „ molte lagrime, e fatiche dice il Concilio di „ Trento, che la divina giustizia esige da un pec„ cator penitente.„) s'egli vien, io dissi, a ricuperar la giustizia colla penitenza, la sua stessa caduta contribuisce a renderlo più fermo rendendolo più umile e più vigilante: le sue perdite lo arricchiscono, e la memoria de' suoi traviamenti gl'inspira un salutevol timore di perdersi, che lo tiene in guardia contro le tentazioni interne ed esterne. Egli è però ben di rado, che dopo d'essersi rialzato ei ricada in alcun di que' peccati, i quali danno la morte all'anima. Quel, che ricade, ha gran motivo di temere, che la sua penitenza sia stata falsa. Ma quanto a que' Cristiani, i quali altro non fan, che passar dal peccato alla penitenza, e dalla penitenza al peccato, la loro vita è una catena d'iniquità: son dessi del numero di quegl'irrisori, de' quali parlano i Profeti: Non hanno parte a quella giustizia, che vien

Seff. 14

Sal. 1 secondo l'Ebreo

Att. 11 42 da Dio, e che Dio ricompensa, se non rientrano nella via de' suoi comandamenti, e se non vi *camminano senza allontanarsene*.

15.) *Io prendo in testimonio il Dio vivente, che differisce a farmi giustizia, e l'Onnipotente, che riempie l' anima mia di amarezza, ec.*) Giobbe perseguitato dalle calunnie de' suoi amici, ma sicuro della sua innocenza, e sapendo di chi tiene il luogo, e chi rappresenta; non teme di chiamar in testimonio quello, il qual' è la medesima verità, bench' ei differisca a prender la sua difesa, e riempia l' anima sua di amarezza. Gli basta, che Dio lo conosca, Ei può ben differir a fargli giustizia; ma non può ricusargliela. La dolcezza delle sue consolazioni succederà finalmente all' amarezza delle afflizioni, onde piace a lui di provarlo.

16. (*Fintanto che mi resterà un fiato di* vita, *e che Dio mi farà respirar, le mie labbra non proferiran niente d' iniquo, e la mia lingua niente non dirà, che sia contrario alla sincerità. Guardimi Dio dal credervi retti. Finch' io spiri non mi dispartirò dal difender la mia innocenza, imperocchè il mio cuor di niente mi rimprovera.*)

Finchè Dio mi lascierà un fiato di vita nè l' eccesso de' miei mali, nè il desiderio, e la speranza di esserne liberato trarranno dalla mia bocca una sola parola contro la giustizia, e la sincerità. I vostri ingiusti giudicj contro di me cadon sopra lo stesso Dio, e desso appunto è quel, che attaccan le vostre calunnie, perch' egli è la giustizia, e la verità. A Dio non piaccia però, ch' io col mio silenzio, con qualche indiscreto assenso vi dia motivo di pensar, ch' io vi creda retti. Io sosterrò la mia innocenza fin' all' ultimo respiro della mia vita. Conciossiachè niente non mi rimprove-

ra

ra la mia coscienza di quanto voi m'imputate. Io passo per colpevole ma nol sono. Molto soffro; ma soffro come innocente. Testimonio ne è Dio, ed ei mi farà giustizia.

17. Dopo quel, che già più volte osservato abbiamo, il lettor ben discerne da se medesimo, che v'ha qualche cosa di misterioso in questi sentimenti, e in questo linguaggio di Giobbe. Se arrestate avess' egli le sue viste sopra se stesso, essendo tanto umile, quanto egli era, sofferto avrebbe in silenzio le false accuse de' suoi amici; e senza mettersi a confutarle, lasciato ei ne avrebbe il giudizio a Dio. Così dopo d'esso hàn fatto molti santi attaccati dalla calunnia, e caricati di oltraggi. Non pensavan essi che a profittar di quei trattamenti ingiusti umiliandosi dinanzi a Dio, e pregando per quei medesimi, che li facean patire. Ma Giobbe era proposto a tutta la posterità non solamente già come un giusto; ma come l'immagine del Capo stesso di tutti i giusti. Necessario egli era però, che accettando esso dalla mano di Dio con una sommessione senza riserva gli obbrobrj, e le calunnie, onde gli uomini lo caricavano, ei sostenesse ad ogni modo loro in faccia la sua innocenza e rendesse testimonianza alla verità; affin di esprimere nella sua persona questo nuovo tratto di rassomiglianza con Gesù Cristo paziente, il quale nel tempo stesso, che dava a tutti i secoli l'esempio della più perfetta pazienza, e della più profonda umiltà, attestò la sua missione, e la sua divinità, dichiarando ai Principi dei Sacerdoti, e i Senatori Ebrei, ch'egli era il Cristo Figliuolo del Dio vivente; rispondendo al Magistrato Romano, ch'egli era Re, e spedito in terra per render testimonianza alla verità, chiamando Iddio suo Padre sulla croce, e invocandolo con questo nome fin all'ultimo suo respiro.

18. Così mentre Giobbe assicura con tanta fermezza, che il *suo cuor di nulla in tutta la sua vita non lo rimproverà*, ei parla men di se stesso, che di quello che rappresenta. Diffatto queste parole nella di lui persona non hanno se non un senso limitato. Il suo cuor *di nulla* non lo rimprovera, val' a dire, ch' ei non si sente colpevole di niuno di quei delitti, de' quali egli era accusato. Per altro, essendo uomo, e circondato di debolezza, aveva ei pur a rimproverarsi molti di que' mancamenti, in cui Dio permette, che cadan anche i più giusti. Ma queste stesse parole applicate a Gesù Cristo, il qual non conoscea punto il peccato, hanno una verità tanto esatta, che non ammettono la minima restrizione.

19. (*Fin tanto che mi resterà un fiato di vita, e che Dio mi farà respirare, le mie labbra nulla non proferiranno d' ingiusto, e la mia lingua non dirà cosa contraria alla sincerità*; ovvero *non servirà alla simulazione*.) Ecco in poche parole il più santo uso della vita: non allontanarsi mai dalla verità, e dalla giustizia, render ad esse una testimonianza costante, e fedele; mai non consentir all' ingiustizia, non si lasciar trasportar dall' errore, e sacrificar morendo i suoi ultimi respiri alla difesa della virtù.

Spiet. di Giob

20. Io privar non debbo il lettore di una riflessione di San Gregorio il Grande sopra queste stesse parole secondo la lettera della Volgata, *Fintantochè mi resterà un fiato di vita, le mie labbra non proferiranno l' iniquità, e la mia lingua non mediterà la menzogna*. Egli crede, che Giobbe intenda la stessa cosa sotto i nomi *d' iniquità*, e di *menzogna*, ed osserva, che questo sant' uomo egualmente si vieti il *proferir*, e il *meditar* la menzogna. Imperciocchè quantunque fac-

faccia mestieri il por differenza grande fra colui, che semplicemente proferisce la menzogna per inconsiderazione, e per leggerezza, e colui che mente con premeditato disegno: ciò non pertanto dice questo gran Papa: „ Chi vuol menar una vita santa, e attaccarsi inseparabilmente alla verità, non dee mentir nè per inconsideratezza, nè di proposito deliberato, e deve schivar con grande studio ogni sorta di menzogna. Non è già, che non si dieno talvolta delle menzogne, le quali son colpe leggiere, e perdonabili; come quando si mente per salvar la vita al suo prossimo: ma perchè è detto nella Scrittura, che *la bocca, che mente, uccide l'anima*: e altrove, *Voi perderete tutti coloro, i quali proferiscono la menzogna*: egli è fuor di dubbio, che quelli, i quali aspirano alla perfezione, debbon fuggir ancora le menzogne ufficiose, e attentamente evitar di servirsi di questa sorta di falsità, quand' anche si trattasse di salvar la vita al prossimo per timor di nuocere all' anima propria, conservar volendo la vita altrui. Noi però siamo di parere, che Dio facilmente perdoni un tal peccato. Di fatto se una colpa esser può espiata da una buona opera, da cui sia seguita, questa più d'ogni altra esser lo deve, perchè viene accompagnata dalla madre d' ogni buona opera, che è la carità. “ Vedete, quanto altrove è stato detto sopra la menzogna delle levatrici di Egitto.

Moral. lib. 18 cap. 3

Sap. 1. 11

Salm. 5

Tom. 2 P. 1 cap. 1

21. (*Nei giorni della mia giovinezza, allorchè la mano invisibile di Dio proteggeva la mia casa, ec.* fin a quelle parole, *il consolator degli afflitti*.) Giobbe quì incomincia a render conto della sua condotta nel tempo della sua prosperità; e quel ch' ei ne rapporta, è il più perfetto model-

 lo,

lo, che si possa propor ai grandi, e a tutte le persone costituite in dignità. Ciascheduno, grandi, e piccioli, giovani, e vecchj erano pieni di rispetto, e di amor per esso: date gli erano mille bedizioni: egli era con ammirazione ascoltato come un oracolo: colui, sopra il qual ei gittava uno sguardo favorevole, era al colmo della sua felicità; e ciò che penetrava tutt' i cuori di questi sentimenti, non era nè le sue ricchezze, nè la guardia, che lo attorniava, nè la magnificenza dei suoi mobili, e de' suoi vestimenti; ma la sua affabilità verso tutti, la cura ch'ei prendeva d'istruirsi di tutti gli affari, che aveva da giudicare, la sua integrità inviolabile, e la fermezza colla qual ei sosteneva gl' interessi del povero, della vedova, e dell'orfano contro i loro oppressori. Conciossiachè lo splendore della sua dignità, lungi dall'abbagliarlo, lo rendeva anzi più attento, e più illuminato sopra i bisogni altrui, e più compassionevole ai loro mali; perchè riguardavasi nel luogo eminente, in cui Dio collocato lo aveva come il ministro, e lo stromento della sua providenza pel bene del pubblico, e dei particolari. Così egli era il nemico dichiarato dell' ingiustizia e il terror degli ingiusti; il protettor di tutti coloro, che non ne avevano; e il consigliere di quelli, i quali mancavan di lume; l'appoggio dei deboli; il padre dei poveri; la speranza di tutti quelli, i quali eran vicini a perire, e il consolator degli afflitti.

Spieg. di Giob. tom. 1 pag. 1

22. (*Se pattuito aveva cogli occhi miei per mai non fermar i miei sguardi, ec.* fin a quelle parole, *mi darebb' egli in cielo?*) Nelle parole antecedenti a queste riguardato si è Giobbe, ed ha rappresentato se stesso come persona pubblica. Quì, e nel progresso del capitolo considerran-

tandosi egli semplicemente come particolare, espone la sua condotta, e i sentimenti del suo cuore con un discorso pieno dei grandi principj della morale di G. C. I più sublimi precetti del Vangelo riferiti vi sono a un di presso come nel sermone del monte. Ella era infatti cosa ben degna della divina providenza, dice un dotto Interprete, che Giobbe, scelto da essa per annunziarci i misterj di Gesù Cristo, e per rappresentarli nella sua pesona, fosse ancora il predicatore della perfezione Evangelica, e ch' ei la giustificasse colla sua condotta.

23. *Io pattuito aveva cogli occhi miei per mai non fermar i miei sguardi sopra una vergine.* Nel tempo della maggior mia prosperità, allorchè tutto invitavami a goder de' piaceri de' sensi, io vegliava incessantemente sopra me stesso, per chiuder ogni ingresso alle attrattive del piacere, Io aveva un desiderio sì grande di conservarmi puro, e casto, ch' io negava agl' occhi miei fin la libertà di fermar i loro sguardi sopra una vergine, e con più ragione sopra una maritata; sapendo, che un solo sguardo porta sovente all' anima dei colpi mortali co' pensieri, e co' desiderj pravi, ch' egli eccita. *Imperocchè con qual disegno l'avrei io peravventura considerata?* qual fine in riguardandola mi sarei proposto? Non potrebb' esser per altro che per leggerezza, o per appagar la curiosità, poich' io avrei avuto troppo orrore di rivolger sopra d'esso sguardi impudici. Ma questi stessi motivi, che molti reputano come innocenti, posson aprir il cuore ai desiderj perversi: e dall' altra parte non son degni di un uomo, che tutto si deve, a Dio, le cui picciole azioni stesse devono esser consacrate a quello dal qual' ei tiene l' essere e la vita, e far parte del culto spiritual,

e ragionevole, ch'ei rende all' Ente supremo? *Qual sarebbe la porzione, che dall' alto io riceverei poi da Dio, e qual' eredità l' Onnipotente mi darebbe in cielo?* Quali beni sperar potrei nell'altra vita da Dio? E qual parte l'Onnipotente mi darebb' egli in cielo, ov'ei sarà eternamente la felicità dei santi, s'io trasportar mi lasciassi dalle mie inclinazioni, invece di combatterle per conservar l'innocenza? Ammirabili sentimenti, i quali mostrano: Primo, che azioni apparentemente indifferenti come un semplice sguardo possono condur l'uomo a' peccati, che lo escludono dall' entrar in cielo. Secondo, che Giobbe, le cui viste erano infinitamente superiori alle idee basse, e carnali dei suoi amici, altro non apprezzava che i beni eterni; che Dio era l'ultimo fine delle sue azioni, e ch' egli aver non voleva nè altra rimunerazione, nè altro guiderdone che desso. E' egli poi da stupire, che tanto poco sia stato egli commosso della perdita di tutti i beni temporali, che possedeva? Il di lui cuore era, dov' era il di lui tesoro, e tutti i suoi desiderj eran diretti al cielo, perchè la terra non avea cosa, che fosse degna delle sue speranze.

24. (*E non perderà Iddio l' ingiusto, e non abbandonerà egli, come uomini ch' ei non conosce, coloro, i quali commetton l' iniquità?*) Chi ha letto il sermone di G.C. sul monte, leggendo quel che dice il sant'uomo Giobbe del *patto, ch' egli cogli occhi suoi fatto aveva per mai non fermar i suoi sguardi sopra una vergine*, si sarà rammentato di quelle parole del Salvatore. „ Ed io vi dico, che chiunque rimira una donna con pravo „ desiderio verso di lei, ha già commeso nel suo „ cuor l'adulterio ". Nessun certamente a questo passo non v'ha, che non si richiami quell' altre pa-

Matt. 5.28.

parole dello stesso sermone affatto simili a quelle di Giobbe. „ Io non vi ho mai conosciuti, riti- „ ratevi da me voi tutti, che avete commessa „ l'iniquità ".

Matt. 7 23

25. (*Non è fors' egli attento alla mie strade, e non tien egli conto di tutti i miei passi, ec.*) Iddio è il mio giudice, e un giudice che insieme unisce un lume, a cui non isfugge nulla, e una giustizia che niente non può corrompere. *Egli sa certamente, se condotto io mi sia con doppiezza, e se i miei passi furon diretti per tender insidie*: se ingannato abbia io mai veruno con artifiziosi parlari, che smentissero le mie azioni: se conceputo abbia io mai disegno di nuocere al mio prossimo, e impiegate secrete pratiche per riuscirvi. *Egli mi pesarà sopra una giusta bilancia, e conoscerà la rettitudine del mio cuore.* Io non temo d' esser posto sulla bilancia di chi è la giustizia stessa. Egli conosce la semplicità, e la rettitudine del mio cuore. Tutto egli sa: e la mia coscienza, la qual è lo stesso suo lume, che risplende nell' anima mia, mi rende testimonianza, che nel commercio, che ha avuto cogli uomini, io non ho mai perduto di vista le regole dell'equità, nè offeso mai la sincerità.

26. (*Se i miei passi dal retto sentiero abbian mai declinato, ec.*) Se costantemente io non ho camminato nella via dei comandamenti di Dio: *Se il mio cuor ha seguito le illusioni dei miei occhi*, portandosi con passione verso oggetti esposti alla vista, che permesso non erami di desiderare: *S' io ho imbrattate le mie mani* con azioni, che la legge di Dio mi proibiva: se ciò fosse mai, *semini io pure, e un altro mangi quel, ch' io avrò seminato, e la mia stirpe fin dalla radice sia svelta.* Espressioni figurate; per dire s' io son colpevole di

tali

tali infedeltà verso Dio, ben io merito, ch'ei mi privi nel secolo venturo del frutto delle opere buone, ch'io posso aver fatte, e mi riduca senza riparo ad eterno abbandono, di cui ben or io vedo l' immagine in me medesimo, e in ogni uomo, a cui la morte abbia come a me rapiti tutti i suoi figli: simile ad un arbore, al qual sono state tagliate le radici, e che più non avendo, nè appoggio, nè nutrimento si disecca e ad ogni piccol vento sen cade.

27. (*Se l'avvenezza di una donna ha settodo il mio cuore, e s' io ho tese insidie alla porta del mio prossimo, ben merito, che la mia moglie sia abbandonata ad un'altro, e sia disonorato dagli stranieri, ec.*) Se il mio cuore sedotto dagli occhi miei si è lasciato trasportar dai pravi desiderj; e se per appaggarli ho io esplorate insidiosamente le occasioni di sedurre una donna, e d' indurla a mancar di fede verso il marito, io ben merito, che Dio mi punisca in questa vita, soffrir facendomi lo stesso affronto, ch'io ho voluto far al mio prossimo. *Imperciocchè l' adulterio è una scelleraggine detestabile, e fra le massime iniquità*: perchè non v'ha delitto più contrario alla giustizia, al ben pubblico, alla pace, e alla sicurezza delle famiglie: *egli è un fuoco, che divora il reo fino alla perdizione, e che schiantato avrebbe fino alle radici tutto quello, ch' avess' io coltivato.* Questo è un fuoco, che dopo d' aver consumati i beni, rovinata la riputazione, e sovente abbreviati i giorni, inseguisce ancora il colpevole fin nell' inferno, ov' ei sarà divorato eternamente dal fuoco acceso dalla divina giustizia.

28. Sentendo questo discorso di un' uomo, il qual prima della legge di grazia sì lungo tempo viveva, e secondo le apparenze ch' era della leg-

ge scritta ancora più antico, puossi egli non deplorar l'accecamento e la corruzione del nostro secolo? Giobbe senz' altro ajuto fuorchè la legge naturale parlava dell' adulterio con tant' orrore: e i Cristiani illuminati dalla luce del Vangelo, i quali ne dovrebbero fremer al solo nome, se ne divertono. Molti si fan un gioco il commetterlo; e ciò che Giobbe chiama *una detestabile scelleraggine*, *una infra le massime iniquità*, in un certo modo in oggi è un argomento, una materia di scherzo, e serve a rallegrar le conversazioni: tanto la fede tra noi si estingue, tanto poco rispettata è la divina legge, tanto i più enormi delitti perdono del loro orrore, a misura che diventan eglino più comuni!

29. (*S' io ho sdegnato d' entrar in discussione col mio servo e colla mia serva, quand' essi credean d' aver di che dolersi di me, ec.*) Grand' esempio per tutti i padroni! Quest'uomo sì ricco, sì potente, sì rispettato non isdegna di abbassarsi fino a giustificarsi coi suoi domestici su i motivi, che credean d'aver essi di dolersi di lui. Ei riguarda come uno dei suoi principali doveri il mostrarsi per essi pien di bontà, l'entrar nelle loro pene, e il raddolcir per quanto ei può il giogo della loro servitù.

30. *Che farò io, allorchè Iddio comparirà per giudicarmi? e allorch' ei mi chiamerà a conti, e che gli risponderò?* Questa bontà non è in Giobbe una debolezza, nè una dolcezza di temperamento; ma quella che ispiran la fede e il timor di Dio. Io, dice questo sant'uomo, io ho un' autorità assoluta sopra i miei servi; ma io son ancora più dipendente da quella di Dio: io sono il lor giudice, ed egli è il mio, e sarò trattato al suo tribunale, com' io avrò trattato coloro, che la sua pro-

providenza mi ha assoggettati. Io ho di bisogno, che la sua misericordia ricuopra un' infinità di colpe, che pur troppo ho commesse. Ma qual misericordia aspettar poss'io, se non ho indulgenza pei mancamenti involontarj, e per le negligenze di quei, che da me dipendono? Che farò quando Dio comparirà per giudicarmi? *E quand' ei mi chiederà conto* delle azioni della mia vita, *e che gli risponderò io* per giustificar la mia durezza? Questa è, come si vede, la stessa dottrina di S. Paolo, il quale dice nella Epistola ai Colossensi. „ Padroni rendete ai vostri servi ciò, che l' equità „ e la giustizia da voi richiedono, sapendo che „ voi niente men d' essi avete un padrone in cielo. "

Col. 4. 1

31. *Chi ha creato me in sen di mia madre, non ha egli forse creato ancora quel, che mi serve? E non è egli lo stesso Dio, che ci ha formati ambedue?* Il padrone e il servo hanno uno stesso Dio, uno stesso creatore, una stessa natura, una stessa origine, una stessa vocazione alla felicità eterna. Se vi ha qualche differenza in terra fra la condizione dell' uno e dell' altro, ella non può durar che il periodo brevissimo della vita presente. La morte gli eguaglierà per sempre; nè vi sarà tra il padrone e lo schiavo altra distinzione oltre quella, che viene dalla virtù. Qual motivo avrei dunque di preferirmi a quel, che mi serve? Non debbo io piuttosto impiegarmi ad essergli utile, e a santificar me stesso adempiendo ai miei doveri verso di lui?

32. (*Se differito ho io di dar a' poveri quel, che desideravano: se ho fatto aspettar la vedova, e stancare gli occhi suoi; se ho mangiato un boccone di pane, di cui l'orfano meco non abbia mangiato, ec.*) Queste proposizioni e alcune delle seguenti

guenti più non sono un discorso sospeso. Ella è questa una maniera viva di affermar le cose secondo l'uso della lingua Ebraica nei giuramenti, quasi dicesse: Protesto dinanzi a Dio, che non ho differito di dar ai poveri, ec. Questo bel passo molto ben si spiega da se medesimo, e non è necessario il fermarvici. Contentiamoci però di osservar, quanto pronta fosse la carità di Giobbe; allorchè trattavasi di soccorrer il prossimo nelle sue indigenze. Ei non faceva aspettar i poveri; egli non dava ad essi con noja, nè quasi per forza, e come non cercando se non di liberarsi dalla lor importunità: ma con una santa ansietà la qual bendimostrava, ch' ei trovava la sua allegrezza e la sua felicità nel sollevar i miserabili; e ch' egli era pieno di quella verità insegnata poi da San Paolo ai Fedeli di Corinto: „ Iddio ama chi dà „ con allegrezza."

33. Ma per esso non era egli già bastante il dar prontamente e liberalmente ai bisognosi di che vivere, e di che vestirsi? ei ne ammetteva ancora alcuni alla sua tavola: *Se io ho mangiato un tozzo di pane, di cui l'orfano non abbia meco mangiato.* Un poco più avanti egli parla della generosità, con cui esercitava l'ospitalità: *Il forastiere non ha passata la notte allo scoperto: la mia porta è stata sempre aperta al viaggiatore.* In una parola ei non potea veder nessuno a patire, che non ne fosse intenerito, e che immediatamente non accorresse in di lui soccorso. *Imperciocchè la compassione,* dic' egli, *è cresciuta meco dalla mia infanzia, e l'ho avuta per guida, dacchè sono uscito dall'utero di mia madre.* Felice colui, che ha da Dio ricevuto un tal cuore tenero, sensibile alla miseria del prossimo, e sempre pronto a versar sopra di esso la

2. Cor. 9. 7.

sua liberalità ! Qual' è l'uomo per poco che ascolti i sentimenti dell' umanità , che non ami questo carattere benefico , e non lo preferisca a quello di tanti ricchi , di cui pieno è il mondo , ai quali niente non costa , allorchè trattisi di far pompa del lor fasto con sontuosi banchetti , e di farsi fama di generosità con superflue spese, i quali poi contribuir non vorrebbero colla più leggiera limosina al sostentamento dei lor fratelli poveri ? Giobbe lungo tempo innanzi la predicazione del Vangelo seguiva lo spirito di Gesù Cristo , che disse ad un Fariseo : „ Quando „ tu fai un banchetto invita i poveri , gli storpiati, i zoppi , e i ciechi , e sarai felice, ch' „ essi non abbian il modo di rendertelo , perchè „ tu così non sarai ricompensato nella risurrezio- „ ne de' giusti ."

33. (*Se ho alzato sul pupillo la mano , allor neppure ch' io mi vedeva il più forte nell' assemblea dei giudici , ec.*) Se prevaluto del mio poter mi son' io per intimidir con minacce , o per opprimer con violenza , il pupillo , il qual non avea protezione alcuna : *sia il mio braccio strappato dalla mia spalla , e sia il mio gomito infranto* . S' io ciò ho fatto , ben ho meritato di perder un' autorità , che mi era stata data per sostegno dei deboli , e della quale io ho abusato per calpestarli . Questi passaggeri castighi però non son quelli , il timor de' quali m' abbia tenuto in dovere . *La vendetta di Dio è sempre stata l' oggetto del mio timore* . I suoi giudizj mi han fatto tremare . *Io ne sono stato atterrito , come se veduto avessi dei flutti pendenti sopra il mio capo in atto già già d' opprimermi e di affogarmi : io non ho potuto regger al peso della di lui maestà* , ben sapendo quant' essa è tremen-

menda, e persuaso che il peccatore non può trovar riparo contro la collera dell'Onnipotente; nè asilo contro la sua giustizia.

34. Il timor de' giudizj di Dio, che faceva un' impressione sì viva sul cuor di Giobbe, non è già quello di un vile schiavo, il qual trema allor solamente ch' ei vede la mano del suo padrone, e il bastone, alzato sopra di se. Il timor di Giobbe è il timor di un giusto, il cuor del quale è penetrato d'una viva fede della grandezza e della santità di Dio; che si confonde e si annichila a vista della sua bassezza e dei suoi peccati; il qual sa, che le più leggieri macchie gli chiudono ogni accesso verso quell' infinita purità se la misericordia non le ricuopre; e riconosce umilmente, che da se stesso titol veruno ei non ha, in virtù del quale possa implorar questa misericordia, ove non sien le miserie stesse, che ne lo rendono indegno.

35. (*S' io non ho fondato nell' oro la mia speranza: se all' oro anche più puro ho detto, tu sei la mia fiducia; se nelle grandi mie ricchezze e negl' immensi beni acquistatimi colle mie fatiche ho riposto la mia allegrezza*: val a dire, io non ho posta la mia speranza, ec) A quali pericoli non è esposto un uomo nato come Giobbe, in seno alle ricchezze, e che acquistate ne ha pur di nuove colla sua industria! Quanto è difficile il preservarsi dall' orgoglio, dalla vana fiducia ne' suoi beni, dal godimento dei piaceri, da un' amor disordinato della vita, e delle sue dolcezze, dalla dimenticanza di Dio, dalla durezza verso i poveri! Or dall' esempio di Giobbe apprendano i ricchi la lezione, che S. Paolo comanda a Timoteo suo discepolo di dar loro. " Avverti i ricchi di „ questo mondo; onde non abbian alta idea di se

 „ stes-

ne: *Chi ci darà di nudrirci della sua carne. Noi non potressimo mai saziarsene.* Non si potrebb' egli peravventura, dicevan essi, trovar il mezzo di convertir la sua carne in cibo? Ella per noi sarebbe la più deliziosa vivanda, che si potesse a noi dare. Ella ci anderebbe direttamente al cuore; e l'amor, che noi gli portiamo, ce ne nutrirebbe, e più così ne diverrebbe ardente e inseparabile.

38. Chi non vede, che Dio poneva in bocca dei domestici di Giobbe questo linguaggio eccessivo in apparenza, per figurar e predir il santo ardore e la fame insaziabile, che aver doveano i veri Cristiani della carne del lor divino padrone? E chi non ammirerà i secreti impenetrabili dell' eterna sapienza? Avanti l'istituzione dell' Eucaristia questo discorso preso letteralmente era inaudito e inintelligibile. Dopo l'avvenimento tutte l' espressioni ne son ben chiare, e nella mente portano l'istessa idea di queste: " Chi mangia la mia ,, carne, e beve il mio sangue, dimora in me, ,, ed io in esso ,, . L'oscurità più non è che nella maniera con cui si compie la cosa espressa. Ma è egli da farne le maraviglie, che l'opere d'una potenza e di una bontà infinita ai deboli nostri lumi sian inaccessibili?

Gio. 6. 17

39. (*Io non ho dissimulati, come fanno gli uomini, i miei mancamenti; e la mia iniquità nel mio seno io non ho celata per timor d'esserne disprezzato dai popoli.*) Il Savio ha detto gran tempo dopo: " Che il giusto è il primo ad accu-,, sar se medesimo ,, . E Giobbe con quest' ultimo tratto ci scuopre la solidità della sua virtù fondata sull' umiltà. Ei commetteva dei mancamenti. Ah! e qual' è egli mai l' uomo in terra per giusto ch' ei siasi, il qual sovente non trascorra

Prov. 18. 17

o per sorpresa, o per disattenzione, o per negligenza? Ma dove la maggior parte degli uomini, pel desiderio di conservarsi la stima altrui, e pel timor di cader in disprezzo, si sforzano di occultar i lor falli, o di giustificarli: Giobbe all' opposto li confessava con semplicità non solamente dinanzi a Dio, ma ben ancora dinanzi agli uomini, quando egli aveva motivo di credere, che non ne resterebbero scandalezzati. Egli profittava così dell' umiliazione del peccato per istabilirsi nell' umiltà; e per la confusione ch' ei consentiva di portare dinanzi agli uomini, la di lui virtù pura e più perfetta diventava agli occhi di Dio.

40. (*Chi mi darà, che Dio voglia ascoltarmi? Il mio desiderio è, che l' onnipotente mi risponda, e chi contro di me arringa, dia in iscritto la sua querela. Io la porterò sulle spalle, e la porrò all' intorno del mio capo per servirmene di diadema. Io renderò conto a Dio di tutti i miei andamenti, e otterrò da quel supremo giudice, che si avanzi a pronunziar la mia sentenza.*) Giobbe ha già molte volte testificato, quant' egli desiderasse, che Dio medesimo esser volesse il giudice fra desso e gli amici suoi, tenendosi certissimo del testimonio di sua coscienza, che Dio giudicherebbe in favor suo. Egli quì replica il desiderio istesso, offerendo di *render conto a Dio di tutti i suoi andamenti*: e se il supremo giudice vuol obbligar le parti contrarie a *dar i loro gravami in iscritto*, sicuro com' egli è di guadagnar la sua causa, *porterà* i capi di accusa *sulla sua spalla* come in trionfo, e ne ornerà come di corona il suo capo.

41. (*Se la terra, ch' io possedo, grida contro di me, e se i suoi solchi piangon con essa: s' io ne ho mangiato le frutta senza pagarne il* va-

valore ; e se ho usato violenza contro quelli, i quali n' eran prima i padroni, ec.) Ei non avea parlato ancora dei fondi, dei quali avea fatto acquisto. Per terminar dunque la giustificazione piena e intera della sua condotta coraggiosamente ei protesta, che s' egli ha usurpato colla violenza un sol palmo di terra, e s' egli n' ha mangiato le frutta senza pagarne il prezzo a quel, che n' era il legittimo possessore, ei consente, ch' ella per se non produca se non triboli e spine, in vece di formento e di orzo.

42. Dal linguaggio figurato di questi due ultimi articoli egli è ben facile a ravvisare, che Giobbe non perde di vista l' Innocente e il Giusto, di cui egli è la figura e il Profeta. Dicendo, ch' ei porterà sulla sua spalla i capi di accusa, che contro di lui produransi, e che li porrà all' intorno del suo capo come un diadema, egli ne fa sovvenir di quello, il qual non conoscendo il peccato, nondimeno fu caricato dei nostri delitti, dei quali l' accusatore dell' uman genere teneva un esatto conto. Ei gli ha portati sulla sua spalla dalla croce aggravata, e sul suo capo coronato di spine. Ma la croce e la corona, dopo esser stati gli stromenti dei suoi dolori e l' oggetto degli insulti dei suoi nemici, son divenute la materia e l' ornamento del suo trionfo. La terra è la sua conquista: ma non se n' è egli impadronito già colla forza: ei l' ha acquistata colla sua umiliazione e coi suoi patimenti, e l' ha pagata con tutto il suo sangue, per renderla feconda di buoni frutti, e levar la maledizione del peccato, che di triboli e di spine l' avea coperta.

CAPITOLO X.

Origine della Sapienza, ed in che ella consiste.

C.28 1. Si cava l'argento dalla miniera, e l'oro nel
1.28 crogiuolo si raffina. Il ferro si trae dalla terra; e facendo liquefar la pietra (al fuoco) se ne fa escir il rame. L'uomo porta il giorno ne' luoghi più tenebrosi; egli va a cercar le pietre preziose nell'oscurità, e nell'ombra fin della morte. Egli sa divertir le acque dei torrenti, e porre a secco i luoghi, ove uomo mai passato non era a piedi. Egli rovescia la terra, e fa, che dove abbondava il grano, appariscan come gli effetti della violenza del fuoco. Ei distingue le terre, le cui pietre sono zaffiri, e quelle pur, la cui sabbia è polvere d'oro. Egli inventa delle vie ignote agli uccelli da rapina, e che l'occhio dell'avoltojo non ha vedute. Ei trova dei sentieri, pei quali i lioncini camminar non potrebbero, e per dove passata mai non è la lionessa. Egli ha intrapreso a tagliar il marmo: rovescia dei monti fin dalle lor radici. Egli ha scavato nei macigni dei canali per la condotta dell'acque. Impedisce, che le acque (per le vicine terre) non si disperdano. Il suo occhio discerne quanto v' ha di bello e di raro. Ei sa produr alla luce quanto v'ha di più occulto.

2. Ma d'onde aver si può la sapienza? e qual' è il luogo dell'intelligenza? L'uomo non ne conosce il prezzo, nè il cammino, che porta ad essa: nè si trova ella sulla terra, in cui noi viviamo. L'abisso dice: ella non è in me; e il mare ella non è meco. Invano darebbesi per acquistarla l'oro più puro, e non si compera a peso d'argento: non sarà dessa posta a paragone coll'

coll'oro d'Offir, nè col sardonico più prezioso, nè col zaffiro. Non le sarà eguagliato nè l'oro, nè il diamante. Non sarà data in cambio per vasi d'oro. Non deesi parlar neppure del corallo, nè del carbonchio per paragonarli alla sapienza. Ella è superiore alle perle. Non sarà posta in confronto col topazio di Etiopia, nè coll'oro più raffinato. D'onde adunque vien'ella mai la sapienza? E ove si trova l'intelligenza? Ella è celata agli occhi di tutti gli uomini viventi, ed è ignota agli uccelli stessi del cielo. La perdizione e la morte han detto: noi ben inteso abbiamo a parlarne. Iddio solo conosce il cammino per giungere fino ad essa, egli solo sa il luogo, in cui risiede. Imperciocchè egli scuopre fin alle estremità del mondo, e vede quanto v'è sotto al cielo. Allorch'ei diede del peso ai venti, ed ha per pesarle e misurarle sospese l'acque. Allorch'ei prescrisse legge alle piogge, assegnò una strada ai lampi e ai tuoni; allora egli vedea la sapienza, e l'ha fatta conoscere: ei l'ha preparata, e scandagliata ne ha la profondità, e ha detto all'uomo: Sappi, che la sapienza è il temere il Signore, e che l'intelligenza è l'allontanarsi dal male.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

3. Nel ragionamento, che or letto abbiamo, il disegno di Giobbe è di mostrar, che la sapienza è un dono di Dio; e che l'uomo non può nè scuoprirla colle sue ricerche, nè acquistarla colle sue industrie, e nè men conoscerla e desiderarla, se Iddio non gliela scuopre, se non gliene inspira il desiderio, e s' egli per un effetto della sua misericordia non gliela comunica.

4. Per meglio entrar nel pensier del Profeta, prima convien sapere ciò, che intenda egli per sapienza. Le ultime parole di questo capitolo ce l'additano. *La sapienza è il temer il Signore, e l'intelligenza è l'allontanarsi dal male*. La vera sapienza adunque è quella, la quale mostra all'uomo il suo vero fine, e la strada, che vel conduce, la qual comincia la di lui felicità in questa vita, e lo fa giungere alla felicità perfetta, ove nel secolo avvenire egli è chiamato; non è già nè la Filosofia umana, nè niente di ciò, che il mondo onora col nome di sapienza, l'estensione di lumi, e di cognizioni, sagacità e penetrazione di spirito, prudenza nei consigli, destrezza nel condurre gli affari, talento nel governare gli uomini. Si può perire con tante belle qualità. Salomone è di ciò un esempio. Ben è vero, che siccome cotesti lumi sono un dono del Creatore, i quali per se stessi tendono ad un buon fine, e dei quali gli uomini per la di lui gloria, e per l'utilità del prossimo possono far uso, la Scrittura però dà lor qualche volta il nome di sapienza, e d'intelligenza; ma li distingue ella sempre da quella sapienza propriamente detta, la qual secondo l'Ecclesiaste è „ il tutto dell'uomo, (e che consiste) nel temer „ Dio, e nell'osservar i di lui precetti ".

Eccl. 12 13.

5. La sapienza, di cui parla Giobbe, è dunque la pietà, val' a dire il timore e l'amor di Dio. Per prepararci a renderci attenti a quel, che dir ei deve della sua origine, egli scorre nella prima parte di questo capitolo molte scoperte mirabili, che gli uomini han fatte colle loro riflessioni, fatiche, e sforzi, affin di perfezionar le arti, e porre in lume ciò, che la natura sembrava aver voluto loro tener nascosto.

6. (*Si cava l'argento dalla miniera, e l'oro nel crogiuolo si raffina*). L'oro e l'argento erano sep-

seppelliti in miniere profondissime: le loro parti miste, e confuse con corpi estranei eran sì impercettibili, che non pareva possibile il separarle. Contuttociò l'industria dell'uomo ne è venuta a capo. Ella ha trovato il modo di ridurle in massa, e di raffinarle nel crogiuolo.

7. (*Si trae il ferro dalla terra; e facendo liquefar la pietra se ne fa escire il rame.*) La materia del ferro è confusa colla terra; e quella dell'ottone, e del rame con pietre durissime. L'uomo ha saputo distinguere questi metalli, e separarli coll'attività del fuoco da tutte le parti estranee, ond'erano avviluppati.

8. (*L'uomo introduce il giorno nei luoghi più tenebrosi: egli va a cercar le pietre preziose fin nell'oscurità, e nell'ombra fin della morte*). Egli ha avuto il coraggio, e la pazienza di scavar ben innanzi nella terra, con rischio della sua sanità, e della sua vita, per cercar nei fondi delle cave, e come nell'ombra della morte, pietre preziose, la maggior parte delle quali, innanzi d'esser poste in opera, non presentavano agli occhi niente di apprezzabile.

9. (*Egli sa rivolger* coll'arte, e a forza di lavori le *acque* dei torrenti, e dei fiumi, e le fa scorrer in luoghi, i quali erano per l'addietro deserti, secchi, e sterili. All'opposto egli sa pur *diseccar dei luoghi* innondati, e *nei quali a piede non era giammai passato alcuno*, e cambiarli in valli feconde.

10. (*Ei rovescia la terra, e fa, che dove abbondava il grano, apparisce come gli effetti della violenza del fuoco.*) L'uomo si è avveduto, che alcune terre sotto una superficie pingue, e fertile racchiudean delle cave di un carbone, che noi chiamiamo *carbone fossile*, il qual si adopera

nelle

nelle fucine. Quando ei ne conobbe l'uso, queste terre, una volta cariche di abbondanti messi, furono rivoltate; e quella superficie sì amena, e feconda si è trovata ricoperta di nere pietre, come se stata fosse da un violento fuoco bruciata.

11. La riflessione, e l' esperienza gli hann' insegnato *a discerner le terre*, che nel sen loro nascondono pietre preziose, come sono il *zaffiro*; *e quelle pur, la cui sabbia è polvere d' oro*.

12. *Egli inventa* col mezzo della navigazione *delle nuove strade, che gli uccelli di rapina non han conosciute*; e attraversando l' immensa estensione del mare passa in paesi, *che l' occhio dell' avoltojo non ha veduti*; perchè le sue ali non han potuto fin là portarlo.

13. (*Ei trova dei sentieri, nei quali i leoncini camminar non potrebbero; e pei quali la leonessa non è mai passata*.) Colla sua industria egli si forma dei sentieri fin alle più alte sommità dei monti, e fino alla cima delle rupi inaccessibili alle bestie più forti, e agili.

14. *Egli ha intrapreso di tagliar* le più dure pietre, come è *il marmo*. *Rovescia dei monti fin alle radici*, e li penetra fin alle fondamenta, per trarne del marmo, e altre pietre. *Egli scava nei macigni de' canali per la condotta delle acque*. Egli ha trovato il secreto *d' impedir che le acque dei fiumi*, e dei canali fatti ad arte *non si* perdano disalveandosi, o straripando nelle vicine terre.

15. *Il suo occhio discerne quanto v' ha di bello e di raro*. Gli animali non son già tocchi dalla bellezza di niun degli oggetti esposti alla loro vista. Ma l' uomo ha un maraviglioso discernimento per quanto v' ha di bello, e di raro nelle opere della natura. *Ei sa por in chiaro ciò, che v' ha di*

di più nascosto. Egli va a cercar nel fondo del mare, e dei fiumi, (*) e trae dalle viscere della terra mille cose, che vi eran sepolte; e dopo aver loro dato coll' arte un nuovo lustro le fa servire all' ornamento del mondo.

16. (*Ma d' onde aver si può la sapienza? E qual è il luogo ove abita l' intelligenza?* ec. sino a quelle parole, *nè coll' oro più puro*). Tutto quel che si è quì detto, mette in evidenza l' industria dell' uomo per l' invenzione, e perfezione delle arti. Egli ha sol due mani, che ogni cosa può offendere; e pur con queste mani ajutate dal ferro, o dall' acciajo, che esse han temprato, non v' è opera, per difficile che ella siasi, di cui non venga egli a capo. Quante scoperte non ha egli fatte in ogni genere, dopo che il libro di Giobbe è scritto? Ma di qual soccorso state a lui son desse per l' acquisto della sapienza? La navigazione divenuta in questi ultimi secoli più che mai agevole, e sicura, ad esso ha aperto il cammino dell' Indie Orientali, e Occidentali. Egli ha penetrato fino in Paesi, che una vasta estensione di mare separa dal nostro continente. Ei riporta da quei paesi oro, argento, perle, e molte merci preziosissime. Molti infra quelli, i quali intraprendono quei lunghi, e penosi viaggi, vi trovan la morte. Ma ve ne ha pure un solo, che possa vantarsi di avervi trovata la sapienza? Avess' egli almeno incontrati uomini applicati a cercarla, e che l' invitassero col loro esempio ad una tanto utile fatica, la qual porrebbelo in possesso di un tesoro, di cui i più ricchi metalli, nè le pietre più preziose mai non eguaglieranno il valore. Nò, la sapienza non si tro-

(*) *Perle, e Conchiglie ec.*

trova nè presso i popoli più illuminati; e più colti dell'antico mondo, nè presso i barbari, e i selvaggi del nuovo. Niun di essi *non ne conosce il pregio*, *nè il cammino*, *che ad essa conduce*. Invano si scorrono le terre, e i mari: *ella non si ritrova in luogo alcuno della terra*, *in cui viviamo*. *L'abisso dice*: *dessa non è in me*; *e il mare*, *ella non è meco*.

17. (*D'onde vien dunque la sapienza? E ove si trova l'intelligenza? Ella è nascosta agli occhi di tutti gli uomini viventi*, *ec.* sin al fine). Qual dunque è egli poi finalmente il principio, e l'origine della sapienza? E dove si dee cercarla? Noi non dobbiamo rivolgersi alle creature per esserne illuminati. Imperocchè nessun degli uomini viventi in terra non l'ha veduta: Ella non è nell'aria: gli uccelli, che nel più alto vi poggiano, non ne han cognizione. Ella neppur non vedesi nella regione dei morti: e se coloro, i quali son nei sepolcri rinchiusi, risponder sopra di ciò potessero, direbbero di aver udito bensì, mentre vivevano, a parlarne; mà che saputo essi mai non hanno, dove essa alberghi.

18. Egli è vero, che stati pur vi sono dei Filosofi (*), i quali dimostrarono un grand'amore per la sapienza, e un desiderio ardente di farne acquisto. Essi han viaggiato in diversi paesi, han letto, meditato, conferito; e giunti son finalmente „a conoscere, dice San Paolo, quel, „che si può discernere di Dio, Dio stesso avendolo fatto lor conoscere " col lume naturale, che illustrava il loro spirito, e a cui si rendevano attenti. Mà coteste sì preziose cognizioni

Rom. 1 16

(*) *Filosofo vuol dire amatore della sapienza*.

ni son pur in essi rimaste sterili : e ciò che dovuto avrebbe condurli alla vera sapienza, laqual consiste *nel temer Dio*, *e nel fuggir il male*, ad altro non ha servito che a gonfiarli di orgoglio.
„ Avendo conosciuto Dio, non lo hanno glorificato come Dio, e non gli hanno renduto grazie : ma perduti si son'eglino nei loro vani ragionamenti, e il lor cuore insensato è stato riempiuto di tenebre. Son essi divenuti stolti, attribuendosi il nome di saggi... Per questo Iddio a vergognose passioni gli ha abbandonati." *v.21.* *v.26.*

19. *Dio solo conosce il cammino per giugnere fino ad essa*; *egli solo sa il luogo dov' ella risiede*. Da lui solo dunque può l' uomo imparar ove abiti la sapienza, e qual sia il sentier, che vi ci conduce. Ma qual può essere questo luogo ignoto a tutte le creature se non il seno di Dio medesimo? Qual'è questo sentiero se non la bontà preveniente, colla quale ei la comunica a chi gli piace?

20. *Imperciocchè egli scuopre fin all' estremità della terra*, *e vede quanto è sotto il cielo*: poich' egli è che ha creato ogni cosa, che ha stabilito, e conserva il bell' ordine dell' universo. Allor dunque ch' ei creava, e distribuiva le cose tutte, ch' ei regolava la forza *de' venti*, la misura delle *acque*, la formazione delle *pioggie*, e gli effetti de' *tuoni*, e de' *lampi*, *e vedeva la sapienza* nata da se stesso, e com' egli stesso eterna, con essa ei faceva il tutto, ed essa pressedeva a tutte le di lui opere. Ma egli sol conoscevala e ne *penetrava la profondità*. Si rendeva essa in qualche modo visibile nelle diverse perfezioni delle opere di Dio. Ma prima che fosse l'uomo uscito dalle sue mani, niuno degli enti materiali, non era capace di vederla, e men ancora di render all'autore di tante *Prov. 8.22 31.*

ma-

maraviglie la gloria, che gli era dovuta. Iddio l'*ha* dunque *preparata* per l'uomo; creandolo con un'anima spirituale e intelligente egli ha voluto, che la sapienza fosse la sua luce, la regola de' suoi pensieri, de' suoi desiderj, e de' suoi costumi, e che da essa imparasse *a temere il Signore*, ad osservar i di lui comandamenti, *e ad allontanarsi dal male*.

Gio.1. 19. Prov. 8.31.

21. „ Questa luce illumina ogni uomo, che „ viene in questo mondo. Le sue delizie sono lo „ star co' figli degli uomini. " Ma gli uomini accecati dal peccato più non la vedono. Fin tanto che saranno eglino lasciati a se stessi, non la conosceranno giammai; e quelli infra d'essi, che pur la ricercheranno, come que' Filosofi, de' quali abbiam parlato, prenderanno in sua vece un vano fantasma. Ma generalmente è vero, che gli uomini sentono sì poco la privazione di un sì gran bene, che non pensano nè meno a desiderarlo; attivi, e industrisi per tutto il resto, ma stupidi, e senza movimento per l'acquisto d'un tal tesoro.

22. Se gli uomini han la sventura di non veder questa divina sapienza, che si presenta dinanzi ad essi, nient'essi più non l'intendono, quantunque ad essi ella parli, e ad alta voce li chiami.

Prov. 8. 2. 3. 4.

„ La sapienza, dice la Scrittura, non grida ella „ forse? E l'intelligenza non fa sentir la sua vo- „ ce? Ella sta sulla strada, sulla sommità de' più „ alti luoghi, e ne' vicoli vicino alle porte, e „ all'ingresso delle città, e parla così: Uomini, „ io chiamo voi, e la mia voce si rivolge ai figli „ degli uomini ... Ricevete anzichè l'argento le „ istruzioni, ch'io vi dò, e la scienza a prefe- „ renza del più fin oro. Perchè la sapienza vale „ più delle perle ancor più preziose; e tutto quan-

„ to

„ to è più desiderabile non si può ad essa paragona- *v.55.*
„ re . . . Chi mi trova, trova la vita, e attingerà
„ dalla bontà del Signore la salute". Tali sono i salutari, e pressanti stimoli della sapienza. Ma lo strepito, che le creature fanno all'intorno di noi, e la violenza delle nostre passioni sordi ci rendono alla sua voce, ov'ella stessa non ci apra gli orecchi del cuore, e nol renda felice.

23. Felici noi, se convinti che non v'ha, come dice la Scrittura, se non vanità, e afflizione di spirito nelle fatiche, e nelle ricerche tutte, alle quali s'applicano gli uomini con tanto ardore, sodamente fossimo noi stabiliti nella fede di queste grandi verità, che niente v'ha di estimabile fuorchè la sapienza, la qual consiste nel temere, e amar Dio: che Dio solo è, che ce la dà, che ce ne fa conoscer il valore, che ce ne ispira il desiderio, e che prepara il nostro cuore a riceverla. Conciossiachè al dire della Scrittura, *Ezec. 1*
„ egli è pur un effetto della sapienza il sapere *Sap. 8*
„ d'onde proceda questo dono." *21*

CAPITOLO XI.

Iddio parla a Giobbe, il quale si umilia in sua presenza. Alle di lui preghiere i suoi amici ottengono il perdono. Dio gli restituisce il doppio di tutto quanto egli avea perduto.

1. Dopo che pronunziato ebbe Giobbe il ragionamento, nel qual egli esponeva tutta la condotta della sua vita, i tre suoi amici cessarono di rispondergli, perch'egli continuava a credersi *C.32 1.31.*

giu-

giusto. Eliu, che fin'allora aveva ascoltato Giobbe in silenzio, vedendo che non aveano che rispondergli, si accese di collera, e contro Giobbe, che si credea (diceva egli), più giusto di Dio, e contro i suoi tre amici, i quali contentati s' eran di condannarlo senza potergli far replica. Ei si diede a parlar colla fidanza di un uomo inspirato da Dio, e fece un lungo discorso (*a*) misto di vero, e di falso, in cui lusingavasi di convincer Giobbe, d'istruirlo della vera sapienza, e di prendere contro d'esso gl' interessi della giustizia di Dio.

C.38. 2. Appena ebbe finito di parlare, fece Dio in-
1.19 tender la sua voce dal mezzo di un turbine, e disse a Giobbe: Chi è costui, che lascia nell'oscurità i miei disegni con discorsi, ch'ei non intende? Accingiti a rispondermi, imperciocchè interrogar io ti voglio. Dov'eri tu, allorch'io *stabiliva* la terra sopra i suoi fondamenti? Dimelo pur, se ne hai cognizione. Chi ne ha regolate tutte le proporzioni, e le misure? Oppure chi sopra d'essa stese il livello? Sopra di che appoggiate son le sue basi? Oppur chi ne ha posta la pietra angolare? (dov'eri tu), allorchè gli astri del mattino di comun concerto mi lodavan, e tutti i figli di Dio esultavano di giubilo? Chi sopraintese alla nascita del mare, quando usciva dal seno, che lo rinchiudeva; quand' io lo ricuoprii d'una nube a guisa d'un vestimento, e l'avviluppai di tenebre a guisa di pannilini, e fascie; quando gli diedi i miei ordini, e gli opposi argini, e porte, dicendogli: verrai fin qui, nè più oltre non passerai; questo è il termine dove ad infrangersi verrà l'orgoglio de' tuoi

(*a*) *Questo discorso occupa li Capit.* 32. 33. 34. 35. 36. 37.

tuoi flutti? Sei tu forse, che dappoichè sei al mondo hai dati i tuoi ordini alla luce del mattino, ed hai mostrato all' aurora il luogo ove dev' ella nascere? E' egli in tuo poter il tenere all' estremità sue la terra, e scuoterla per esterminarne gli empj? (Date forse) agli empi sottratta sarà la luce, e sarà spezzato l' orgoglioso lor braccio? Sei tu entrato nella profondità del mare, e camminato hai tu nel fondo dei suoi abissi? Le porte della morte state forse ti sono aperte? L' hai tu vedute queste porte tutt' ingombrate di caligine, e tenebrose? Hai tu un' esatta cognizione di tutta l' estensione della terra? Rispondimi a tutte queste cose, se tu le sai. Dimmi, qual' è il sentier della luce, e qual' è il luogo delle tenebre, per quale strada vengono gli eccessivi calori, e in qual modo i venti infuocati si diffondon sopra la terra, dove sono i tesori della neve, e della grandine? Chi ha dato corso alle pioggie impetuose, e un passaggio al rimbombante rumor del tuono? Chi ha prodotto le stille di pioggia, e di rugiada? Chi è quegli, dal cui seno esca il ghiaccio, e partorisca la brina, che si forma nell' aria? Conosci tu le leggi de' movimenti del Cielo? E sei tu, che gli dai l' impero sopra la terra? Comanderai tu con voce alta alla nuvola, e sarai tosto bagnato dall' acqua, ch' ella verserà in abbondanza? Manderai tu i folgori, e partirann' eglino in un istante? Ti diran essi, eccoci? Chi ha dato a degl' insetti l' industria di filare? Chi ha dato al gallo quella specie d' intendimento, che di notte ancora gli fa presentir, e annunziar l' avvicinamento del sole?) Sei tu, che appresti la preda per la leonessa, e che satolli la fame de' lioncini, allorchè son coricati nei loro antri, e nelle lor tane stanno in aguato? Chi è quegli, che

v. 24

v. 22

v. 25

v. 28

v. 33

v. 34

v. 36

v. 39

v. 41

apparecchia al corpo il suo nutrimento, mentre i suoi pulcini svolazzanti quà, e la gridano verso Dio, perchè non han che mangiare?

C.29 1 30 2. Continuando Iddio a parlare a Giobbe, considerar gli fece le maraviglie della sua sapienza nella proprietà di molte specie di bestie, quali sono l'asino selvatico, il rinoceronte, lo struzzo, il cavallo, e l'aquila. Dopo di che gli disse: Chi vuol entrar in disputa coll'Onnipotente, non dev' egli esser istrutto? E quando si voglia propor a Dio giusti lamenti, esser pur si deve in grado di risponder alle quistioni, ch' ei fa. Rispose Giobbe allor al Signore: Or ben io comprendo; ch' altro non son che una vil creatura. E che rispondervi io mai potrei? Io pongo la mano sulla mia bocca, e taccio.

B.40 3 9 3. Il Signore parlando ancor a Giobbe dal turbine gli disse: io ho delle questioni da farti, disponiti a rispondermi. Trascorrerai tu forse fino a distrugger l'equità dei miei giudizj, e a condannarmi per giustificar te medesimo? Hai tu un braccio così potente, siccom' è quel del Dio forte? E la tua voce tuona ella forse come la sua? Adornati dello splendor più magnifico, vestiti di gloria, e di maestà? Versa i flutti della tua collera, col tuo sguardo umilia chi si erige con orgoglio, e con arrogaaza. Considera tutti i superbi, e fiaccali; stritola gli empj nel luogo istesso, in cui stanno; seppelliscili tutt' insieme nella polvere, e precipitali in una oscura prigione. Allor io ti accorderò, che la tua mano ti avrà salvato.

C.42 16 4. Rispose allora Giobbe al Signore: Io ben so, mio Dio, che ogni cosa da voi non si può; e che non v' ha nulla, che oppor si possa a' vostri disegni. Chi è costui (avete voi detto), che lascia nell' oscurità i miei disegni con parlari, ch' ei

non

non intende? Di fatto io ho annunziato quel' ch' io non comprendeva delle maraviglie, che eran sopra di me, e delle quali non avea tutta la cognizione. (Quindi è, che ho ardito di dirvi:) Ascoltate, vi prego, e parlerò: o permettetemi, ch' io v' interroghi, e voi rispondetemi. Il mio orecchio aveva inteso a parlar di voi: ma presentemente l' occhio mio vi ha veduto. Da me stesso io però mi accuso, e faccio penitenza nella polvere, e nella cenere.

5. Il Signore disse indi ad Elifaz, altamente acceso è il mio sdegno contro di te, e contro i tuoi due amici; perchè parlato voi non avete nel mio cospetto secondo la giustizia, e la verità, come il mio servo Giobbe. Prendete però sette tori, e sette montoni: andate dal mio servo Giobbe, ei pregherà per voi. Io lo riguarderò, e lo ascolterò favorevolmente, per non punirvi della imprudenza vostra, e perchè parlato voi non avete nel mio cospetto secondo quel, ch' era giusto, e vero come il mio servo Giobbe. Elifaz, Baldad, e Soffar fecero quanto il Signore avea loro detto; e il Signore favorevolmente ascoltò la preghiera di Giobbe.

6. Or mentre Giobbe pregava pei suoi amici, Iddio lo ristabilì nel primiero suo stato; e al doppio rendette ad esso tutto quanto egli avea posseduto. Tutti i suoi fratelli, le sue sorelle, e tutte le persone sue conoscenti lo vennero a trovare, e seco lui mangiarono nella sua casa. Gli dimostrarono la lor compassione, e lo consolarono di tutte le afflizioni, che il Signore gli avea mandate. Gli donarono ciascuno una pecora, e un pendente d' oro. Versò Dio sopra Giobbe nell' ultimo suo stato delle benedizioni ancor più abbondanti di quanto egli avea fatto nel primo.

Egli ebbe sette figli, e tre figlie. Non si trovaron donne al mondo così avvenenti, come le figlie di Giobbe: e il lor padre le fece eredi delle sue facoltà insieme coi lor fratelli. Egli vide i figli dei suoi figli fin alla quarta generazione; e morì molto vecchio, e pien di giorni.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

7. (*Dio fece intendere la sua voce dal mezzo di un turbine, o sia d'una procella, e disse a Giobbe: E chi è costui, che lascia nell'oscurità i miei disegni con discorsi, ch' ei non intende?*) Iddio, o vogliam dir piuttosto l' Angelo, che lo rappresenta, e che è per parlar in suo nome, si cuopre con una densa nube, d' onde escono lampi, e tuoni accompagnati da un impetuoso vento. Di là, come da suo trono, ei fa sentir la sua voce; e contando per nulla il lungo, e vano discorso di Eliud, si rivolge a Giobbe, e risponde alle ultime sue parole, come se allora state fossero pronunziate. Eccole: *Chi mi darà, che Dio voglia ascoltarmi? il mio desiderio è, che l' Onnipotente mi risponda; e chi arringa contro di me, dia in iscritto la sua querela. Io la porterò sulla mia spalla, e la porrò all' intorno del mio capo per servirmene di diadema. Renderò conto a Dio di tutti i miei andamenti, e otterrò da cotesto supremo giudice che si accosti* per pronunziar la sua sentenza. Queste parole, che dimostrano la fiducia, che Giobbe aveva nella giustizia della causa, convenivano meno ad esso che a Gesù Cristo, ch' egli rappresenta. Sapeva Giobbe di aver quest' onore; imperocchè egli era tutto insieme figura, e Profeta

fetà del Messia. Ma Dio, che distribuisce i suoi lumi, secondo che gli piace, non gli avea peranche svelato tutto il secreto dei suoi consigli. Egli parlava di Gesù Cristo senza conoscer peranche la profondità dei suoi misteri impenetrabili all' umana sapienza. Ei gli prestava la sua voce, e si metteva in suo luogo; ma senza veder quanto bastava l' infinita distanza, che v' era tra la figura, e la verità. *Chi è costui, che lascia nell' oscurità i miei disegni con discorsi; che ei non intende?* Iddio non l' accusa nè d' impazienza, nè di mormorazione; non gli rimprovera niun personal mancamento; non condanna veruna di quelle espressioni, delle quali in oggi noi restiamo peravventura formalizzati: ma lo avverte, che i misterj, che egli ha annunziati coi suoi patimenti, sono infinitamente superiori ai di lui pensamenti; che quanto ne ha detto, ha sì poca proporzione colle cose medesime; che il di lui discorso anzichè spiegarle piuttosto le oscura; e che in fine l' onor, che egli ha di figurar il Messia, e di parlar in di lui nome; fargli non deve por in dimenticanza quel, che egli è da se stesso.

8. (*Accingeti a rispondermi: imperciocchè io interrogar ti voglio*). Giobbe avea detto a Dio: *Chiamatemi, ed io vi risponderò; oppur permettete, che io parli, e rispondetemi*. Dio lo fa rammentare di questa parola, e gli dichiara, che poichè gli ha data la scelta d' interrogar, o di rispondere; egli è per interrogarlo. Ora in queste parole di Giobbe eravi qualche cosa, che supponeva una specie di eguaglianza fra desso, e Dio. Potean esse convenir alla Sapienza eterna, al Verbo consostanziale al Padre: ma nella bocca di Giobbe eran elleno ben ardite, ove ben conosciuto non avess' egli la divinità di quello,

Giob. 13. 22 sopra al c. 7

S. iev. di Giob. c. 18 v. 1

in nome del qual esso le impiegava, e la di lui perfetta eguaglianza coll' eterno suo Padre. Quello che egli dirà in appresso, e che noi osserveremo, sembra supponer, che egli non conoscesse questa verità tanto pienamente, quanto poi la conobbe. Affin però di umiliarlo, e di fargli sentir l' infinita sproporzione, che vi ha quì fra l'immagine, e quello che essa rappresenta: tra il figurar i dolori, e la pazienza del Messia, e compir all'estensione del suo ministero; il Verbo divino, la Sapienza eterna, per cui tutte le cose sono state create, insegna ad esso, e nella di lui persona a tutti gli uomini pur insegna, che la qualità di Messia, e di mediatore è inseparabile dalla divinità, e che convien essere il Creatore dell' uomo per ripararlo.

9. (*Dov' eri tu, allorchè io stabiliva la terra su i suoi fondamenti, ec.*) Questo quesito, e tutt'i seguenti, che il Verbo eterno propone a Giobbe, tendono allo stesso scopo, che è di richiamarlo al suo nulla, di umiliarlo sotto la grandezza di Dio, e di dipinger le opere della sua grazia sotto gli emblemi delle maraviglie della natura. Il ragionarne a parte a parte con precisione troppo lungi ci condurrebbe; e noi lasciamo alla pietà dei lettori le riflessioni, che far si possono su questo passo.

10. (*Iddio continuando a parlar a Giobbe.... gli disse: Chi vuol entrar in disputa coll' Onnipotente, non deve egli essere molto ben istrutto? E quando pur tu voglia propor a Dio dei giusti lamenti, non hai tu forse ad esser in grado di risponder alle questioni, che egli ti fa*)? Tu pretendevi un momento fa d' entrar in disputa con Dio, ed eri pronto ad interrogarlo, e a rispondergli: tu non chiedevi che d' esser ammesso nel suo cospetto per depor a piè del suo trono le tue do-

doglianze. Quando si parla con tal fidanza, non convien egli esser in caso di rispondere alle questioni, che or io ti faccio?

11. (*Rispose allora Giobbe: Ora comprendo; che altro io non sono che una vil creatura. E che risponder* io mai potrei?) Ben io comprendo presentemente, o mio Dio, più di quel che io abbia fin' ora fatto, la infinita distanza, che v' ha dal Creatore a una vil creatura, qual io sono. Parlando a nome del Mediatore io non ho abbastanza distinto ciò, che anche ad esso era proprio, e ciò che a me conveniva. Troppo unito ho alla mia la sua causa. Voi mi avete istruito richiamandomi al mio nulla. Io approfitto di una lezione sì salutare; e non potendo rispondervi *pongo la mano sulla mia bocca, e taccio*.

12. Dopo una risposta sì umile pareva, che il discorso di Dio con Giobbe dovesse finire. Ma Dio insiste, e avendo di nuovo fatto sentir lo strepito spaventevole di un impetuoso vento, gli dice. *Ho delle questioni da farti, apparecchiati a rispondermi.*

13. (*Trascorrerai tu forse fin a distrugger l' equità dei miei giudicj, e a condannar me per giustificar me medesimo?* fin a quelle parole, *la tua mano ti avrà salvato*). Per entrar nel senso di quel, che Dio dice a Giobbe, fa d' uopo il risovvenirci, che estremi erano i patimenti di questo sant' uomo, e che satana ne era l' autore. Figurando egli l' Innocente, e il Giusto, il qual avea crudelmente ad esser dal demonio perseguitato, erasi egli dell' eccesso dei suoi mali con termini fortissimi querelato, ed avea con fermezza sostenuta la sua innocenza. Iddio lo avverte a non ingannarsi, nè a credersi intieramente innocente per essere stato scelto a rappresentar quello, il qual è la giustizia, e la santità medesima. Dio

 per

permetterà a satanno di esercitar il suo furore contro l' unico suo Figlio, benchè sopra desso ei non abbia nessun diritto. Ma non è però così pur di Giobbe. Egli è nato schiavo del demonio, perchè nato egli è peccatore; e finchè interamente egli non è liberato dai ceppi di quel tiranno, il che non avverrà se non alla morte, ei si trova esposto a risentire gli effetti della sua crudeltà, e della sua malizia. Dio ha potuto senza ingiustizia, e senza che Giobbe abbia motivo di querelarsene, permetter a quello spirito nemico dell' uman genere di rapirgli i suoi beni, e di aggravar il suo corpo con mali, da cui certamente ei non può liberarsi da se medesimo, come egli non ha potuto garantirsene. La sua impotenza su questo punto insegnar ben pur deve ad esso, che ei colle proprie forze non può nè men liberar l' anima sua dalla servitù del peccato, e del demonio, nè conservarsi il possedimento dei beni spirituali. Questa è opera di una potenza infinita, che non è in lui. Si tratta di vincere, e d' incatenar l' usurpator, e il tiranno con tutti suoi angeli apostati, compagni del suo orgoglio, e della sua ribellione. Un uomo debole, e peccatore promettersi può egli forse una tal vittoria? *Hai tu*, gli dice il Signore, *un braccio tanto potente, quanto è quello del Dio forte* per combattere quel forte armato? *Tuona forse la tua voce come la sua*, per far tremare, e mettere in fuga quel formidabil nemico? Adornati, se lo puoi, con tutto lo splendore della maestà divina: umilia e atterra col tuo solo sguardo tutti cotesti superbi spiriti, i quali si fanno adorar in terra: precipitali nell' oscura prigion dell' inferno: *io ti accorderò allora, che la tua mano ti avrà salvato*,

14. Iddio fa quindi una lunga descrizione di due bestie, che ei chiama *Behemot*, e *Leviathan*, am-

ambedue terribili per la massa enorme dei loro corpi, per la lor forza e sagacità, e in conseguenza a prender sommamente difficili. Il primo, secondo il più degli interpreti, è l'Elefante, il maggior e il più forte di tutti gli animali terrestri. Il secondo al parer di alcuni è la Balena, e parer d'altri il Cocodrillo. Egli è evidente, che queste due bestie, quali esser possano, quì non son altro che simboli, sotto i quali Dio rappresenta il demonio, per far intendere a Giobbe, che egli non può colla propria forza, nè vincere cotesto mostro, nè mettersi neppur al coperto dei suoi assalti. Una sola parola sul fine della descrizione svela il misterio, e il disegno di Dio. *Egli è quello*, dice parlando di Leviathan, *che è il Re di tutti i figli della superbia*. Ora egli è certamente impossibile lo spiegar queste parole d'altri che del demonio. Laonde noi dubitar non possiamo, che quanto precede, non abbia per oggetto cotesto padre della menzogna, e della superbia; implacabil nemico degli uomini, e invincibile a tutt'altri che a Dio.

14. (*Giobbe rispose allor al Signore. Io ben so, mio Dio, che tutto è in vostro potere, e che niente opporsi non può ai vostri disegni*, fin a quelle parole, *nella polvere, e nella cenere*). Giobbe vivamente penetrato, e profondamente umiliato dalle verità intese affrettasi a riconoscer dinanzi alla tremenda maestà di Dio la sua bassezza, e il suo nulla. Tutto ripieno di confusione egli ripete il rimprovero, che fatto in prima gli aveva Iddio, d'aver esso *lasciati nell'oscurità i suoi disegni con dei parlari, che egli non intendeva*. Confessa la sua colpa, e condanna se stesso: *Io ho annunziato*, dic'egli, *quel, che io non comprendeva delle maraviglie a me superiori*,

e del-

e delle quali io non aveva intero conoscimento. Questa colpa non procedeva però nè da presunzione, nè da mala volontà, ma da un semplice difetto di lume. Egli avea parlato di Dio, dei suoi disegni, e delle sue opere, secondo che ei n'era istrutto dalla tradizione del genere umano, e da una soprannaturale, e profetica rivelazione. Ma le sue cognizioni essendo ben limitate, perchè Iddio non comunica il suo lume se non con misura, ei non avea tremato, quanto per altro dovuto avrebbe in ravvisando misterj tanto sublimi, avendo soprattutto l'onor di parlare a nome del suo Dio e del suo Salvatore. Nient' ei per anche d'esso lui non sapeva, (se così è lecito di parlare) se non se quel che inteso ne aveva a dire, nè penetrato non era stato egli però da un rispetto abbastanza profondo per quella tremenda maestà. Imperocchè queste parole: *Ascoltate vi prego, e parlerò: oppure io v' interrogerò, e voi rispondetemi*, potean ben convenir a quello, che Giobbe rappresentava, perchè egli è il Figliuol di Dio: ma non però a Giobbe, che ne è solo il servo. Ma dappoichè Dio gli ha parlato, e ad esso accostandosi con abbondanza maggior di lume, *illustrato* pur gli ha lo spirito, egli fa uso di questa grazia per annientarsi in sua presenza: si riconosce indegno della gloria di esser la figura, e il Profeta del Mediatore; e ripigliando quel che è suo proprio, val' a dir il peccato e la miseria, egli di nuovo accetta per l'espiazione dei suoi falli lo stato di sofferenza, al qual è ridotto, e si condanna all'umiliazione, e al silenzio. *Perciò*, dic' egli, *accuso me stesso, e faccio penitenza nella polvere, e nella cenere*.

16. (*Il Signore disse dopo ad Elifaz: La mia collera è grande contro di te, ec.*). Stato mai più

non

non era Giobbe sì umile e sì tremante: ma egli è allora appunto, che Iddio rende alla sua innocenza una più solenne testimonianza. Questo sant' uomo, immagine perfetta di Gesù Cristo, sì è abbassato fin alla cenere, e fin al nulla dinanzi alla giustizia e alla santità di Dio: e non solamente egli merita di essere esaudito in grazia del suo profondo rispetto, ma di diventar inoltre il riconciliator di coloro, i quali colle calunnie hann' offeso la sua innocenza. Così pur Gesù Cristo *Ebr.* 5. 7. 9.
„ fu esaudito in premio dell' umile suo rispetto
„ pel Padre; e sollevato al colmo della gloria
„ egli è divenuto per tutti quelli, che l'obbedis-
„ cono, la causa dell'eterna loro salute".

17. *La mia collera è grande contro di te, e contro i tuoi due amici, perchè in faccia mia parlato voi non avete secondo la giustizia e la verità, come il mio servo Giobbe.* Dopo un giudizio di Dio così formale e preciso, che condanna tutti i discorsi degli amici di Giobbe, e approva tutti quelli di questo sant'uomo, chi oserà pensare, che in tutto quel, ch'egli ha detto, siavi cosa veruna, che in nulla scostisi dalla verità e dalla giustizia? Certo egli è nondimeno, che in questi discorsi, i quali al giudizio di Dio sono santi ed esatti v' han molte cose, le quali pajono riprensibili terminandole alla sola persona di Giobbe. Non è questa una prova manifesta, che quant' egli ha detto, presenta alla pietà de' lettori un senso più sublime di quello, che li colpisce dapprima? E qual può essere questo senso, s' ei non è quello, che in molti luoghi abbiamo indicato, e di cui G.C. è l'oggetto?

17. (*Prendete dunque sette tori e sette montoni, andate dal mio servo Giobbe, e offritegli in olocausto per voi. Giobbe mio servo pregherà per voi;*

voi: io lo risguarderò e ascolterò per non punirvi della vostra imprudenza, ec.) Somministran essi la materia del sacrifizio: ma è Giobbe, che l'offre a Dio, e gli dà valore. Non avevan quegli animali da se virtù alcuna per placar l'ira di Dio. Tutta la virtù e il merito del sacrifizio si trae dalla persona di Giobbe. Iddio non rimira e non ascolta se non se lui. Egli non perdona ad Elifaz e agli altri, se non perchè lo ha stabilito lor Mediatore e loro Pontefice. Riconosciamo quì ancora il misterio del nostro Salvatore. Egli ha ricevuto da' peccatori la vittima, che dovea per essi immolare, io voglio dire l'umanità. Ma che poteva servire alla nostra riconciliazione la carne più innocente e più pura, se il divin Verbo, coll' unione fatta con essa, congiunto non avesse a quella immolazione il merito infinito della sua oblazione e della sua preghiera, che sola trar poteva sopra di noi gli sguardi e le misericordie di Dio, delle quali noi eravamo indegni?

18. (*Or mentre Giobbe pregava pe' suoi amici, Iddio lo ristabilì nel primiero suo stato, e gli rendette al doppio, quanto avea posseduto.*) Giobbe prega pe' suoi tre amici, essendo ancor sulla cenere, coperto di ulcere, e quasi già moribondo. Tutto ad un tratto Iddio, per dimostrar di aver accettato il suo sacrifizio ed esaudita la sua orazione, lo toglie di mano alla morte con una guarigione così perfetta, che rassomiglia ad una risurrezione. Chi può veder questo miracolo, senza pensar con uno spirito di adorazione a quello ond' era Giobbe l'immagine? G. C. dalla sua croce, letto de' suoi dolori, ove un Profeta lo vide come coperto di lebbra, e su cui era per render lo spirito, pregò per coloro, che lo satollavan di obbrobrj: e Dio placato dal suo sacrifizio gliene diede

de la prova più luminosa, sortir facendolo dalla tomba con una vita affatto nuova, nella quale niente più non si rinveniva dell'infermità di una carne mortale.

19. (*Tutti i suoi fratelli, le sue sorelle, e tutte le persone di sua conoscenza lo vennero a ritrovare, e seco mangiarono in di lui casa. Gli dimostrarono la lor compassione, e lo consolarono... gli donarono ognuno una pecora, e un pendente d'oro.*) Gesù Cristo non è sì tosto entrato nella sua gloria, che Dio raduna da ogni parte all'intorno d'esso una prodigiosa quantità di discepoli, primieramente fra i Giudei, e quindi fra i Gentili, i quali sono tutti assisi alla sua mensa, e ch' ei ciba di un pane e di un vino misterioso. Essi partecipano ai suoi patimenti e alle sue umiliazioni, delle quali son eglino stessi l'oggetto: i lor cuori mossi da compassione s'inteneriscono sopra i suoi dolori e la sua pazienza: son eglino penetrati da una santa allegrezza per la felicità, che hanno di conoscere quel, ch'egli è per rapporto ad essi, e si tengono infinitamente onorati di esser associati agli obbrobrj, che gli han meritato il grado d'innalzamento e di gloria, a cui lo vedono sublimato. Tutti senza distinzione di grandi o di piccioli, di ricchi e di poveri gli offrono gli stessi doni, i quali hanno poca proporzione co' beni, che han da lui ricevuti, e che aspettano; ma i quali però sono una solenne protesta, ch'essi ormai non avranno altro Pastore, nè altra guida che desso, che lo seguiranno come sue pecorelle, e ascolteran con docilità la sua voce. „ Voi eravate, dice loro il Principe degli „ Apostoli, come pecore erranti: ma ora siete ri- „ tornati a quello, il qual è il Pastore e il Ves- „ covo dell'anime vostre. 1. Pietr. 2. 25

20.

20. (*Versò Dio sopra Giobbe nell' ultimo suo ſtato delle benedizioni ancor più abbondanti di prima.*) Noi leggiamo con ammirazione negli Atti degli Apoſtoli il rapido progreſſo del Vangelo fra i Giudei e i Gentili; e ſiamo eſtremamente sorpreſi, quando paragoniamo colla innumerabile moltitudine di uomini, i quali credettero alla predicazione degli Apoſtoli dopo la sua Aſcenſione, il picciol numero di diſcepoli, che a lui ſi unirono nel corso della sua vita mortale. Che sarà poi, allorchè tutti i fratelli del vero Giobbe secondo la carne, dopo averlo per sì lungo tratto di tempo negletto e rigettato come un eſtraneo, dopo aver insultato a' di lui patimenti e alle di lui umiliazioni, accorreranno ad eſſo, e lo riconosceranno per lor fratello, pel diletto di Dio, pel Salvatore, e per l' unica speranza d'Iſraele? *Dio versò sopra Giobbe nell' ultimo suo ſtato delle benedizioni ancor più abbondanti di prima*: e pel ritorno della Casa di Giacobbe alla verità, la Chieſa di Gesù Cristo acquiſterà nuove ricchezze spirituali, che la consoleranno delle sue perdite; quando gli Ebrei e i Gentili in una ſteſſa fede riuniti riſtabiliranno con una santa emulazione l' innocenza e il fervore de' primi tempi; e la luce della verità, portata preſſo tutte le nzioni, farà vedere il compimento della promeſſa, che Dio ha fatta ad Abramo e alla sua poſterità *di dargli tutto il mondo in eredità*.

Rom. 4 23 21. (*Egli ebbe sette figli e tre figlie. Non ſi trovarono in terra donne tanto belle, quando le figlie di Giobbe.*) Ciò che è diſtinto nel senso iſtorico, non lo è nel senso figurato e profetico. I parenti e gli amici di Giobbe, i suoi armenti, i suoi figliuoli non sono tutti inſieme che una sola e medeſima Chieſa, che Gesù Cristo „ ha santi-

„ fica-

„ ficata, per farla comparir dinanzi a se piena di
„ gloria, senza macchia, senza ruga, senza ve-
„ run difetto, ma santa e irreprensibile".

22. (*E il lor padre le fece eredi: di tutte le sue facoltà coi lor fratelli.*) L'eredità celeste è per tutti i figli della Chiesa. Niun non vi è escluso, purch'egli abbia la carità. Le vergini e le sante donne, che son vissute la maggior parte ignote al mondo, vi saranno ammesse coi Martiri, cogli Apostoli, e con quelli, i quali han nella Chiesa esercitati i ministerj più luminosi. I fratelli non porteranno invidia alle lor sorelle, le quali saranno seco loro eredi dei beni del lor padre comune; perchè questo bene sarà Dio stesso, che senza divisione si comunicherà a tutti i suoi figli. Cadauno d'essi lo possederà tutto intiero: e avvegnachè fra d'essi vi sien diverse misure di lume, e di carità, nondimeno ciascuno, dice Agostino, sarà contento della sua misura, senza invidiar la sorte di quelli i quali ne avranno una più abbondante, perchè l'unione della carità regnerà in tutti. „ Non erit invidia imparis caritatis, quo-
„ niam regnabit in omnibus unitas caritatis".

Tratt. 67 sop. S. Giov. num. 2

Fine della Storia di Giobbe.

STO-

STORIA DI GIONA

vedi lib.6 c.34. Giona era un Profeta, il quale viveva al tempo di Gioas Re d'Israele, e de' suoi successori. E per quanto si crede, sotto il regno di Geroboamo secondo avvenne quel che riferisce quel Profeta, l'anno del Mondo 3197. secondo gli uni, e 3232. secondo gli altri. Si conghiettura, che il Re di Ninive di cui egli fa menzione, fosse Phul.

CAPITOLO PRIMO.

Giona mandato a Ninive s' imbarca verso Tarsis contro l'ordine di Dio. Egli è gittato in mare, e inghiottito da un gran pesce. Sua orazione a Dio. Egli è rigettato sul lido, dopo tre giorni, e tre notti.

Gion.1. 1. IL Signore fece intendere la sua parola a Giona, e gli disse: Parti, e va alla grande città di Ninive, e predicavi: imperciocchè il grido dei suoi disordini è salito fino a me. Ma Giona s'avviò verso Tarsis, per fuggir dalla faccia del Signore. Egli calò a Gioppe, ove trovato un vascello che facea vela verso Tarsis, pagò il suo nolo, e vi s' imbarcò cogli altri. Ma il Signore mandò sul mare un furioso vento ch' eccitò una gran tempesta; e il vascello correva rischio d' infrangersi. I marinaj d' alto timore furon sorpresi, Cadauno d' essi invocò gridando il suo Dio; e gittarono in mare il carico del vascello per alleggerirlo.

2. In-

2. Intanto Giona era calato nel fondo del naviglio; e corcato egli dormiva d' un profondo sonno. Gli si accostò allora il Piloto, e gli disse: Come puoi tu così dormire? Alzati, invoca il tuo Dio: fors' egli ci sarà propizio, e non periremo. Disser' eglino poi l' un l' altro: Andiamo, tiriam la sorte, per saper chi è cagione di tale sciagura. La trasser eglino, e la sorte cadde sopra Giona. Gli disser però coloro: scuoprisi la cagione del pericolo in cui siamo. Qual è il tuo impiego? d' onde sei tu? ove vai? e qual è il tuo popolo? Egli lor rispose, Io sono Ebreo, e onoro il Signore, il Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra. Ei dichiarò pur ad essi, ch' egli fuggiva dalla faccia del Signore. Furon dessi allor sorpresi da gran timore, e gli dissero: Perchè hai tu così oprato? Che farem noi di te per liberarci dalla violenza del mare? Conciossiachè le onde s' ergono, e vieppiù ingrossano. Giona rispose loro: Prendetemi e gittatemi in mare; e abbonaccierà. Perch' io so che per colpa mia, questa gran tempesta è venuta a cadere sopra di voi. Facean essi intanto tutti gli sforzi per guadagnar terra: ma superar non potevano la violenza dell' onde.

3. Gridarono dunque al Signore, e gli dissero: Signore noi vi preghiamo che la morte di quest' uomo non sia cagione della nostra perdita; non fate sopra di noi ricadere il sangue innocente; perchè siete voi stesso, Signore, che qui fatto avete quel che voleste. Avendo così parlato, presero Giona, e lo gittaron in mare, che tosto si ricompose. Penetrati allora da timore e rispetto verso il Signore, gl'immolarono delle vittime, e gli fecer dei voti.

4. Ora Dio apparecchiato avea un gran pe- Giona

sce che inghiottì Giona, e quel Profeta stette tre giorni e tre notti nel ventre del pesce. Allora dal ventre del pesce rivolse la sua preghiera al suo Signore e Dio, e gli disse: " Ho rivol-
„ te le mie grida al Signore nel colmo della mia
„ afflizione, ed egli mi ha esaudito: io ho grida-
„ to dal fondo del sepolcro, ed avete, (o mio
„ Dio) sentita la mia voce. Voi mi avete gitta-
„ to in mezzo al mare fin al fondo delle acque:
„ da tutte le parti stato io ne sono innondato:
„ tutte le vostre onde, e tutti i flutti vostri son
„ passati sopra di me. Io ho detto: Eccomi scac-
„ ciato dagli occhi vostri, ciò nonpertanto io ve-
„ drò ancora il vostro tempio santo. Le acque
„ che mi circondano son penetrate fin all' ani-
„ ma mia. (Ovvero mi han ridotto agli estre-
„ mi:) l'abisso m' ha inviluppato da ogni parte:
„ i flutti del mare han coperto il mio capo. Son
„ disceso fino alle radici dei monti: mi vedo es-
„ cluso per sempre dalla terra per le barricate
„ che mi circondano: ma nondimeno voi preser-
„ verete la mia vita dalla corruzione, o Signore,
„ mio Dio. Nell' abbattimento estremo a cui è
„ ridotta l'anima mia, io mi sono ricordato di
„ voi, Signore: e la mia preghiera è salita fi-
„ no a voi, e fin al vostro santo tempio. Colo-
„ ro che si attaccano a delle vanità ripiene di
„ menzogne, abbandonan la verità che liberati
„ gli avrebbe. In quanto a me io vi offrirò dei
„ sacrifizj con cantici di lode: adempirò tutti i
„ voti che ho fatti al Signore, a cui solo si spet-
„ ta il salvarmi. „

5. Il Signore comandò al pesce di restituir Giona, ed esso lo rigettò sulla riva.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

1. (*Parti, e va alla gran città di Ninive, e predicavi: imperocchè le grida dei suoi disordini fino a me son salite.*) Giona uno dei Profeti che Dio spediti avea alle dieci Tribù d'Israele scismatiche e idolatre, per invitarle a ritornar a lui colla penitenza, non fu ascoltato, come ascoltati non furono gli altri Profeti Osea e Amos, i quali come esso comparvero sotto il regno di Geroboamo II. Iddio però gli comanda di andar a predicare la Penitenza a Ninive, capitale dell'impero degli Assirj. Quella città idolatra era immersa nei più nefandi disordini; e l'orrore dei suoi delitti eccitava contro di se la vendetta del cielo. *Il grido della sua malizia*, dice il Signore, *è salito fino a me*. Nei termini stessi avea Dio una volta parlato ad Abramo di Sodoma e di Gomorra, mentre era per isterminarle col fuoco del cielo: Ninive avea meritato lo stesso trattamento: e Dio nondimeno le apparecchia una grande misericordia. Israele, ch'è il suo popolo, e per cui fatti ha tanti prodigj, ha rigettata la sua parola, e disprezzati i suoi inviti. Cotesta parola è per passare ad un popolo straniero, che la riceverà con rispetto, e che ne produrrà il frutto. E Iddio per segnalar maggiormente la sua potenza, la sua misericordia e i gratuiti suoi doni, sceglie fra tutte le città la più vasta, la più ricca, la più voluttuosa, quella in cui tutti i vizj più assolutamente regnavano, e che avea per conseguenza maggior opposizione alla verità.

7. Ben facilmente in questo avvenimento si scuopre l'immagine di un' opera di Dio, di cui

più volte noi già avuto abbiam l'opportunità di parlare; ma di cui però soverchiamente mai non si può richiamar ai Cristiani la rimembranza, opera di una severa giustizia verso il popolo Ebreo in pena della sua incredulità riprovato, e di una misericordia tutta gratuita verso i Gentili, dopo il rifiuto degli Ebrei chiamati alla fede e alla penitenza. A San Paolo particolarmente rivelò Iddio questo misterio della sua grazia, di cui stabilirlo ei doveva il principale ministro. Imperocchè cotesto Apostolo stesso racconta, come nella visione ch' egli ebbe sulla strada di Damasco, il Signore fra l'altre cose gli disse: *Io ti spedisco ai Gentili per aprir loro gli occhi, affinchè si convertano dalle tenebre alla luce, e dalla potestà di Satana a Dio, e che per la fede che avranno in me ricevan eglino la remissione dei lor peccati, e abbian parte all' eredità dei Santi*. Egli riferisce ancora che *tre anni* dopo la sua conversione *venuto essendo in Gerusalemme, mentre era in orazione nel Tempio, ebbe un' estasi, in cui vide il Signore il qual dissegli; Affrettati, ed esci prontamente da Gerusalemme: poichè non riceveran costoro la testimonianza che renderai loro di me... Vattene, perch' io ti spedirò molto lungi a' Gentili*. Queste parole spargono un gran lume sopra l' ordine che dà Iddio a Giona di andar a Ninive. Quel Profeta non è stato ascoltato dagl' Israeliti. Ei lo sarà dai Niniviti ai quali va a predicar la penitenza. Così appunto S. Paolo, e S. Bernaba predicando il Vangelo in Antiochia di Pisidia, e vedendo che gli Ebrei con parole di bestemmia vi si opponeano, francamente lor dissero: *Voi eravate i primi ai quali conveniva annunziar la parola di Dio: ma poichè la ricusate, e da voi stessi vi giudicate indegni della vita eterna, ora ce ne andiamo*

Act. 26. 17. 18.

Gal. 1. 18. Act. 22. 17.

Act. 13. 46.

verso i gentili: perchè il Signore ce l' ha comandato.

8. (*Va alla grande città di Ninive, e predicavi: imperocchè le grida dei suoi disordini son salite fino a me.*) Ecco ciò che Dio trovava in questo Popolo, al quale era per far una grazia sì grande; la cecità, l'empietà, e dei disordini che gridavano vendetta; nessun merito dal canto dell'uomo, che trar potesse gli sguardi di Dio; niente che non provocasse in vece la di lui collera. E tal appunto è lo stato in cui erano tutti i popoli del mondo, allorchè Dio fece loro annunziar il Vangelo. *Non seguian eglino nella lor condotta*, dice S. Paolo, *se non la vanità dei loro pensieri; avendo lo spirito ripieno di tenebre; essendo affatto lontani dalla via di Dio, a motivo della loro ignoranza, e dell'accecamento del loro cuore. Non avendo nessuna speranza, e abbandonandosi alla dissolutezza per immergersi con un ardor insaziabile in ogni sorta d' impurità.* Ma Iddio che è ricco in misericordia, spinto dall'amore estremo con cui gli ha amati, è venuto a cercar quegli stranieri, che punto a lui non pensavano: Egli ha fatto risplender sopra d'essi il lume della sua verità del quale erano indegni: ei gli ha tratti dalla morte del peccato, e per mezzo della penitenza renduto ha loro la vita. *Perciò*, dice loro l'Apostolo, *rammentatevi che essendo Gentili dalla vostra origine ..... voi non avevate allora parte alcuna al Messia, voi eravate separati dalla società d'Israele, stranieri per rapporto all' alleanza, senza alcuna speranza dei beni promessi, e senza Dio in questo mondo. Ma ora voi i quali una volta eravate lontani da Dio, voi vi siete accostati pel Sangue di Gesù Cristo.*

Efes. 4 17

Efes. 2 4

Efes. 2 11 12

9. (*Ma Giona si avviò verso Tarsi per fug-*

girsene dalla faccia del Signore.) Ben si comprende che un uomo tanto illuminato quanto era quel profeta, non lusingavasi di potersi involar colla fuga agli occhi di Dio. Queste espressioni della Scrittura significano sol che Giona avea intenzione di andar in un paese molto lontano da quello in cui Dio lo mandava. Andar a Ninive sarebbe stato seguir Dio. Passar ad un altro paese contro l'ordine suo, era un sottrarsi alla condotta, e come scappar dalle di lui mani, e fuggire dagli occhi suoi.

10. Niente non v' ha di certo intorno a quel che la Scrittura qui nomina *Tarsis*. Apparentemente era quella una città marittima, lontana dalla Giudea, e i cui abitanti commerciavan cogl' Israeliti. Conciossiachè Gioppe, d'onde partiva il vascello mercantile nel qual Giona imbarcossi, era un porto della Terra Santa.

11. Reca stupore il partito che prende il Profeta: e se Giona fosse un uom ordinario avremmo noi ben ragione di biasimarne l'azione, come una formal disubbidienza al divin comando. Ma i Padri della Chiesa non ne han formato questo giudizio. Han eglino riguardato Giona, come un di quegli uomini nei quali tutto è misterioso, e tutte le azioni, e gli avvenimenti della vita loro sono profetici. Ei ben conosce per divina rivelazione, che la commissione datagli pei Niniviti è una profezia di ciò che avvenir deve un giorno, quando i Gentili chiamati alla fede e alla penitenza, prenderanno il luogo degli Ebrei increduli e ribelli al Vangelo; che saran eglino messi in possesso delle Scritture, e del vero culto di Dio; e di stranieri e nemici ch'erano diventeranno il popolo e l'eredita del Signore, mentre gli Ebrei saran rigettati, e rimarran decaduti da tutti i lor pri-

privilegj. „ Questo profeta, dice San Gregorio Na- Greg. Naz. Orat. I
„ zianzeno, il qual vede che l'uno, e l'altro di
„ questi misterj è rappresentato nella sua persona,
„ ed è per compiersi nella sua predicazione, è
„ oppresso da una profonda tristezza. Ed è per
„ questo che egli schiva, per quanto può, di ese-
„ guire dei comandi, i quali vanno a spogliare la
„ sua nazione di ciò che da sì lungo tempo facea
„ la sua gloria, e la sua grandezza ".

12. A questo tratto noi riconosciamo la ripugnanza che aveano gli Apostoli di portar la luce del Vangelo presso le Nazioni. Avvegnachè avessero un ordine espresso da Gesù Cristo *di andare per tutto il Mondo a predicare il Vangelo a tutte le creature*; nondimeno il primo fra gli Apostoli non andò dal Centurione Cornelio, se non dopo una visione, e una voce dal cielo che gli dimostravano la volontà di Dio; e noi vediamo che S. Paolo, la cui missione era principalmente pei Gentili, non annunziò loro la parola di Dio, se non dopo esservi stato come sforzato dall'ostinata incredulità degli Ebrei. Marc. 16 15

13. (*Il Signore mandò sul mare un furioso vento che eccitò una grande tempesta, e il vascello correva rischio d'infrangersi. I marinaj d'alto timore furon sorpresi: ciascuno invocò il suo Dio con grandi strida; e gittarono in mare il carico del vascello per alleggerirlo*). Dio ci mostra nelle principali circostanze di quanto quì avviene, una maravigliosa immagine dell'opera della nostra salute per mezzo di Gesù Cristo che Giona rappresentava. Il mare di questo mondo era agitato dalle più furiose tempeste eccitate dalla collera di Dio. Ogni sorta di mali erano, dopo il peccato, venuti a cadere sopra il genere umano. Gli uomini, la maggior parte dei quali avea

perduta l' idea del vero Dio, prestavano le lor adorazioni a varie divinità, che invocavano nelle lor miserie. Scorreva da ogni parte il sangue degli animali, e mandavansi forti grida verso il cielo. Ma le calamità contuttociò non cessavano; e gli uomini niente non ottenevano.

14. (*Frattanto Giona era calato nel fondo del naviglio, e ivi corcato dormiva di un profondo sonno, ec.* fin a quelle parole *ed offrirgli dei voti*). Nel corso di questo tempo di confusione, e di tumulto, il Figlio di Dio godendo un riposo, ed un'eterna pace nel seno del Padre, parea che egli dimenticati avesse gli uomini, il miserabile stato dei quali era da se stesso una voce che implorava il di lui soccorso, e che lo stimolava ad interessarsi per essi appresso Dio. Egli comparisce, questo *Desiderato da tutte le Nazioni, per liberare coloro che il timor della morte teneva nella schiavitù tutto il tempo della lor vita*. Egli è il solo Giusto in mezzo a questa folla di peccatori. Sopra di lui cade la sorte: desso è che deve colla sua morte calmar i flutti della collera di Dio. Volontariamente ei si soggetta all'anatema e consente d'esser sagrificato alla sua giustizia quasi foss'egli il solo colpevole. Ei viene immerso in un abisso di amarezze, e di dolori. Dio immediatamente è placato, e gli uomini riconciliati. Le cose tutte si cambiano: gli empj son convertiti: coloro ai quali il vero Dio non era mai stato annunziato lo conoscono: penetrati d'amor, e di rispetto lo adorano, e gli offrono dei sagrifizj di lode, e di ringraziamento.

Agg. 2 8

Ebr. 2 15

15. (*Ora Iddio preparato aveva un gran pesce, che inghiottì Giona: e quel profeta stette tre giorni, e tre notti nel ventre del pesce*). Comunemente si crede che fosse una balena, la qual si tie-

tiene per il più grosso dei pesci conosciuti. Ma alcuni Autori i quali mostrano d' aver fatto un esatto studio su tal materia, sostengono che la balena ha la gola troppo stretta per poter divorare un uomo intiero. Pensano invece che quel pesce esser potesse una lamia, della cui specie prese ne furono sulle coste della Provenza, e nel loro ventre trovati furono degli uomini intieri coperti colle lor corazze. La Providenza condotto avea colà quel pesce, che divorò il profeta, e che con un prodigio inaudito, lo custodì tre giorni, e tre notti, senza recargli alcun nocumento. Giona stette come seppellito in quella tomba, che figurava quella in cui posto fu il Salvator nostro dopo la sua morte. Gesù Cristo medesimo ce lo fa sapere nella risposta che diede ai Dottori della Legge, i quali gli domandavano ch' ei lor facesse veder qualche prodigio. *Questa generazione proterva, e adultera*, dic' egli, *domanda un prodigio: e non gliene sarà dato altro che quello del profeta Giona. Imperciocchè siccome Giona dimorò tre giorni, e tre notti nel ventre di un gran pesce, così il figliuol dell' uomo starà tre giorni, e tre notti nel sen della terra.*

16. (*Allora dal ventre di quel pesce rivolse la sua preghiera al Signore suo Dio*). Dio conserva a Giona in quella voragine tutta la libertà dello spirito: e quel profeta ne usa per unirsi a lui con un' umile preghiera, e con un cantico di ringraziamento. Egli fa a noi conoscere che vedendosi sepolto sotto le acque, e rinchiuso in quell' orribil sepolcro, da prima temeva che Dio rigettato lo avesse *lontano dagli occhi suoi*. Parevagli di essere escluso *per sempre dalla terra*, *per quelle barricate che lo circondavano*, e dalle quali uscir non poteva sanza un miracolo della divina onnipotenza. Ciò non pertanto *nel colmo della*

della sua afflizione, *e dell' estremo abbattimento a cui ridotta è l' anima sua*, lungi dal perdere la speranza, si regge e si fortifica colla *memoria delle misericordie del Signore*, *ei gridò fortemente ad esso*, *e fu esaudito*. Dio sentir gli fece nel fondo del cuore che *la sua vita preservata sarebbe* dalla corruzione, e che avrebbe ancora la consolazione di *rivedere il suo Tempio*. Da quel momento, più non dubitando il profeta che i suoi clamori giunti non fossero fin al Trono dell' Altissimo, ei lo ringrazia, come se già possedesse il bene che spera; e promette di offrirgli nel suo santo Tempio dei sagrifizj, e dei cantici di lode; e *di compire i voti* fatti a quello dal qual deve unicamente attendere salute; perchè *a lui solo si aspetta il salvare*, ed ei non salva se non coloro che a lui si appoggiano, e che sperano nella sua misericordia: laddove *coloro che si appoggiano sulla* creatura, la qual non è che *menzogna*, *e vanità*, *si rendono indegni di quella misericordia infinita*, *che liberati gli avrebbe*.

Ebr. 5 7 17. Gesù Cristo nella sua Passione, e soprattutto allorchè egli era vicino a spirar sulla croce, *ha offerto*, dice San Paolo, *con forti grida*, *e con lagrime le sue preghiere*, *e le sue suppliche a quel che salvarlo* potea dalla morte, risuscitandolo. Ma con quai sentimenti verso suo padre Iddio, d' umiltà, di rispetto, di fiducia, e di gratitudine! Gli Evangelisti, che ristretti si sono, come si è altrove osservato, nel racconto semplicissimo dei fatti, hanno tenuto silenzio sopra gli interni sentimenti del Salvatore: ma i profeti gli han dipinti coi più vivi colori: e ciò che ora leggiamo di Giona non ne è che un leggerissimo sbozzo. Nei Salmi laddove Gesù Cristo patendo appeso alla sua croce parla al Pa-

Padre; come sarebbe per esempio nel 21 e nel 68; apparisce oppresso dal peso d'una giustizia severa ed inesorabile, alla qual egli si è assoggettato per salvarci dalla morte. In questo stato egli esclama con forte voce:

Buon Dio, Dio mio, deh guardami
E perchè abbandonato
M' hai tu? ....

Salm. 21.

Salvami, o Dio che torbida
Impetuosa, e ria
Piena d'acque già penetra
E inonda l'Alma mia.
Fitto in profondo baratro
Di lezzo, il suol mi cede,
E non ho dove reggere,
E sostener il piede.
Pel gridar, lasso, ho rauche
Le fauci: a stille a stille,
Guatando a Dio si stemprano
Omai le mie pupille.
Ma le mie calde suppliche,
Signor, a te sen vanno:
Tempo è omai che ti piaccia
Trarmi di tanto affanno.
Per quanto è grande ascoltimi
La tua pietà: per essa
Di salvarmi si compia
La tua certa promessa.
Dal pantano in cui giaccio
Trammi, ond' io non vi affonde;
Da chi m'odia mi libera,
E dal furor dell' onde.
Che l'acque non m'affoghino,
Che il gorgo non mi copra,
Che non si chiuda l'adito

Salm. 68. 1

v. 16
17

Del

Del pozzo a me di sopra.
La tua bontà benefica
A udirmi, o Dio non tardi;
Ma nella moltitudine
Di tua bontà mi guardi.
Non ritrar la tua faccia
Dal servo tuo dolente,
Io tribolo, deh ascoltami
Signor velocemente.

18. Dopo sì vivi lamenti, ed una preghiera sì umile e pressante; tutt' a un tratto egli cambia linguaggio. Sicuro di esser esaudito; e che Dio, come in un altro Salmo è scritto,

Salm. 15.

L'anima mia negl' Inferi
Poichè non lascierai
Nè che il tuo Santo generi
Corruzion vorrai.

Si diffonde in rendimenti di grazie ed invita tutto Israele a glorificar il Signore.

Salm. 21.23

Ma tutti omai lodatelo
Voi che il Signore temete:
Di Giacobbe o progenie
A lui gloria rendete.
Lui teman le Israelitiche
Genti, perchè sprezzate
Egli non ha del povero
Le preci, e ributtate.

Salm. 68.29 36.

E del Signor coi Cantici
Il nom' asalterò:
Grande al mondo conoscere
Con lode io lo farò
E vittima accettevole
A Dio questa più sia
Che se Vitel cui spuntano
L'ungie e le corna io dia.

Or

Or veggan, e s'allegrino
I poveri: cercate
Iddio voi pur, e l'anime
Vostre vivran beate.

19. (*Il Signore comandò al pesce di restituir Giona, il qual lo gittò sulla riva.*) Dio, dice S. Pietro, *ha risuscitato Gesù, e lo ha fatto uscir dal sepolcro, dove condotto lo aveano i dolori della morte in cui di fatto non era possibile, che ritenuto egli fosse.* *Att. 2.24*

CAPITOLO II.

Giona predica a Ninive. Penitenza dei Niniviti. Dio loro perdona. Giona se ne affligge. Dio sopra di ciò lo istruisce colla figura di una pianta che gli fa ombra, nata in una notte, e morta nella seguente.

1. Il Signore parlò un'altra volta a Giona, e gli disse: Parti, e và alla grande Città di Ninive, e predicavi quel ch'io ti comando. Giona partì incontinente, e andò a Ninive secondo l'ordine del Signore. Era quella una gran Città che contenea tre giornate di cammino. Giona essendovi entrato, camminò tutto un giorno, e gridò. Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta. I Niniviti credettero alla parola di Dio. Fu pubblicato un general digiuno; e tutti da' maggiori fin agl'infimi si copriron di sacco. Pervenuta questa nuova al Re di Ninive, discese dal suo trono, depose le sue vesti reali, si cuoprì di un sacco, e s'assisa sulla cenere. Fec' egli poi da per tutto intimar, e pubblicar in Ninive quest'ordine, come pro- *Gion. 3.*

procedente dalla bocca del Re, e dei suoi Principi. Non solamente gli uomini, ma i cavalli ancora e i bovi, e le pecore si astengano dal mangiar, e dal bere assolutamente: sien coperti di sacco, e di tutta forza sclamino altamente al Signore: ognuno si converta: lasci la sua via perversa, e l'iniquità onde imbrattate son le sue mani. Chi sa che Iddio non ci riguardi, e non ci perdoni; fors' egli si placherà, e ritratterà il decreto della nostra rovina ch'egli ha pronunziato nella sua collera. Di fatto Dio considerò le opere loro, e vedendo che si erano convertiti *lasciando* la via loro malvagia, ebbe di essi pietà, nè fece loro quel male ch' egli risoluto aveva di fare.

Gion. 4. 2. Giona infrattanto escito di Ninive si fermò alla parte Orientale della Città: vi si fec'egli una capannuccia di rami d'alberi, e sotto l'*ombra vi* riposò, attendendo ciò che a quella Città avvenisse. Ma allorchè vide che Dio si era lasciato muovere a compassione, ne fu afflittissimo, e disse al Signore nell'eccesso del suo cordoglio: Non è questo, o mio Dio, quel ch'io diceva mentre io era ancora nel mio Paese? Ciò ben io prevedeva; e perciò me ne son fuggito, per andar a Tarsis. Perchè io ben sapevo che voi siete un Dio clemente, buono, paziente, ripieno di misericordia, e che perdonate agli uomini i lor peccati. Io vi scongiurò però o Signore di togliermi la vita: conciossiachè di essa meglio è per me la morte. Il Signore gli disse: Credi tu giusta la tua collera?

3. Stando il Profeta molto angustiato dal caldo, fece il Signore nascere una pianta, che crebbe sopra il capo di Giona, per difenderlo dagli ardori del sole. N'ebbe Giona grande allegrezza. Ma l'indomani il Signore mandò un verme che rose la

ra-

radice della pianta; ond' ella si diseccò. Dopo il levar del sole fece Dio soffiar un vento ardente, e i suoi raggi sul capo di Giona vibrando il sole, ei si trovò soffocato, e abbattuto in guisa, ch'egli desiderò di morire, dicendo: migliore è per me la morte della vita. Disse allora il Signore a Giona: Credi tu di aver ragione di adirarti per questa pianta? Sì, rispos' egli, io ho ragione di adirarmene fino a bramar la morte. Il Signore gli disse. Tu vorresti conservar una pianta che niuna fatica non ti è costata, che senza di te è cresciuta, che è venuta in una notte, e morta è nella seguente. Ed io non risparmierò la vasta Città di Ninive dove sono più di ottantamila persone, che discerner non sanno dalla destra mano la lor sinistra, ed un grandissimo numero di animali?

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

4. Parti e va alla grande Città di Ninive, e predicavi quel che io ti comando. Giona partì incontanente, e andò a Ninive, secondo l' ordine del Signore.) Il primo ordine dal Profeta ricevuto di andare a predicare a Ninive, rappresenta le antiche promesse le quali fatte avea Dio sì sovente per mezzo dei Profeti, e nei Salmi, di chiamar un giorno le Nazioni Idolatre alla fede, e alla penitenza. Ma era secondo l'ordine de' consigli di Dio, che il Vangelo dopo il compimento de' misterj della morte, e della risurrezione di Gesù Cristo lor solamente fosse annunziato. Il Salvator medesimo nel corso della sua vita mortale ad altri non predicò che agli Ebrei; ei protestò ai suoi discepoli, i quali pur lo sollecitavano in favor della Donna Cananea, *che mandato egli non era se non alle pecore della casa d' Israele*, Matt. 15 24

smar-

Matt. 10. 5. 6. *smarrite*. Egli adopera a termini stessi, allorchè manda i suoi discepoli a predicar il Vangelo nelle Città, e nei borghi. Proibisce loro di andare verso i Gentili, e di entrar nelle Città dei Samaritani. Ma dopo di essere stato fatto morire da un popolo ingrato, dopo la sua discesa all'inferno, e dopo di esser glorioso sortito ei già dal sepolcro, levata allora è la proibizione, e tutte le Nazioni infedeli, che da sì lungo tempo camminavano nelle tenebre, chiamate sono al lume della fede, lume non da esse sperato, nè aspettato. Per rappresentar cotest' ordine dei consigli di Dio, Giona non va a Ninive se non dopo la sua misteriosa morte, e la sua sepoltura di tre giorni.

Tom. 1. lib. 6. 5. (*Ninive era una vasta Città di tre giornate di cammino.*) Altrove si è parlato di questa Città aggrandita, e fortificata da Nino, che le diede il suo nome. Ella era di tre giornate di cammino; val a dire, che ad impiegarvisi avean ben tre giorni per farne il giro, per visitar tutti i quartieri della Città, e passar per tutte le piazze, e per tutti i vicoli.

6. (*Giona essendovi entrato, camminò tutto un giorno, e gridò: Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta. I Niniviti credettero alla parola di Dio: Fu pubblicato un generale digiuno; e tutti dal maggior fino al minimo, si copriron di sacco.*) Ecco un avvenimento senza esempio, e uno dei maggiori miracoli dell' Onnipotenza di Dio sopra il cuor umano. Un forastiero, l' esterior del quale era più atto ad ispirar il disprezzo che ad attrar il rispetto, entra in quella Città: ne scorre diversi quartieri, gridando per tutto, che fra quaranta giorni dessa più non sarà. Egli non fa niun miracolo, onde persuadere agli abitanti, che da parte del Dio del cie-

lo,

lo, e della terra egli annunzia loro una sciagura della quale niuna apparenza allor non vedeano. Eppur quel popol idolatra ed empio, rende alla parola del vero Dio l'omaggio di una fede umile, e sommessa: quegli uomini indurati nel vizio sono dalle di lui minacce salutevolmente atterriti; e ben efficacemente, e senza punto differire pensano a placar la di lui collera colla penitenza. Ognuno dagl' infimi del popolo, fino a'Principi, e al Re medesimo, danno pubblici segni di dolore, e di pentimento. Depongon essi gli sfarzosi lor abiti per cuoprirsi di sacco; rinunziano alle gozzoviglie, e a' tripudj, e si riducono ad un digiuno austerissimo. Scende il Re dal suo trono, e assidesi nella cenere. Un cambiamento sì subito, e sì universale può egli essere attribuito ad altra cagione che all' onnipotenza di quello, il qual tiene in sua mano *il cuor de' Re* come quello de' loro sudditi, e che *lo inclina da quella parte che più a lui piace*? Prov. 21.

7. (*Il Re fece intimar, e pubblicar in Ninive quest' ordine: Gli uomini non solamente, ma i cavalli ancora, i buoi, e le pecore niente non mangino; e non bevano acqua.*) Cotesto Re vuole che la penitenza sia così generale come lo sono i delitti; ed estende l' ordine che dà fino alle stesse bestie, che non ne sono state complici. Ciò sembra a noi stravagante; eppur egli è questo l' effetto di un natural sentimento. Nelle grandi afflizioni, siccome nelle grandi allegrezze, noi vogliamo che tutto quanto abbiam d' intorno partecipi com' il può respettivamente a' sentimenti di cui siam pieni. I Profeti vivamente penetrati della grandezza, e della bontà di Dio, invitano gli altri uomini non solo, ma gli animali stessi, e fin le creature inanimate a lodarlo unitamente ad essi: e se deploran eglino nell' amarezza del lor cuore

le iniquità de' prevarcatori, e i castighi onde son minacciati; allora come se le lor lagrime eguagliar non potessero mali sì grandi, vorrebbero associar al lor dolore le cose stesse che ne sono incapaci.

8. (*Di tutta forza sclamino altamente al Signore: si converta ognuno: lasci la sua via perversa, e le iniquità onde imbrattate son le sue mani.*) Non è già questa una penitenza di cerimonia, che consista in digiunar alcuni giorni involti nel sacco, e nella cenere. I Niniviti, castigando il lor corpo, *gridano al Signore con tutta la lor forza*; e questo grido è il segno di una preghiera ardente, e piena di fede, che parte dal fondo del cuore. Si converton eglino, e cambian vita: *Lasci ognuno la sua vita perversa*. Non si dà vera penitenza quando il peccatore non rompe ogni patto coll'iniquità, per soggettarsi a Dio, e camminar nella via dei suoi comandamenti.

9. (*Chi sà, che Iddio forse non ci riguardi, e non ci perdoni; fors' egli si placherà, e ritratterà il decreto della nostra ruina ch' egli ha pronunziato nella sua collera?*) Il decreto contro Ninive pronunziato è assoluto, e senza veruna limitazione. Non è lor detto, se voi non fate penitenza, in termine di quaranta giorni, Ninive perirà: ma è lor annunziata la rovina di quella città, come una cosa già stabilita. Non han dessi nè da per se veruna esperienza della divina bontà, nè dagli altri popoli niun esempio che assicurar li possa contro i terrori della predizione del Profeta. Contuttociò, nella costernazione in cui li getta la vista de' lor delitti, e di ciò ch' essi meritano, concepiscono un'umile speranza fondata sopra la fede della misericordia di Dio, che gl'incoraggisce a produr frutti di penitenza. Son que-

questi i motivi stessi che un Profeta di Giuda, contemporaneo di Giona adduceva al popolo di Dio. *Convertitevi, lor diceva egli al Signor vostro Dio, perch' egli è buono, e compassionevole, egli è paziente, e ricco in misericordia: e può pentirsi del male che avea minacciato. Chi sa, ch' ei non ci riguardi, e non ci perdoni, e dopo di averci egli afflitti, non ci ricolmi delle sue benedizioni.*

Gioel. 2. 13, 14

10. Iddio ci ha disegnati in questa immagine i caratteri di una vera penitenza, che disarma la sua giustizia, e che seco lui riconcilia il peccatore sopra la passata sua vita, e sopra le pene ch' ei merita. Il terrore ch' ei ne concepisce eccita nell' anima sua una turbazione salutare, che sparge l' amarezza sopra le dolcezze ingannevoli del peccato. La speranza nella bontà di Dio modera cotesti terrori, i quali potrebbero senza di ciò indur l' uomo all' abbattimento, e alla disperazione. Sostentato, e consolato dalla speranza, egli s' inanimisce a far tutt' i suoi sforzi per liberarsi dalla servitù del peccato. Ei vi rinunzia di tutto cuore, e comincia a condur una vita affatto nuova, e seriamente impiegandosi ad espiar le sue passate iniquità coi digiuni, colle lagrime, e coi gemiti dell' orazione.

11. (*Di fatto Dio considerò le opre loro, e vedendo che si eran eglino convertiti, lasciando la loro via perversa, n' ebbe pietà, e non fece loro il male che risoluto egli avea di fare.*) Ecco l' adempimento della parola che questo Dio pieno di bontà diede poi nel profeta Geremia: *Quando io avrò pronunziata la sentenza contro di un popolo, e contro di un regno per perderlo, e per distruggerlo fin dalle radici; se cotesta nazione fa penitenza de' mali pe' quali io l' avea minacciata, mi pentirò io pur del male che avea risoluto di farle.* I mag-

Ger. 18, 7, 8

giori delitti esaurir non possono la sorgente delle sue misericordie, purchè i rei tornino ad esso di tutto cuore; perchè non la lor perdita, ma la conversione loro ei desidera, e fatt' ha una legge a se stesso di mai non ributtar un cuore contrito e umiliato. *Se l'empio*, dic'egli in un altro profeta, *fa penitenza di tutt' i peccati che aveva commessi, s'egli osserva tutt' i miei precetti, e se opera secondo l'equità, e la giustizia; egli certamente viverà e non morrà. Io più non mi ricorderò di tutte le iniquità ch'egli avea commesse.... Vogl'io forse la morte dell' empio, dice il Signore, e non piuttosto ch' ei si converta, e che si ritiri dalla sua via perversa, e ch' ei viva?*

12. Gesù Cristo si serve dell' esempio de' Niniviti, per confonder l' impenitenza e l' incredulità degli Ebrei. *I Niniviti sorgerann' al Giudicio con questa nazione e la condanneranno, perchè hann' eglino fatto penitenza alla predicazione di Giona: e qui c'è più che Giona*. Han tremato alla voce di un incognito: quel popolo che non avea nè Mosè, nè la Legge, nè i profeti, abbracciata ha la penitenza con un fervore, che tutt' a un tratto ha cambiata la faccia di quella gran Città. E gli Ebrei, illuminati dalla luce della Legge; istruiti da' profeti delle promesse di Dio, e de' caratteri del Messia che aspettavano; testimonj de' miracoli senza numero che Gesù Cristo operava per confermar la verità della sua missione; han disprezzato il consiglio di Dio sopra dessi: in vece di credere al Vangelo di salute ch' ei lor faceva annunziare; han rigettato come un falso profeta e un impostore, quello il quale con tante opre maravigliose gli rendea testimonio e l' autenticava.

13. Ma se gli Ebrei saran confusi nel giorno

del

del Giudizio, e condannati dai Niniviti per non aver fatto penitenza alla predicazione di Gesù Cristo; qual sarà il rigor del giudizio di Dio sopra i Cristiani, i quali facendo professione di creder in quello che gli Ebrei ricusarono di ascoltare, persistono nell' induramento, e nell' impenitenza? Egli sarebbe un eccesso di cecità e di follia il porre in dubbio la verità del Vangelo di Gesù Cristo, e i dogmi della Cristiana Religione; imperocchè tutto ciò che questa religione propone alla nostra fede è appoggiato a così forti prove, che non v' ha intelletto alcun ragionevole, che possa chiudere gli occhi ad una luce sì penetrante. Ma creder la verità del Vangelo, e viver come se persuasi fossimo noi che il Vangelo altro non fosse che un tessuto di favole: adorar Gesù Cristo come il Verbo di Dio, la luce, la Verità, e l' eterna Sapienza; e non far caso alcuno nè delle sue massime, nè delle sue promesse, nè delle sue minacce; egli è questo un prodigio che non si crederebbe possibile, se tutto giorno non ne vedessimo gli esempj. Temiam dunque che nel giorno del Giudizio, i Niniviti non solo, ma gli Ebrei stessi, non si alzino contro di noi, e non pronunzino la sentenza della nostra condannazione.

14. (*Giona frattanto escito di Ninive, si fermò alla parte orientale della città, ec.... fino a quelle parole, credi tu giusta la tua collera?*) Giona che sembra sì disgustato perch' abbia Iddio usato misericordia ai Niniviti, rappresenta gli Ebrei de' quali gli uni persistendo nella lor incredulità, tollerar non potevano che gli Apostoli predicasser la fede ai Gentili: *eglino si dichiarano*, dice S. Paolo, *nemici di tutti gli uomini, e c' impediscono di annunziar ai Gentili la parola che deve salvarli*. Gli altri erano quegli stessi di

1 T. f. 2. 15. 16.

O 3 quel-

quella nazione i quali stati erano convertiti alla fede; ma che, accostumati a riguardar i Gentili come profani, e vittime dell'ira di Dio, persuadersi però non poteano ch'egli volesse mai lor far grazia; nè associarli ai privilegj del suo popolo. Infatti allorchè lo Spirito Santo discese sopra il Centurione Cornelio, e sopra gli altri non circoncisi che ascoltavano Pietro i *fedeli circoncisi* Att. 10. 44. 45. *ne furono estremamente sorpresi, vedendo che la grazia dello Spirito Santo comunicavasi anche ai Gentili*. Divulgatasi questa nuova per la Giudea, i fedeli di Gerusalemme ne rimproverarono S. Pietro. *D'onde viene*, gli dissero, *che sei tu entrato in casa d'uomini incirconcisi? e perchè hai tu con essi mangiato?* Att. 11. 2. 3. Ma Pietro raccontando loro quanto era passato, fece vedere che altro fatto egli non avea che obbedire agli ordini del cielo. Lo che era un dir quel che qui dice Iddio a Giona: *Credi tu d'aver ragione di adirarti?* Concïossiachè convincendoli che l'opera era di un Dio, il qual è tutt'insieme giustizia, e misericordia, gli avvertiva a disfarsi dell'idee false che aveano di se stessi, e de'Gentili, e di leggere con sentimenti di una profonda umiltà gli oracoli de' profeti, de' quali a vedere già cominciavan l'adempimento.

15. (*Il Signore fece nascere una pianta che crebbe sopra il capo di Giona*, per fargli ombra e *difenderlo*.) La nostra Volgata chiama quella pianta un' *Edera*. Ma dalla descrizione che ne fa S. Girolamo sembra, ch' ella piuttosto sia quel che si chiama *Ricino*, ovvero *Palma Christi*, Questo Gir. Ep. Santo dice ch'essa è comune nella Palestina, sopra tutto nelle terre arenose; che le sue foglie son large, come quelle della vite; e tostamente cresce di guisa che seminata appena, ciò che

da

da prima altro non era che un' erba, diventa un arboscello che rende molt' ombra.

16. (*Giona n'ebbe grande allegrezza, ma nell' indomani, di buon mattino, il Signore mandò un verme, che rose la radice della pianta; ond' ella si diseccò. Dopo il levar del Sole fece Dio spirar un vento ardente, e i raggi del sole percotendo sul capo di Giona trovossi egli in tal abbattimento, che desiderò di morire, dicendo, la morte è per me miglior della vita. Il Signore disse allora a Giona: Pensi tu di aver ragione di adirarti per questa pianta? Sì, rispos' egli, ho ragione di adirarmi fino a desiderare la morte.*) Non v' è lettore il qual chiaramente non veda, che il senso immediato di tutto questo passo, è solo una vile scorza a cui non deve fermarsi, ma che levar conviene, per veder ciò ch' essa ricopra. In fatti, e qual idea formeremmo noi mai di quel profeta, la cui felicità par che dipenda da un arboscello, quasi che non vi fosse vicino ad una città tanto grande com' era Ninive, altro ricovero per difenderfi dagli ardori del sole? E' che a pensar avrebbesi della sua virtù, se la perdita di quella pianta trasportato lo avesse a tanta collera fino a desiderar la morte, e ad osare di sostentar anche dinanzi a Dio stesso un trasporto sì irragionevole?

17. L' antica Legge colle sue promesse, col suo sacerdozio, co' suoi sagrifizj, e colle sue cerimonie, era quell' arboscello, all' ombra di cui riposando l' Ebreo si credeva egli in sicuro per sempre dai mali, che inondavano il resto del mondo. Ma Gesù Cristo, che paragona se stesso ad un verme della terra, ha fatto diseccar e sparire colla predicazione dell' Evangelio tutte quelle figure ed ombre, allorchè il popolo Ebreo meno se l' aspettava. L'antica Legge è abolita: l'autorità e il sa-

Salm. 2.

sacerdozio gli son levati: egli è spogliato di tutti i suoi privilegj, e della divina protezione che facea la sua gloria. Il sole della verità, che comincia ad illustrar l'Universo, non ha per l'Ebreo se non de' dardi infocati che l' opprimono. Mentr' egli si separa dagli altri popoli, come da genti condannate alla perdizione, i benefizj del cielo sopra di questo appunto si versano con una tal'abbondanza, che lo fa diseccare d' invidia; ed egli stesso è ridotto ad un eccesso tal di miseria, che la morte gli par più desiderabile della vita. I movimenti e le espressioni del Profeta, che troppo avanzate per avventura ci sembrano, ma che son regolate dallo Spirito che lo anima, sono tanti tratti co' quali Dio ci adombra il profondo mistero della riprovazione di questo popolo, e della preferenza dei Gentili.

18. (*Il Signore gli disse: Tu vorresti conservar una pianta, che niuna fatica non ti è costata, ec... ed io non risparmierò la vasta città di Ninive, in cui sono più di ottantamila persone, che non san distinguere la lor mano destra dalla finistra?*) Queste ultime parole accennano i fanciuli, i quali ancora discerner non possono il ben dal male. Se tu sei, gli dice il Signore, tanto attaccato ad una pianta, che non è frutto della tua fatica nè della tua industria; perchè vorresti ch' io fossi insensibile alla rovina di tante creature che sono opera mia, che m' appartengono per tutt'i titoli, e una gran parte di cui, senz' esser per anche capace di commetter il male, perirebbero coi colpevoli? Non invidiar la mia misericordia, e tanta moltitudine di peccatori penitenti. Adora in vece la profondità impenetrabile de' miei disegni, sopra un popolo che meritava un momento fa, di essere sterminato nella mia collera, e che diventa l'og-

l'oggetto della mia tenerezza, perch' io l'ho cambiato.

19. Nulla più non risponde Giona alle parole di Dio; e così pur i fedeli di Gerusalemme, dopo d'aver inteso il discorso di Pietro *si tacquero, e glorificarono Dio con un religioso stupore nel veder ch' egli avesse fatto parte ai Gentili del dono della penitenza per condurgli alla vita.* Att. 11. 18.

Fine dell' Istoria di Giona.

STO-

ISTORIA DI TOBIA.

CAPITOLO I.

Fedeltà di Tobia in osservar la legge di Dio. Sua schiavitù: sue buone opere. Egli trova grazia presso Salmanasar: dà imprestito dieci talenti a Gabello: è perseguitato da Sennacheribbo; diventa cieco, e povero. Rimproveri che gli fanno i di lui congiunti, e la moglie istessa nella sua affizione.

Tob. c. 1. 1. Tobia era della Tribù di Neftali. Egli s' affezionò fin dalla prima sua giovinezza ad osservar fedelmente la Legge di Dio; e la di lui condotta non mostrò niente mai di puerile. Allorchè quei della sua Tribù andavano ad odorar i vitelli d'oro, che Geroboamo Re d' Israello avea fatti, Tobia solo fuggiva la lor compagnia, e andava al Tempio di Gerusalemme, dov' egli adorava il Dio d' Israele, offrendo fedelmente le primizie e le decime di tutti i suoi beni. Il terzo anno egli distribuiva ai proseliti e agli stranieri quel, che aveva messo da parte di tutta la sua decima. Quando egli fu in età d' ammogliarsi, sposò una donna della sua Tribù nominata Anna. Egli n' ebbe un figlio, a cui diede il suo nome; e gl' insegnò dalla sua infanzia a temer Dio, e ad astenersi da ogni peccato.

An. del Mondo 3283 2. Tobia fu condotto schiavo a Ninive, colla moglie, e col figlio, quando dopo la presa di Samaria Salmanasar trasportò le dieci Tribù in Assiria. Ma nella sua schiavitù egli nè pur non abbandonò la via della verità; e mentre gli altri Is-

Israeliti mangiavano delle carni vietate dalla legge, Tobia conservò sempre pura l'anima sua, nè mai si contaminò mangiandone anch'esso. E perchè egli avuto avea sempre in mente Iddio con tutta la pienezza e la semplicità del suo cuore, Iddio gli fece trovar grazia dinanzi al Re Salmanasar, che gli diede nella sua casa un impiego ragguardevole, con libertà d'andare ovunque ei volesse, e di far ciò, che gli piacesse. Tobia andava dunque a visitare quei della sua nazione, ch'erano seco lui schiavi: egli loro distribuiva ogni giorno ciò, che poteva avere, e nel tempo istesso ei dava ad essi de'salutevoli avvertimenti. Essendo un giorno a Rages città de'Medi, e avendo dieci talenti d'argento, provenienti dai doni ricevuti dal Re, li prestò ad un uomo della sua tribù nominato Gabello, che ne avea di bisogno, senza esiger da esso altra sicurezza che una obbligazione in iscritto.

3. Dopo la morte di Salmanasar, mentre Sennacheribbo suo figlio e suo successore maltrattava i figli d'Israele per l'odio, ch'egli ne aveva, Tobia andava ogni giorno a visitar tutti quei del suo parentando, li consolava, e a ciascheduno d'essi distribuiva del suo secondo la propria possibilità. Egli pasceva gli affamati, vestiva gl'ignudi, e si prendeva tutta la premura di seppellire i morti, e quelli ch'erano stati uccisi. Essendo poi Sennacheribbo vergognosamente fuggito dalla Giudea, a cagione della piaga di cui Dio percosso l'avea per le sue bestemmie, al suo ritorno scaricò la sua collera sopra i figli d'Israele, e ne fece uccidere molti, de'quali Tobia seppelliva i corpi. Lo che essendo stato riferito al Re, egli diede ordine ch'ei fosse ucciso, e gli tolse tutti i suoi beni. Tobia spogliato di tutto se ne fuggì colla moglie e

col

col figliuolo; e ficcome egli era amato da molti, così trovò mezzo di nasconderfi. Quarantacinque giorni dopo il Re effendo ftato ucciso da due de' suoi figli, Tobia ritornò alla sua casa, e gli furono reftituiti i suoi beni.

C. 2. 4. Un giorno d'una fefta del Signore, egli fece appreftare un gran pranzo in casa sua, e diffe a suo figlio: Va, e conduci qua alquanti della noftra tribù, che temono Iddio, acciocchè mangino con noi. Andò il figlio, e ritornato effendo gli diffe, che un' Israelita era ftato ucciso, e che il di lui corpo giaceva nella ftrada. Tobia incontanente s' alzò di tavola, e lasciato il pranzo, andò a raccogliere il cadavere, e lo portò di nascofto in casa sua, affine di seppellirlo dopo il tramontar del sole con ficurezza. Si rimise indi a tavola, e cominciò a mangiare piangendo e tremando, tutto occupato da quella parola detta da Dio pel Profeta Amos: I voftri giorni di fefta fi cambieranno in giorni di lutto e di lagrime. Allorchè il sole fu tramontato, egli andò a seppellirlo. Ora tutti i di lui congiunti lo biafimavan, dicendogli: Ti han già voluto levar la vita per quefto motivo, ed hai durato fatica a salvarti; e contuttociò ancora tu seppellisci i morti. Ma Tobia, più temendo Dio che il Re, continuava a rendere il dover della sepoltura a quelli, ch' erano ftati uccifi.

5. Accadde un giorno, che ritornato effendo egli a casa molto ftanco, dopo averne seppelliti parecchi, fi caricò, e addormentoffi a piè d' una muraglia. Mentr' ei dormiva, gli cadde da un nido di rondini dello fterco caldo su gli occhi, ond' ei ne perdè la vifta. Fu quefta una prova, che Dio permise, affinchè la sua pazienza serviffe di esempio ai pofteri, come quella del sant' uomo Giobbe. In effetto Tobia avendo sempre te-

temuto Dio dalla sua infanzia e osservato i suoi comandamenti, non si rattristò, nè mormorò punto contro Dio, perchè l'avesse afflitto colla perdita della vista; ma stette fermo ed immobile nel timor del Signore, rendendo grazie a Dio nei giorni tutti della sua vita. E siccome in altro tempo avean dei Principi insultato il beato Giobbe; così i parenti e gli amici di Tobia si burlavano della sua maniera di vivere, dicendogli: Dov'è la tua speranza, per la qual tu facevi delle limosine, e seppellivi i morti? Ma Tobia riprendendoli dicea loro: Non parlate così; perchè noi siamo figli dei santi, e aspettiamo quella vita, che Dio deve dare a quelli, che non violano mai la fedeltà, che gli hanno promesso.

6. Tobia dopo aver perduta la vista divenne povero; di guisa che la di lui moglie era ridotta a tesser la tela per guadagnar di che vivere. Essa portò un giorno a casa un capretto, che le era stato dato. Tobia, che lo sentì bellare, disse: Guarda bene, che non sia rubato, rendilo a coloro, ai quali appartiene; perchè non ci è permesso di mangiare, nè di toccar niente, che sia di furto. Anna gli rispose in collera: Or ben si vede, quanto era vana la tua speranza, e qual è stato il frutto delle tue limosine. Ella sovente facevagli di cotai rimproveri.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

3. La storia di Tobia è materia d' infinite riflessioni utilissime per formar il cuore, e per ispirar all'uomo l'amore della virtù. Ma il testo solo le presenta sì naturalmente, che non v'ha alcuno, per poco che sia esercitato dalla lettura dei

dei precedenti volumi a riflettere sulla ſtoria della Scrittura, che non trovi in queſta parte di che abbondantemente nudrire la sua pietà, e confermarſi nell'amore de' suoi doveri. Noi ci contenteremo dunque il più delle volte di metter in chiaro le difficoltà del teſto, e d'indicare in poche parole le rifleſſioni, che ci sembreranno più neceſſarie.

8. (*Tobia s'affezionò dalla sua fanciullezza ad oſſervar fedelmente la legge di Dio; e la di lui condotta non ebbe niente mai di puerile.*) „ Ella è una felicità per l'uomo, dice un Profeta, il portar il giogo del Signore dalla sua giovinezza “. L'esempio d'un sol fanciullo virtuoso applicato alle cose serie e sode, affezionato alla legge di Dio, fedele a' doveri della religione confonde tutti gli altri, che non hanno ardore che pel giuoco, non guſto che per bagattelle, e non piacere che nella diſſipazione. Queſta avverſione alle cose di Dio in creature intelligenti, che non son fatte se non per eſſo, può ella procedere d'altra cagione che dalla lor volontà depravata dal peccato?

9. (*Quando quelli della sua tribù andavano ad adorar i vitelli d'oro, che Geroboamo Re d'Israele avea fatti, Tobia solo fuggiva la lor compagnia, e andava al Tempio di Gerusalemme, dove adorava il Dio d'Israele.*) Tobia viveva fra scismatici e idolatri, ma egli però non prendeva parte alcuna nè allo scisma, nè all' idolatria. Era unito di spirito e di cuore ai suoi fratelli del regno di Giuda, preſſo i quali era la vera religione, il sacrifizio ſtabilito da Dio, e il solo Tempio, in cui voleva eſſer adorato. *La Chiesa Cattolica* è la noſtra Gerusalemme. In qualunque paese che la neceſſità ci trattenga,

nella

nella sola sua comunione, nella sua carità, nel suo spirito, e secondo le sue leggi noi dobbiamo adorare Iddio. Non può giammai esser permesso di partecipare in conto alcuno a un culto straniero.

10. Vi erano dei tempi, in cui quelli fra i sudditi dei Re d' Israele, che dimoravano uniti al servizio di Dio, non potevano andare a Gerusalemme ad offrire i lor sagrifizj e celebrare la feste del Signore. Noi l' abbiamo già osservato altrove, e in qual maniera vi supplivano. Sembra, che vi fosse maggior libertà nel tempo della giovinezza di Tobia; e questo santo Israelita ne profittava per esercitare pubblicamente gli atti di religione comandati dalla legge, resistendo coraggiosamente al torrente del mal' esempio, ed esponendosi senza timore agl' insulti degl' idolatri e degli empj, in mezzo dei quali ei viveva. Il mondo, in cui siamo, è un paese ripieno d' idoli e d' idolatri. Convien soggiornarvi, quando vi siam ritenuti per ordine di Dio; ma senza lasciarci, nè sedurre dalle sue false massime, nè corrompere dai suoi esempj, nè indebolir da' suoi scherni. Attenghiamoci però unicamente a Dio e alla sua legge, a G. C. e al suo Vangelo. Quand' anche fossimo soli, come Tobia, in mezzo ad una moltitudine di prevaricatori, non ce ne sgomentiamo. Non è già seguendo la moltitudine, che si perviene alla salute; ma separandocene per seguir Gesù Cristo; e per mantenerci fedeli a Dio.

Tom. 5 Ibid. P. III cap. 22

11. (*Offrendo fedelmente a Dio le primizie e le decime di tutti i suoi beni.*) Le primizie de' frutti della terra e i primogeniti degli animali erano pei Sacerdoti: e le decime dei grani e de' frutti della terra, non men che degli animali erano

Ev. Tom. 2 P. XI cap 21

rano pei Leviti. Vi ha motivo di credere, che Tobia avesse perduto il padre e la madre, essendo ancor fanciullo. Il testo Greco parla di Debora sua avola, che educato l'avea nel timore di Dio. Convien dire, ch'ei fosse padrone dei suoi averi molti anni avanti il suo matrimonio. La maniera onde la Scrittura parla della distribuzione, ch'ei ne faceva, lo suppone evidentemente.

12. (*Nel terzo anno egli distribuiva ai proseliti e agli stranieri ciò, che avea messo a parte di tutta la sua decima.*) V'eran secondo la legge tre sorte di decime: la prima, che si pagava ai Leviti: la seconda, che si metteva a parte ogni anno per esser impiegata in sostentamento dei Leviti e dei poveri nelle tre solenni feste dell'anno in Gerusalemme: la terza, che dovea mettersi in riserva ogni tre anni per farvi distribuzione ai poveri, e agli stranieri. Di questa terza decima principalmente è qui fatto menzione. Vedete le riflessioni su questa legge Tom. 2.

15. (*Egli ebbe un figlio, a cui diede il suo nome, e gl' insegnò dalla sua infanzia a temer Dio, e ad astenersi da ogni peccato.*) Temer Dio, osservar i suoi comandamenti, ed evitar tutto ciò, che gli dispiace, ecco in ristretto tutti i doveri dell' uomo: e a questo devono i padri e le madri formare i loro figliuoli dagli anni lor più teneri. Tobia l'avea compreso. Egli sapeva, che quel fanciullo apparteneva più a Dio che a se stesso, che la sua innocenza era un tesoro affidato alla sua custodia, e di cui renderebbe a Dio un conto rigoroso se lo avesse lasciato perdere per sua negligenza, e più ancora se stato foss'egli tanto sgraziato di contribuirvi con discorsi ed esempj perniziosi. Si fec' egli dun-

dunque un dovere esenziale d'inspirargli dalla sua fanciullezza il timore e l'amor di Dio, la fedeltà alla sua legge, e l'avversione ad ogni peccato.

14. (*Tobia fu condotto schiavo a Ninive colla moglie, e col figliuolo, allorchè dopo la presa di Samaria, Salmanasar trasportò le dieci Tribù in Assiria.*) Il giusto è inviluppato nella sventura istessa coi peccatori: ma ciò, che per costoro era la giusta punizione dell' indurimento loro nel male, fu per questo sant'uomo, come in seguito si vedrà, una prova salutare, che servì a perfezionar la di lui virtù. " Tutto contribuisce „ al bene di quelli, che amano Dio, di quelli, „ ch' egli ha chiamati secondo il suo decreto per „ esser santi „.

V. To. 4. P. III. 4. 41

Rom. 8. 28

15. Ma *nella sua schiavitù nè pure ei non abbandonò la via della verità: e quando gli altri Israeliti mangiavano delle carni vietate dalla legge*, val, a dir, o di quelle delle bestie, che la legge trattava da immonde, o di quelle, ch' erano state offerte agl'idoli, *Tobia conservò sempre l'anima sua pura, stando fedele agli ordini del Signore, nè si contaminò giammai con mangiarne*; non già che per se stesse valessero a contaminar l'anima sua; ma perchè essendo le une proibite dalla legge divina, e l'uso dell'altre potendo esser interpretato come se avesse partecipato all' idolatria, ei non avrebbe potuto mangiarne senza contaminarsi colla disubbidienza, o senza essere a' suoi fratelli un oggetto di scandalo.

16. (*E perch' egli era stato sempre memore di Dio con tutto il cuore, ec.* fin a quelle parole, *dei salutevoli consigli.*) Dio frammischia all' amarezza delle prove la dolcezza delle consolazioni. Dopo aver umiliato il suo servo coll'

esilio e colla schiavitù gli fa trovar grazia appresso il Re di Assiria, che lo ricolma di beni e di onori. Tobia sempre fedele a Dio tanto nell' avversità, quanto nella prosperità, consacra alla carità le ricchezze e la libertà, di cui gode. Egli visita i suoi fratelli schiavi, distribuisce loro ogni giorno tutto ciò, che ha, e accoppiando la spirituale alla corporal limosina dà loro salutari consigli, e gli esorta a santificar lo stato dell' afflizione, in cui sono, colla penitenza, e colla sommissione all' ordine di Dio.

17. (*Avendo egli dieci talenti, li prestò ad un uomo della sua Tribù, chiamato Gabello, che ne avea di bisogno, ec.*) Dieci talenti montavano allo somma d' incirca dieci mila scudi. Questa somma era apparentemente necessaria a Gabello per qualche traffico, in cui molto egli potea guadagnare, quando fosse stato in caso di far le anticipazioni. La carità di Tobia era illuminata. Egli sapeva, che il danaro prestato è una sorta di limosina, che solleva, e sovente arricchisce quello, che riceve, senza impoverir quello che dà; e che qualche volta è più prudente cosa, secondo Dio, il prestar a quello, che è in bisogno una somma considerabile atta a rimettere i suoi affari, che il dargli di tratto in tratto qualche leggero soccorso, che lo lascierà sempre povero.

18. (*Fuggito vergognosamente Sennacheribbo dalla Giudea, ec.*) La Storia dei Re ci ha circostanziato questo avvenimento, con tutto quel che n' avvenne in seguito. A quella rimettiamo il lettore per evitar la lunghezza.

Tom. 6 l. 7 p. 1c. 160 19. (*Un giorno d' una festa del Signore, egli fece apprestar un gran pranzo in casa sua, e disse a suo figlio: Va, e quà conduci alquanti della nostra Tribù di quei che temono Iddio, affin*

finchè mangino con noi.) I conviti di giubilo entravano, come si sà, nella celebrazione dell' Ebraiche festività, sopra tutte della Pentecoste, e dei Tabernacoli; ed era per questi conviti, come in altro luogo si è detto, destinata la seconda decima, che ogni anno metter doveasi in serbo. Tobia sempre esatto, e religioso in osservar la legge, fece apprestare in un di cotesti giorni di festa un gran banchetto, al quale il di lui figlio ebbe ordine d' invitare quelli della lor Tribù, che erano conosciuti per le persone più da bene, e tementi Iddio. Questo banchetto però era un banchetto di religione, e di carità, come poi furon le Agape de' primi Cristiani; e non già di quei banchetti di dissolutezza, quali erano quelli degli Ebrei grossolani, e carnali, e quelli di molti Cristiani de' nostri giorni altrettanto più carnali degli Ebrei, che celebrano le feste in una maniera affatto profana.

20. (*Ritornato il di lui figlio, gli disse; che un Israelita era stato ucciso, e che il di lui corpo giaceva sulla strada. Tobia levossi immantinente di tavola; e lasciando il pranzo, andò a raccoglier il corpo, e lo portò secretamente in sua casa, onde seppellirlo con sicurezza dopo il tramontar del sole. Tornò a rimettersi a tavola, e cominciò a mangiar lagrimando, e tremante tutto penetrato da quella parola detta da Dio pel Profeta Amos: I vostri giorni di festa si cambieranno in giorni di lutto, e di lagrime. Ora tutti i di lui congiunti lo biasimavan, dicendogli: Ti han già per questo voluto uccidere ... e pur ancora tu vuoi seppellire i morti. Ma Tobia più temendo Dio che il Re, continuava a rendere il debito della sepoltura a quelli, ch' erano stati uccisi.*) Fin quì si ravvisa in Tobia il carattere d' un vero giusto, la cui vita è tutta ripiena di

buone opere. Egli in niente non si smentisce; fedele in osservar la legge del Signore dalla prima sua fanciullezza; attento a schivar il pericolo delle perverse compagnie, santificando colla pietà, e colla ricordanza della divina parola le azioni le più comuni della vita; applicato ad allevar suo figlio per Iddio; pieno d'una carità inesaurabile verso i suoi compatriotti; esercitando in ogni maniera la misericordia verso d'essi, finch' eran eglino in vita, non men che dopo la lor morte; lasciando tutto senza esitanza, quando trattavasi d'una buona opera, esponendosi genorosamente a perdere i beni, e la vita piuttosto che mancare a ciò, che da esso Iddio richiedeva. I suoi parenti lo accusano d'imprudenza, e di temerità, perchè il mondo, che non conosce il valor della carità, non può approvare, che se ne faccian le opere, quando non si può farlo senza esporsi ad incorrere la disgrazia degli uomini. *Ma Tobia*, dice la Scrittura, *temendo Dio più che il Re, continuava a render il dover della sepoltura a quelli, ch' erano stati uccisi*. Egli però vi si dirigeva con prudenza, tenendoli nascosti di giorno per sotterarli *la notte*: perchè *la carità*, dice S. Paolo, *non è temeraria*. Ma non si allontanava punto dalla regola, che è d'ubbidir a Dio in ogni cosa, e sempre; e d'ubbidir agli uomini secondo Dio, e per Iddio, e nel concorso di volontà opposte, d'ubbidir a Dio piuttosto che agli uomini.

1 Cor. 13. 14.

21. (*Mentre ch' egli dormiva a piè d'una muraglia, cadde da un nido di rondini dello sterco caldo sugl' occhi suoi; per lo ch' ei perdette la vista*.) Chi non avrebbe aspettato per ricompensa di una vita sì santa, sotto una legge che altro a' suoi fedeli osservatori non offriva apparentemente che giorni felici in terra, qualche gran-

dio-

diosa prosperità temporale? Ma dopo quel che abbiamo molte volte osservato nei precedenti volumi, noi dobbiam rammentarci, che i giusti dell' antico Testamento, vivendo nell'aspettazione de' beni invisibili dell'eternità, non avevano il più delle volte in porzione nella presente vita se non le afflizioni, e l'umiliazioni, affinchè partecipando in terra alle pene del Salvatore, che per la fede aspettavano, fossero associati in cielo alla sua felicità, e alla sua gloria.

22. (*Fu questa una prova, che Dio permise, affinchè la sua pazienza servisse d'esempio alla posterità, ec.* fino a quelle parole, *la fedeltà, che gli hanno promesso.*) I mali, che Dio manda ai suoi servi, sono prove, e queste prove sono per bene loro, e degli altri. Elleno sono per loro bene, perchè Dio le fa servire all'espiazione delle proprie colpe, e al loro avanzamento nelle virtù. Son desse ancora per bene altrui, pegli esempj edificanti di pazienza, di fede, e di sommissione a Dio, che i santi danno, e agli uomini del loro tempo, e a tutta la posterità. Così Tobia povero, e cieco, ma sodamente stabilito nel timor di Dio, anzichè abbandonarsi a mormorar contro la providenza, e affliggersi dello stato infelice, a cui è ridotto, *ne rende grazie a Dio in tutti i giorni della sua vita*. I suoi parenti lo insultano con empie derisioni, ma egli, senza esserne commosso, fa loro questa risposta piena di fede, *Non parlate così*, quasi che la virtù non avesse ricompensa d'aspettare che nella vita presente. Rammentatevi, *che noi siamo i figli dei santi* Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe, i quali vissero in questo mondo come in un paese straniero, e che *noi aspettiamo* com' essi *un'altra vita*, ed altri beni, che l' occhio non ha veduti, che la sola fe-

de scorge, e che Dio, il qual è fedele, *riserva a coloro che fino alla fine perseverano nella fedeltà, che gli hanno promessa.*

23. Non si può parlare più chiaramente di quel, che parli questo sant'uomo d'un'altra vita dopo la presente. Tutti quelli tra i figli dei Patriarchi, i quali erano eredi della lor fede, credevano questa verità, e aspettevan queste promesse. Ma noi abbiamo altrove osservato, che per una secreta disposizione della providenza, non son esse mostrate nei libri della legge che sotto la material immagine delle cose temporali. Di ciò abbiamo osservato le ragioni degne della sapienza del supremo Legislatore. Ma pur a misura che si accostavano i tempi del Messia, gli Ebrei spirituali, come Tobia, e quelli che son venuti dopo di lui, parlavano senza enigma dei beni invisibili ed eterni, e ne comparivan tutti occupati. La fede della vita futura era anche assai diffusa fra quel popolo, quasi che Dio avesse voluto preparar fin d'allora al suo figlio le vie, che dovea coll'autorità della sua parola porre il sigillo a questa celeste dottrina.

To. I. p. II. 21

24. (*La di lui moglie era ridotta al mestiere di tessitrice per guadagnar di che vivere.*) Tobia era divenuto povero: ma la Scrittura non ci spiega in qual maniera fosse ciò avvenuto. E molto più v'ha motivo di maravigliarsene, stantechè Asaraddone successor di Sennacheribbo aveagli fatto restituire i suoi beni. Ma si può ragionevolmente supporre, che fossero stati dissipati, e che non ne ricuperasse che una porzione. Avendo nondimeno continuate le sue grandi limosine in un tempo, in cui egli era privo del suo impiego alla corte, e della beneficenza del Re, si trovò esaurito a capo di alcuni anni. Benchè avesse una grossa somma

in

in mano di Gabello, eragli però difficile il ricuperarla non avendo più come sotto il regno di Salmanasar la libettà d' andare ovunque volesse. Tuttociò insieme unito basta per impoverire un uomo in poco tempo.

25. (*Ella portò un giorno a casa un capretto, ch' erale stato dato.*) O stato fosse il pagamento peravventura del suo lavoro, oppure che le fosse stato dato in dono per sopra più di quel, che l' era dovuto, come porta il Greco.

26. (*Tobia, che lo sentì bellare, disse: Guarda bene, che non sia stato rubato; rendilo a chi appartiene: perchè non ci è permesso di mangiare, nè di toccare niente, che sia di furto.*) Egli così parlava, temendo che la povertà non avesse indotto sua moglie a rubarlo. Non l' accusa già d' averlo fatto; ma le comunica i suoi timori, e le ricorda la proibizione della divina legge, onde farla rientrar in se stessa, quando ne fosse colpevole.

27. (*Gli rispose Anna sdegnata: Or ben si vede, quanto la tua speranza era vana, e qual' è stato il frutto delle tue limosine.*) Or ben hai per mia fe ragione di tant' oltre portar la delicatezza di coscienza per rapporto ai beni altrui, dopo aver dissipati i tuoi, e rovinata la tua famiglia. Ecco dove l' indiscrete tue liberalità ti han ridotto. Al vedere tu ti lusingavi di arricchirti a forza di dare. Or tu conosci quel, che succede, e quanto contar si possa, e fondar su ciò, che tu chiami la providenza. Linguaggio empio, che non deve sorprenderci dopo l' esempio della moglie di Giobbe: E' osservabile, che questa donna fa a Tobia gli stessi rimproveri e nei termini stessi dei parenti, e dei falsi amici di quel sant' uomo. Quanto è pericoloso l' ascoltar i discorsi di coloro, i quali hanno lo spirito del mondo! A poco

a poco si avvezza a parlare, e ragionar come essi; i sentimenti di pietà s' indeboliscono, le verità della fede spariscono, e la religione si estingue. Imperocchè non è solamente un motivo passaggiero di collera, e d' impazienza, che cava dalla bocca di questa donna parole sì scandalose. *Ella facevagli sovente*, dice la Scrittura, simili rimproveri. V' è in essa un fondo d' incredulità, che si risveglia ad ogni menoma occasione, e che prorompe nei rimproveri i più acerbi, e i più ingiusti alla religione.

CAPITOLO II.

Tobia chiede a Dio di toglierlo da questo mondo. Orazione di Sara figlia di Raguello per esser liberata dall'obbrobrio, che la morte di sette mariti le cagionava. Dio esaudisce l' uno e l' altra, e manda a Tobia l'Angelo Raffaele.

Tob. 3. 1. Allor Tobia gittando un profondo sospiro, e piangendo fece questa preghiera a Dio: Signore, voi siete giusto: tutti i vostri giudicj son pieni d'equità, e tutte le vostre vie altro non son che misericordia, e verità, e giustizia. Signore, rammentatevi presentemente di me, non fate vendetta de' miei peccati, e non richiamate alla vostra memoria le mie iniquità, e quelle de' miei padri. Noi non abbiamo obbedito a' vostri comandamenti; perciò voi ci avete abbandonati alla desolazione, alla schiavitù, e alla morte; e ci avete renduti la favola, e lo scherno di tutte le nazioni, fra le quali ci avete dispersi. Signore, i giudicj vostri grandi sono e terribili, perchè non ci siam diretti secondo i vostri precetti, e non abbiam camminato

alla

alla presenza vostra con rettitudine. Presentemente, Signore, trattatemi secondo la vostra volontà, e comandate, che l'anima mia sia ricevuta in pace, perchè mi è più vantaggioso il morire, che il vivere.

2. Nello stesso tempo Sara figlia di Raguele, che dimorava a Rages (*) città de' Medj, ebbe a soffrire un rimprovero de' più sensibili da una delle serve di suo padre. Ella avea sposati sette mariti l'un dopo l'altro; e un demonio gli aveva uccisi, tostochè accasati se l'erano. Avendo ella ripresa quella serva per qualche mancamento; colei rispose ad essa: Va, nè da te mai nasca figlio, nè figlia, omicida de' tuoi mariti. Vuoi tu forse uccider me pure, come ben sette n' hai d' essi uccisi? A tal insulto si andò Sara a chiudere in una stanza nell' alto piano della sua casa, ove stette per ben tre giorni e tre notti senza mangiar, nè bere, e perseverando nell' orazione ella piagnendo chiedeva a Dio, che liberarla volesse da un tal obbrobrio. Nel terzo giorno ella terminò la sua orazione, e benedicendo Iddio così disse: Il vostro nome sia benedetto; o Dio de' nostri padri, che usate misericordia dopo esservi posto in collera, e nel tempo dell' afflizione perdonate i peccati a que', che v' invocano. A voi rivolgo, o Signor, la faccia, e fermo gli occhi miei sopra di voi. Liberatemi, vi supplico, dall' obbrobrio, in cui io so-

(*) *Nel testo Greco leggesi in* Ecbatana, *il che fa d'uopo anche di seguire, per ischivar la confusione. Imperocchè la Scrittura ha già detto, che Gabello abitava in Rages città della Media: e in appresso si vedrà, che Raguele e il suddetto non abitavano nella medesima città. Per lo che conviene dire con alcuni interpreti, che vi potessero essere nella Media due città chiamate Ragès.*

sono, o levatemi da questa terra. Voi sapete, Signore, ch'io non ho avuto mai passione per uomo alcuno, e che ho conservata l'anima mia pura da ogni pravo desiderio. Io frammischiata mai non mi sono con quelli, che aman divertimenti; nè ho avuto commercio con quelli, la condotta de' quali è piena di leggerezza. Se ho consentito a ricever un marito, io l'ho fatto nel vostro timore, e non per compiacer alla mia passione. O io però era indegna di quei, che dati mi furono, o forse non erano essi degni di me, avendomi voi riservata ad altro sposo. Imperciocchè non è in poter dell'uomo il penetrar ne' vostri disegni. Ma chiunque vi serve con fedeltà, può star sicuro; che s'egli è messo alla prova in questa vita, sarà coronato; se è afflitto, sarà liberato; e se è punito pe' suoi peccati, potrà ottenere dalla vostra misericordia il perdono. Imperocchè voi non vi compiacete di ciò, che ci affligge: ma dopo la burrasca voi rendete la calma, e dopo la tristezza e le lagrime ricolmate di gioja. Dio d'Israele, sia benedetto in tutti i secoli il vostro nome.

3. Queste preghiere di Tobia e di Sara furono esaudite in un tempo istesso, e il santo Angelo Raffaele fù mandato a guarirli ambidue; siccome nel tempo istesso le orazioni loro state erano presentate dinanzi al Signore.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

4. (*Allor Tobia gittando un profondo sospiro, e piangendo fece questa orazione a Dio.*) Tobia privato della vista ha ricevuto questo colpo dalla mano di Dio con rendimento di grazie. Egli ha respinti con egual fermezza gli scherni de' suoi parenti. Ma non può sentire

re ; i rimproveri e gl' insulti della moglie senza essere trapassato il cuor di dolore, vedendo che la persona al mondo da lui più teneramente amata si unisce agl' empj per burlarsi della virtù, e per attaccar la giustizia e la providenza di Dio. Egli a lei non risponde, per non dar motivo a nuovi trasporti: ma gittando un profondo sospiro cerca la sua consolazione nella preghiera.

5. (*Signore, voi siete giusto: tutti i vostri giudicj son pieni d'equità, e le vostre vie altro non sono che misericordia, verità, e giustizia.*) Egli s'umilia sotto la mano di Dio, che lo percuote, adora i suoi giudicj sempre giusti, sempre retti, e si assoggetta alla sua condotta; riconoscendola ripiena di misericordia, di verità, e di giustizia: *di misericordia*, poichè non flagella i suoi figli se non per salvarli: *di verità*, perchè adempie in essi ciò, che dice nelle sue Scritture, che „ il Signore castiga colui, ch' egli ama, come fa un padre, che „ ama il suo figlio: " *di giustizia*, conciossiachè nessun uomo, che viva sulla terra, per santo che siasi, non è agli occhi suoi esente da peccato.

Prov. 3. 12.

6. (*Ricordatevi ora, o Signore, di me, non fate vendetta de' miei peccati, e non richiamate alla vostra memoria le iniquità mie, nè quelle de' miei padri. Noi non abbiamo obbedito a' vostri comandamenti, perciò voi ci avete abbandonati alla desolazione, alla schiavitù, e alla morte.*) Tobia dicendo, *Signore; rammentatevi di me*, è molto lontano dal pensare, che Dio l'abbia posto in dimenticanza. Le sue afflizioni sono per un uomo pieno di fede, com' esso, una prova consolante della ricordanza di Dio, e del suo amore. Ma egli ben sa quel, che merita come peccatore; e per un sentimento d' umiltà, che mai esser non può soverchia, confondendosi co' suoi padri e con tutto il

il popolo d'Israele, i cui delitti han meritato i terribili flagelli della divina giustizia, chieda a Dio, che si dimentichi de' lor peccati, per non rammentarsi che delle sue misericordie.

7. (*Ora, o Signore, trattatemi secondo la vostra volontà, e comandate, che l'anima mia sia ricevuta in pace: imperocchè mi è più vantaggioso il morire che il vivere.*) Nella fiducia in cui egli è, che Dio gli userà misericordia, e accogliere l'anima sua nel pacifico soggiorno de' giusti, niente di più desiderabile egli non vede per se della morte. Non è già, ch' ei s' annoj di patire; ma teme la sua debolezza in mezzo a' lacci e agli scandali, da cui è circondato. La religione non è più rispettata; la virtù è vilipesa; la providenza di Dio è mal conosciuta. Dopo d'aver resistito per qualche tempo egli può indebolirsi, lasciarsi sedur dai discorsi degl' empj, e dar adito nel suo cuore a que' sentimenti, che ora ei detesta. Non è egli dunque infinitamente meglio e più sicuro *per esso il morire che il vivere?* Ma quantunque egli desideri la morte con mire sì piene di religione, nondimeno dicendo a Dio Signore, trattatemi secondo la vostra volontà, sottomette, come deve, e i suoi desiderj, e le sue mire alla volontà di quello, che solo conosce ciò, che ci è utile.

8. (*Nello stesso tempo Sara figlia di Raguele soffrì un rimprovero de' più sensibili da una delle serve di suo padre.*) Ammiriamo la condotta della providenza e la bontà, con cui Dio consola, e sostiene i suoi servi. Tobia in Ninive, e Sara in Ecbatana sono ambedue nell'afflizione e nelle angustie. Offrono entrambi la loro orazione a Dio nel tempo istesso, e collo spirito d'umiltà, e di fede, e ambedue sono esauditi; ma in una maniera ben diversa dal lor pensare, come noi lo andremo nel decorso via via vedendo.

9.

9. (*Ella aveva sposato sette mariti l' un dopo l' altro; e un demonio gli aveva uccisi, mentre accostati se l' erano.*) Dio, che destinava Sara al giovane Tobia, non tollerò la brutalità di quegli uomini. Egli diede in quell' occasione un esempio di giustizia sensibile e penetrante, che ben considerato altro non era che una debole immagine del rigore, ch' egli invisibilmente esercita sopra di quelli, che lor rassomigliano. Ei preparava con ciò al giovane Tobia e a tutta la posterità una lezione della purezza di cuore, che devesi apportar nell' uso del matrimonio. Vedete gli avvertimenti dell' Angelo Raffaello a Tobia sul fine del cap. 5.

10. (*Andò Sara a chiudersi in una stanza nel più alto piano della sua casa, ove stette tre giorni e tre notti senza bere, e senza mangiare; e perseverando nell' orazione, ella piangendo chiedeva a Dio di liberarla da un tal obbrobrio.*) Non pensa a vendicarsi dell' oltraggio ricevuto. Ella cerca, come Tobia, un rimedio al suo dolore nell' orazione: e per isfogar con maggior libertà il suo cuore dinanzi a Dio, si ritira fuor dallo strepito e dalle conversazioni del mondo, le quali cose non potevano se non disturbare il santo commercio, ch' ella cerca col suo creatore. Quivi ella passa tre giorni versando lagrime, e perseverando nell' orazione senza prender cibo, affin di sostenere la sua preghiera col digiuno, e renderla più efficace. *L' obbrobrio*, da cui ella chiede d' esser liberata, è la vergogna; che ridonavale per la morte de' suoi sette mariti; il rimprovero dalla sua serva fattole d' esserne *l' ucciditrice*, è la sterilità, che augurata le avea colei con una orribile imprecazione.

11. (*Il vostro nome sia benedetto, o Dio de' nostri padri, che fate misericordia dopo esservi adirato, ec.*)

Questa

Questa preghiera è sì chiara, che non abbisogna di spiegazione, ed è sì piena di bei sentimenti e d'utili istruzioni, che non si può meditarla abbastanza. Sara, quantunque oppressa dal dolore, benedice il santo nome di Dio con un'effusione di cuore piena di fede. Ella sa, che tutto succede per ordine suo; e spera, che in fine la di lui collera darà luogo alla misericordia, e che dopo averla afflitta a cagione de' suoi peccati gliene accorderà il perdono. Con questa fiducia essa perde di vista tutte le creature, per rivolgersi unicamente al suo Dio e al suo padre, e per fissare gli occhi nel suo Signore, fin a tanto che abbia egli pietà di lei. Penetrato dal sentimento della propria sua debolezza, e dal timor di soccombere ad una prova tanto aspra, ella chiede a Dio nello stesso spirito di Tobia, e colla stessa sommessione alla sua volontà, che faccia tacer la calunnia, ispirando agli uomini sentimenti più retti, oppur ch'ei la tolga da questa vita, anzichè tollerar ch' ella sia agli altri un'occasione, quantunque innocente, di dar la morte alla lor anima col peccato.

12. (*Voi sapete, o Signore, ch' io non ho mai avuto passione per uomo alcuno, ec.*) Sara prende Dio stesso in testimonio della purità del suo cuore, della sua alienazione dalle adunanze, e dalle conversazioni pericolose, e da' divertimenti, che il mondo si crede permessi, come il ballo: (*a*) imperocchè questo appunto significa la parola latina nello stile della Scrittura. Qual vergogna per le donzelle Cristiane di ricercar con tanta passione quelle cose, che una giovane Ebrea schivava come scogli della virtù.

13. (*Conciossiachè non è in potere dell' uomo il penetrar ne' vostri consigli. Ma chiunque vi serve* con

(*a*) *Ludere*,

con fedeltà, può ſtar ſicuro, che s'egli è meſſo a la prova in queſta vita, sarà poi coronato; se è afflitto, sarà liberato; e se è punito pe' suoi peccati, potrà ottenerne il perdono dalla voſtra misericordia.) Ella non sa, qual ſia ſtato il disegno di Dio nella morte de' suoi sette mariti, perchè non è in poter dell'uomo lo scandagliar il profondo de' divini consigli. Ma ciò ch'ella sa, e che deve a noi pur baſtar, come a lei, di sapere, se abbiamo una fede pura e degna di Dio, ſi è; che s' egli mette i suoi servi alla prova in queſta vita, ei coronerà nell'altra la lor pazienza. Se gli affligge, ciò non è già per sempre: e quand' anche le lor pene duraſſero quanto la vita loro, finiran certamente poi colla morte, che loro aprirà l'ingreſſo ad una vita felice, la qual non avrà mai fine. Finalmente s'ei li punisce pei loro peccati, la punizione ſteſſa è lor salutare; poichè diviene il rimedio delle lor colpe, e il mezzo d'ottenerne dalla sua miericordia il perdono.

14. (*Imperocchè voi non vi compiacete di ciò, che ci affligge, ec.*) Nò, mio Dio, voi non ſiete già un nemico, che prendiate piacere nel farci patire. Voi ſiete sempre noſtro padre, e un padre pieno di tenerezza, quand'anche ci caſtigate colla voſtra giuſtizia. Affin di render la calma voi permettete i turbini e le tempeſte; e la gioja, che voi riconciliandovi con noi diffondete ne' noſtri cuori, è il frutto prezioso delle sante lagrime, che ha fatto a noi versare la penitenza.

15. (*Queſte orazioni di Tobia e di Sara furono esaudite in un tempo iſteſſo, come in un tempo iſteſſo ſtate erano presentate al Signore.*) Le lor preghiere dirette a Dio in uno ſteſſo spirito di fede, e di sommiſſione agli ordini della sua providenza salliron fin al suo trono come un profumo di soave odore, e

fu-

furongli presentate pel ministerio degli Angeli, come noi poi vedremo.

16. (*Il santo Angelo Raffaele fu spedito per risanarli ambedue.*) Questo nome Raffaele significa *Medico* mandato *da Dio*. Se noi ci maravigliamo, che Dio faccia per mezzo d'un Angelo quel, che potuto avrebb' egli operar da se stesso, riflettiamo a quel, che Sara ha detto parlando a Dio: *Non è in poter dell'uomo il penetrar ne' vostri disegni*. Questo basta per impor silenzio ai nostri ragionamenti. Si può pensar, che Dio abbia voluto farci conoscere con questo esempio visibile ciò, ch' egli invisibilmente opera in favore di quei, che lo temono, che lo pregano con fede, e che seguono nella scelta d' uno stato, e nella maniera d' impegnarvisi le regole d' una vera pietà. Il di lui Angelo li conduce in tutte le strade, e li garantisce dal furor del demonio secondo quella parola del Profeta:

Salm. 90
„ Egli ha ordinato agli Angeli
„ Ministri suoi, che fida
„ Scorta ognora ti sieno
„ Per le tue strade e guida."

Essendo questa una verità di fede attestata da San Paolo, che „ gli Angeli sono spiriti destinati per „ servire, e mandati per esercitare il lor mini„ sterio in favor di quelli, i quali saranno gli „ eredi della salute."

17. Dopo di tuttociò, chi si maraviglierà, che Dio abbia mandato uno de' suoi Angeli a risanar Tobia e Sara, dopo ch' egli ha mandato il proprio suo Figlio, il suo Figlio unico e diletto, il vero Raffaello, ch'è comparso fra noi vestito d' una carne simile alla nostra, per essere il medico e il rimedio di tutti i nostri languori?

Fine del Tomo XX.